BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quarta — Anno VI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1888-89

F 5037

94576

PREFAZIONE

Per rimettere in corso il Bullettino arretrato di quasi un biennio, e pubblicare prontamente, senza anacronismo di data, le scoperte compiute nel corrente 1889, che volge al termine, il presente volume porterà il nome dei due anni uniti 1888-1889. Così ne sarà compiuta la quarta serie; e poi se ne pubblicherà il volume degli indici nella forma consueta, che per la massima parte già sono preparati e da me medesimo compilati. È stato scritto, che il mio Bullettino oramai di periodico non ha più che il nome. Se ciò fosse e continuasse ad essere vero, i miei cortesi lettori e fautori non potrebbero ragionevolmente farmene colpa. Ho già più volte richiamato loro a memoria, che cotesta serie di fascicoli e volumi, qualunque ne sia il titolo ed il nome bene o male scelto da principio, è assai più una catena di dissertazioni sopra argomenti di archeologia e di storia suggeriti dalle novelle scoperte, che semplici annunzi e notizie di esse. Nè questa è opera collettiva di collaboratori; ma dettato d'una sola e medesima mente, che intende nei volumetti del Bul-

lettino fare continuo supplemento ed apparecchio ad opere di maggior mole, segnatamente alla *Roma sotterranea*. È naturale che, dopo il periodo d'un intero quarto di secolo e più, l'attività dell'autore e la libera disposizione del suo tempo sieno gradatamente diminuite. Ciò nulla di meno si cercherà di rimettere al possibile in corso la periodicità del Bullettino. Del rimanente anche altre serie di fascicoli e volumi, che hanno scritto in fronte il titolo di effemeridi, benchè compilate in collaborazione di molti ed operosi scrittori, vengono in luce ad intervalli irregolarissimi. Citerò ad esempio la classica *Ephemeris epigraphica* del comitato pel *Corpus inscriptionum Latinarum* dell'accademia di Berlino. Il volumetto penultimo venne in luce nel 1885, l'ultimo dopo tre anni nel 1888. Confido, che altrettanto non avverrà del mio Bullettino.

Roma, Novembre 1889.

INSIGNI SCOPERTE NEL CIMITERO DI PRISCILLA PER LE ESCAVAZIONI FATTE NEGLI ANNI 1888-89.

Nel Bullettino dell' a. 1886 p. 136 e seguenti, descrivendo la galleria segnata K nella pianta del nucleo primitivo del cimitero di Priscilla, pubblicata l' a. 1884-85 tav. VII-VIII, dimostrai che quella fu da principio destinata ad una serie di soli sarcofagi, collocati in ampli nicchioni arcuati; ed è una delle principali e più antiche arterie della vetusta necropoli priscilliana. Soggiunsi poi le parole, che mi giova qui ripetere testualmente, « Esplorando il cimitero nelle parti non ancora sterrate, « sono penetrato in un simile grandioso ambulacro, tutto rivestito « di intonaco dipinto con fasce e stelle, ingombro di frantumi di « sarcofagi, le cui nicchie arcuate si veggono lungo le pareti. « Quell'ambulacro è vicino alla scala, che discendeva alla gal- « leria principale K. Ne ragioneremo quando sarà disseppellito « dalle rovine, in che giace involto: è luogo insigne e darebbe « belle speranze, se i barbari non lo avessero devastato, come il « rimanente dei sepolcri più nobili del cimitero di Priscilla ». L'escavazione del *luogo insigne* è stata fatta per cura della Commissione di archeologia sacra nel biennio 1888, 1889; le speranze da me concepite per gli indizi sopra accennati sono state adempiute oltre ogni espettazione. M' accingo a dichiarare i punti precipui di sì notabili ed istruttive scoperte; dovute, non al caso nè alla materiale prosecuzione degli scavi, ma alla loro direzione ragionata e previdente, come dalle mie parole sopra ripetute è manifesto. E ciò sia novella e luminosa conferma della verità

ed esattezza scientifica del metodo, che nel labirinto della Roma sotterranea, dai nostri antecessori riputato inestricabile, guida ora i nostri passi e ci conduce sempre di scoperta in scoperta alla desiderata meta del rinvenimento dei nuclei primitivi e delle cripte e monumenti istorici in ciascuno dei suburbani cimiteri dei primi secoli della chiesa e della cristianità.

L'ambulacro ampio, destinato a sarcofagi, in alcuni punti del quale io ero penetrato attraverso alle macerie e rovine procedendo carpone, non era unico nè semplice continuazione dell'arteria K. Quei tratti d'ampie gallerie destinate a grandi sarcofagi marmorei, non a loculi incavati nel tufa, erano più o meno contigui, ma in origine indipendenti l'uno dall'altro; erano ipogei separati e nuclei primitivi dell' immensa necropoli. Così nel cimitero di Domitilla, le cui origini sono in circa contemporanee di quelle del cimitero di Priscilla, abbiamo parimente riconosciuto ed esplorato parecchi ipogei primitivi distinti e separati in origine l'uno dall'altro, tutti entro i confini del *praedium Domitillae*, che furono poi allacciati insieme dallo svolgimento dell' immensa rete delle anguste gallerie cimiteriali scavate nel corso dei secoli secondo, terzo e quarto. La dimostrazione topografica di cotesto fatto e punto fondamentale, che tanta luce spande sulle origini e condizioni giuridiche delle sotterranee necropoli cristiane, non potrà essere compiuta in ogni sua parte finchè non sarà delineata l' intera icnografia della necropoli priscilliana. Intanto pubblico oggi separatamente la pianta del principale degli ipogei ora scoperti (tav. I-II); in origine isolato, benchè intimamente congiunto con le gallerie cimiteriali, che lo abbracciano da ogni lato. D'un altro simile, ma assai meno nobile ipogeo dirò tosto poche parole; smanioso di affrettarmi a ragionare di quello, del quale esibisco l' icnografia, e che per gli annunzi fattine negli atti delle primarie accademie ed in varie riviste letterarie oramai tutti sanno essere degli Acilii Glabrioni primari tra i patrizi dell'età dell' impero.

§ I.

Ipogeo anonimo in origine destinato a sarcofagi.

Un tratto di galleria simile a quello della sopra detta arteria segnata K fu in origine fiancheggiato di sette nicchioni per sarcofagi, in serie continua, quattro in un lato, tre nell'altro: i frammenti delle arche marmoree di grande mole barbaramente e con rabbioso furore spezzate e sminuzzate a colpi di mazze di ferro giacevano tra le terre, di che era pieno l'ipogeo. Sono pezzi di sarcofagi semplicemente baccellati a spire nelle loro fronti, come quelli tuttora conservati al proprio posto nell'antico ambulacro sepolto sotto il pavimento della basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla. Quivi e nelle adiacenze sono anche sparsi frammenti di sarcofagi di minore mole; in origine forse addossati alle pareti dell'ambulacro o sovrapposti ai sarcofagi maggiori, come nell'ipogeo della via Latina ritratto nella tavola XII dell'anno 1876. Niuno di cotesti frantumi presenta sculture di scene proprie dell'arte cristiana, comuni nei bassirilievi del secolo quarto. I predetti sarcofagi maggiori e minori appartengono alla classe di quelli, che furono scelti dai Cristiani nelle officine pagane, col discernimento dichiarato nel tomo III della Roma sotterranea; cioè di escludere le scene mitologiche direttamente contrarie alla professione cristiana, accettare o tollerare quelle di scene marine, di mostri fantastici e di immagini del ciclo cosmico [1].

In due frammenti della fronte d'un sarcofago di dimensioni mediocri, trovati uno nella galleria, che ora descrivo, uno ad alquanta distanza in altra via, sono effiggiati ippocampi ed altri

[1] V. Roma sott. III p. 443 e segg.; cf. Grousset, *Étude sur les sarcophages chrétiens* pag. 6 e segg.

animali fantastici sulle onde; e sulla cartella posta nel mezzo è incisa l'epigrafe seguente in lettere non calligrafiche, forse del secolo III:

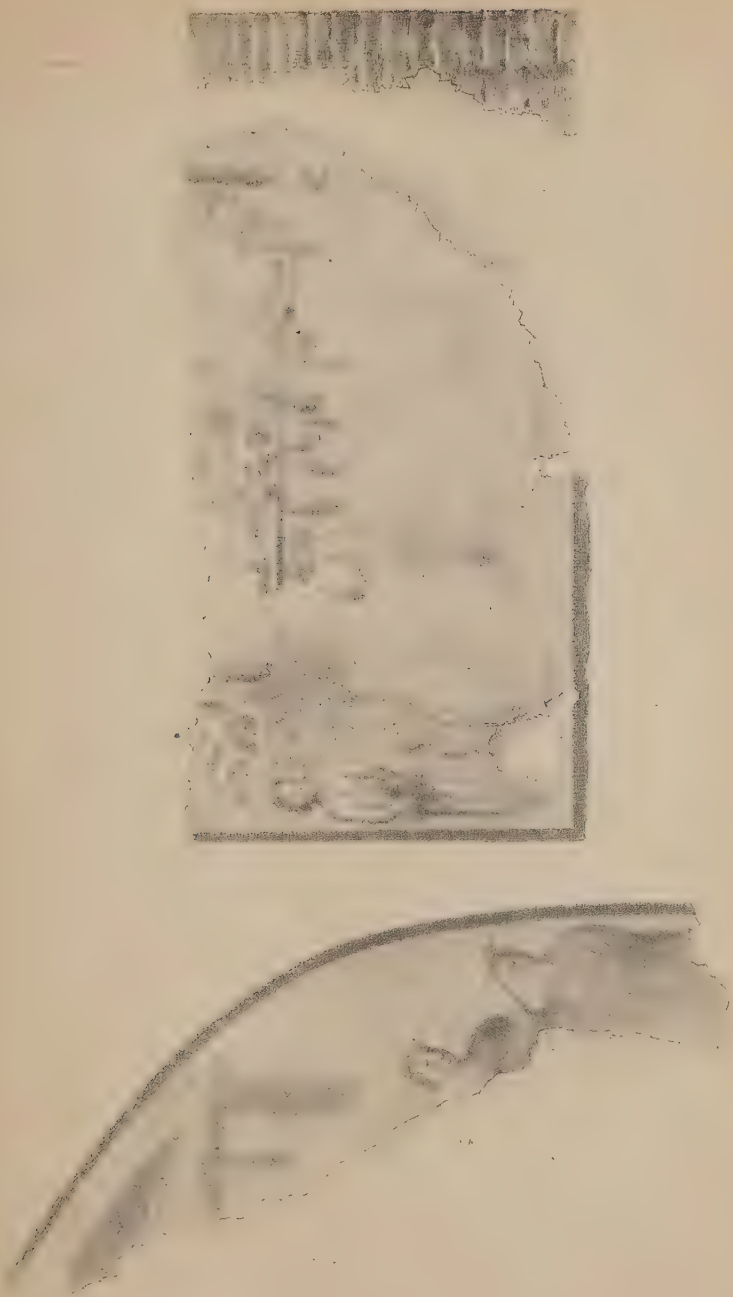
SPIRITVM
PARHESIAS
TAE & IN PACE
SCRIPSIT·
.....NVS

La formola: *Spiritum Parhesiastae in pace* è di sapore assai antico; ed equivale a quella dedicatoria in caso dativo del celebre epitafio di Severa scritto in lingua latina rustica, lettere greche l'a. 269, e dice che il titolo fu posto dalla madre *feliae caressemae ed ispirito sancto tuo* [1]. Del cognome *Parhesiastes* non ricordo altro esempio: il vocabolo *parrhesiastes* è adoperato da Seneca (*De ira* III, 23) a proposito d'un oratore, *qui libere loquitur*.

Tra i frammenti di varie altre epigrafi trovati nella predetta galleria ve ne ha alcuni di bella calligrafia del tipo speciale antichissimo, che appello priscilliano. Sono però tanto sparsi e mescolati con frantumi di tipi diversi, che stimo assai incerto, se appartengano o no ai sepolcri del luogo. Ai quali veramente spetta l'epigrafe seguente, incisa sopra grande lastra marmorea cimiteriale:

L · PETRONIO SECVNDO CASTo
ERVDITO QVI VIXIT ANN XXIII DXXXII
L · PETRONIVS SECVNDVS PATER

[1] *Inscr. christ.* I p. 18 n. 11.



G. Mariani lit. Cromo. lit. Spithöver

Le lettere sono grandi e regolari, ma non calligrafiche. Le *tria nomina* e la sobrietà dello stile dimostrano l'antichità dell'epitafio: parmi però del secolo terzo piuttosto che del secondo. Cotesti titoli non appartengono ai sarcofagi dei sette nicchioni, ai quali fu dapprima destinato l'ipogeo; nè possono rivelarcene il nome e la storia. Essi spettano ai sepolcri poscia aggiunti, e ad un cubicolo scavato aprendogli l'accesso nell'interstizio tra l'una e l'altra di quelle nicchie arcuate.

Nelle pareti della porta di quel cubicolo è graffito il nome PARTHENIVS. Costui fu uno dei compagni di Pomponio Leto, che con lui visitarono gl'ipogei del cimitero di Priscilla circa il 1475 [1]: chi egli sia, è stato sagacemente dichiarato dal ch. sig. de Nolhac [2]. Adunque l'ipogeo ora descritto era accessibile nella seconda metà del secolo XV, quando niuna escavazione era stata intrapresa per sterrare le gallerie delle catacombe romane. Quell'ipogeo rimase sgombro ed aperto dalle sue origini alla fine del predetto secolo. La scala sua propria è tutta involta in rovine e macerie precipitate dall'alto: se ne vede il posto, ma non è stata ancora dissepolta. Nello stato presente del monumento e della sua escavazione niuna congettura possiamo fare circa la nobile od agiata famiglia ed i personaggi probabilmente non volgari, che quivi si apparecchiarono od ai quali quivi fu data sepoltura.

§ II.

Residui d'affreschi in una delle nicchie arcuate del predetto ipogeo.

Uno dei nicchioni arcuati destinati ai sarcofagi nel sopra descritto ipogeo conserva tracce non solo dell'intonaco di candido stucco, come gli altri del medesimo luogo, ma eziandio di af-

[1] V. Roma sott. I p. 5.

[2] *Mélanges d'arch. et d'hist. de l'école Fr. de Rome* 1886 p. 139-146: cf. *Inscr. christ.* II *pars* I p. 402.

freschi condotti nella parte laterale destra della volticella e sulla lunetta del fondo sopra l'arca marmorea. Le tracce sono assai languide e scolorite; il ch. Mgr. Wilpert le ha attentamente esaminate e delineate, come sono ritratte nella tav. III, e ne ha dato un cenno nel novello periodico di Mgr. de Waal [1]. Della lunetta rimane soltanto piccola parte nel lato destro a chi guarda. La pittura è in due piani divisi da encarpi sciolti e pendenti da un trave rivestito di fronde o fiori. Nel piano superiore era effigiato il notissimo gruppo di due pavoni affrontati col cantaro nel mezzo: ne rimane appena la lunga coda piumata dell'uccello posto alla destra dello spettatore. Nel piano inferiore si vede un personaggio, che impone la mano destra sopra il capo d'un fanciullo vestito di lunga tunica: cioè la rappresentanza d'uno dei miracoli del Salvatore, probabilmente la guarigione del cieco nato. Simile gruppo di figure, una delle quali impone la mano sul capo dell'altra d'età minore, si vede nel primo e secondo dei celebri cubicoli presso la cripta papale nel cimitero di Callisto, e ritrae il battesimo [2]. Quivi però il fanciullo non è vestito, e così allude al battesimo per immersione. Nel dipinto del cimitero di Priscilla il fanciullo è tutto coperto di lunga tunica; e perciò il confronto con le simili scene iconografiche ci invita a ravvisare in esso uno dei sanati evangelici, non un neofito.

Più importante e chiara è la scena superstite nella parete laterale destra della volticella dell'arco. Eva ritta presso l'albero si copre con ampie foglie; tra lei e l'albero guizza il serpente tentatore. Nel mezzo Giona semisupino giace sotto il pergolato della pianta di zucche: è quasi certo pel confronto con molti dipinti dei cimiteri suburbani, che nel fianco opposto delle due pareti laterali dell'arco era dipinto Giona ingoiato o rigettato dal mostro marino. La figura di Eva alla destra di quella

[1] *Röm. Quartalschrift*, 1888 p. 89 e seg.
[2] Roma sott. II p 333 e segg. tav XV, XVI.

di Giona chiama alla sinistra, ove tutto è perito, la figura del compagno, cioè di Adamo. Talchè una delle scene frequentissime del ciclo di Giona, con esempio fino ad ora unico, era qui fiancheggiata da Adamo ed Eva; che in tante e tante ripetizioni oggi note nelle opere dell'antica arte cristiana sono sempre congiunti in un gruppo solo coll'albero ed il serpe, giammai divisi. Evidente è l'intenzione simbolica di unire in un solo gruppo la scena dei protoparenti, dopo intimata loro la sentenza di morte, pena del peccato, con l'immagine di Giona volgatissimo simbolo di risurrezione. Il concetto simbolico ed intenzionale dell'autore od ispiratore del dipinto riceve luce dalla formola epigrammatica propria del cimitero di Priscilla, da me edita e dichiarata nel Bull. 1884-85 p. 73, 74; 1886 p, 49 e nelle *Inscr. Christ.* II p. XXX. In quell'epigramma è ricordato il decreto di morte intimato ad Adamo espulso dal paradiso: *de terra sumptus terrae traderis humandus;* e poi si allude alla fede in Cristo e nelle sue promesse di beata immortalità.

La singolarità di cotesta scena, la finezza dello stucco, sul quale è condotto l'affresco, ed eziandio lo stile, per quanto se ne può giudicare da vestigia assai scolorite, lo mostrano assai anteriore ai noti dipinti del secolo quarto. Alla figura di Eva il pittore volle dare la forma quasi d'un erma; ed è da credere che abbia fatto il medesimo in quella di Adamo. Il pergolato, sotto il quale giace Giona, lo indusse a dare così forma d'erma ornamentale, propria dei giardini, alle figure poste nelle due estremità. Tutto ciò è di gusto assai antico e diverso da quello delle numerosissime pitture cimiteriali dalla seconda metà del secolo terzo alla fine del quarto. Maggiore precisione di giudizio cronologico non vorrei arrischiare. La destinazione di quelle nicchie arcuate ad una serie non interrotta di sarcofagi sembra propria dei tempi primordiali dei cimiteri sotterranei. Ma il dipinto potrebbe essere stato fatto dopo collocato il sarcofago; ed in ogni modo non è prudente fondarsi sopra un solo capo d'indizi, cioè sulla forma

dell' ipogeo sepolcrale, per attribuire ad antichissima età un affresco, del quale sono superstiti sì poche e sì male conservate lacinie.

L' ipogeo degli Acilii, del quale ora viene che si ragioni, è argomento tanto illustre ed insigne, che merita speciale commentario. Perciò ad esso dedico l'ampio discorso seguente.

L'IPOGEO DEGLI ACILII GLABRIONI NEL CIMITERO DI PRISCILLA

L'insigne scoperta dell'ipogeo degli Acilii Glabrioni nel cimitero di Priscilla è già divulgata per le successive notizie, che ne ho dato nelle Conferenze dei cultori di archeologia cristiana, nella pontificia Accademia romana di archeologia, nell'imp. Istituto archeologico germanico, nel *Congrès scientifique international des Catholiques*, tenuto in Parigi l'aprile 1888. Ne ho eziandio pubblicato più o meno succinte relazioni nelle Notizie degli scavi del comm. Fiorelli, edite dalla R. Accademia dei Lincei, febbraio a. 1888 p. 139-141; nelle piccole notizie delle adunanze della pont. Accad. rom. di arch., 23 febbr. 1888; e negli atti del prelodato Congresso, tomo II p. 261-267. Indi è avvenuto, che ne hanno ripetuto l'annunzio e ragionato chiari archeologi, miei colleghi ed amici: in Francia il Le Blant nei *Comptes rendus de l'Acad. des inscr.* 1888 p. 113 e segg., 226 e segg.; in America il Frothingham nell'*American Journal of archaeology* giugno 1888 p. 214, 215; in Roma il Marucchi in apposito articolo intitolato « Le nuove scoperte nelle catacombe di Priscilla », inserito nella Nuova antologia, 1 sett. 1888; ed altri che ora non mi tornano a memoria. Ciò nulla di meno il compimento della scoperta avvenuto per la continuazione degli scavi fino al corrente 1889, la sua accurata dichiarazione, l'impaziente espettativa dei cultori di questi studii esigono, che io tratti qui di proposito e discuta in ogni parte il

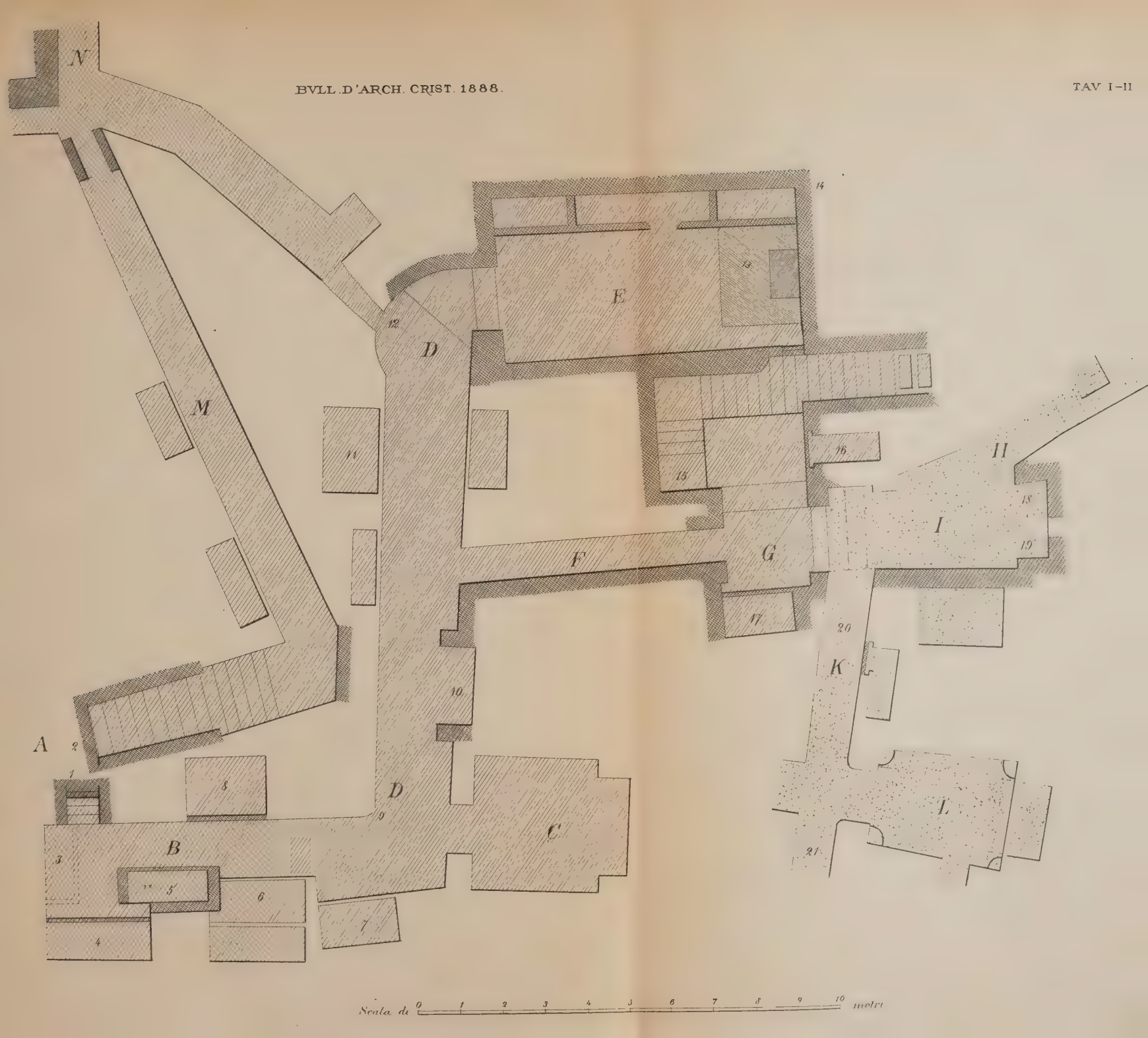
problema dell' insigne ed inatteso trovamento. Dico inatteso, perchè niuna tradizione, niuna congettura ci aveva fatto giammai pensare ad Acilii Glabrioni sepolti nel cimitero di Priscilla: non però quasi niun sospetto si avesse della cristianità penetrata fino dai primordi della predicazione evangelica in quell' illustre casato. Anzi di siffatto sospetto e dei suoi indizi ragionammo già nel primo anno del Bullettino (1863 p. 29-31; cf. 1865 p. 20; 1869 p. 78). Accingiamoci adunque al nobile e desideratissimo assunto.

Stimo fare cosa grata ai lettori, ed assai opportuna a tener desta la loro attenzione nel discorso sui problemi germoglianti dalla novella scoperta, riproducendo e ponendo qui sotto i loro occhi ciò che scrissi nell'aprile 1888 per il Congresso di Parigi nella lingua e forma medesima, in che dettai quello scritto. Vi aggiungerò annotazioni relative alla pianta delineata nella tavola I-II. Poi completerò le notizie di fatto, specialmente registrando le scoperte avvenute dopo l'aprile 1888; finalmente discuterò i problemi nell'allegato scritto proposti e non risoluti.

§ I.

Relazione della scoperta presentata al Congresso scientifico di Parigi nell'aprile 1888.

« Dans le cimetière de Priscilla, sur la voie *Salaria nova,* l'on poursuit, depuis plusieures années, des fouilles et des recherches conçues d'après un plan systématique, pour en déblayer et examiner topographiquement et chronologiquement les régions les plus anciennes. Tous les archéologues savent que ce cimetière doit être rangé parmi les plus antiques, et que les souvenirs de l'Église romaine en font remonter l'origine à l'époque apostolique. Les fondateurs du cimetière, *Priscilla* et *Pudens,* sont considérés comme contemporains des apôtres mêmes: leur famille et leur histoire sont enveloppées des ténèbres les plus épaisses. Les données archéologiques nous ont fait reconnaître dans les inscriptions,


N
M
A
B
C
D
E
F
G
H
I
K
L
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
Scala di 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 metri

dans les peintures, dans les galeries et cryptes du noyau central de la nécropole souterraine les signes évidents du plus grand archaïsme. Mais, malgré les efforts persévérants des fouilles dirigées par la *Commission d'archéologie sacrée,* auxquelles j'avais destiné d'une manière spéciale l'excédent de la souscription ouverte pour la médaille dont j'ai été honoré, nulle donnée *précise* de caractère *historique* n'avait été obtenue jusqu'à ce jour. Les indices de la plus haute antiquité se multipliaient, toujours dans le même sens et dans un accord admirable; les dates positives et les noms historiques demeuraient à l'état de *desideratum.*

« Les recherches de l'année courante commencent à répondre enfin à notre longue attente, au moins en partie, et nous apportent des révélations tout à fait inespérées. Je n'aime pas me prononcer sur ce genre de découvertes avant que tous les détails en aient été vérifiés et étudiés, avant que l'exploration soit complète. Mais, puisque les académies, et l'Institut de France en particulier, ont été déjà informées de ces découvertes, et que les journaux en ont donné des nouvelles plus ou moins inexactes, je saisis l'occasion du Congrès des savants réunis en ce moment à Paris, pour exposer d'une manière succincte le résultat actuel des fouilles récentes au cimetière de Priscilla. Ce sera le salut fraternel envoyé du fond des catacombes romaines aux savants catholiques, qui s'efforcent de servir loyalement la science, étant sûrs qu'elle ne peut pas être en désaccord avec les vérités de la Foi.

« Dans la partie centrale et primitive du cimetière de Priscilla, nous venons de déblayer un hypogée qui, à l'origine, était tout à fait isolé et séparé des galeries de la nécropole. Plus tard, ces galeries l'enveloppèrent de tous les côtés [1]. Les fidèles entou-

[1] V. la tavola I-II, che accompagna il presente fascicolo. All'ipogeo primitivo appartengono le gallerie B, D ed il cubicolo C. Si scendeva ad esso dalla scala A, 1; murata poi, quando all'ipogeo fu dato altro accesso dal lato F, G. Dal medesimo punto A scendeva un'altra rampa di scala A, 2, che conduceva alle gallerie cimiteriali M, N e ad altre molte abbraccianti

rèrent ce lieu d'un culte affectueux et l'ornèrent avec une splendeur inaccoutumée. L'hypogée était, à l'origine, une simple galerie, grande et large, creusée en *gamma* (Γ), comme disaient les anciens [1] ; destinée uniquement à recevoir de grands sarcophages de marbre placés dans des niches spacieuses le long des parois. Pas un seul *loculus* de la forme ordinaire des cimetières souterrains. Un escalier spécial descendait du sol extérieur à l'hypogée Les parois étaient primitivement recouvertes de stuc blanc. Les vestiges qui restent de l'ancienne décoration nous montrent seulement un chevreau. L'analogie entre cet hypogée et celui de l'entrée primitive du cimetière de Domitilla, sur la voie Ardeatina, est très frappante. Là aussi se trouvent des places pour les sarcophages sans *loculi* creusés dans les parois, lesquelles étaient toutes couvertes d'enduit blanc et ornées de peintures.

« Les peintures primitives de l'hypogée priscillien ont disparu à la suite des nouvelles décorations dont on a voulu l'embellir à plusieurs reprises. La dernière forme de ces décorations a été la mosaïque. Les voûtes des niches pour les sarcophages, les lunettes du fond de ces niches, leurs façades extérieures ont été couvertes de mosaïques: le reste des parois a été plaqué de marbre. Malheureusement, tout a été dévasté à une époque inconnue. Les cubes des mosaïques ont été entièrement enlevés, les plaques de marbre détachées, les sarcophages brisés en cent menus morceaux, dont on a laissé sur place une partie seulement, ce qui ne permet pas de les recomposer. Ils étaient fort simples, cannelés en spires, sans bas-reliefs, comme ceux du cimetière de Domitilla.

« Au fond de l'hypogée, on a ouvert la communication avec une très vaste salle, qui paraît avoir été d'abord la réserve d'eau (*piscina limaria*) de la villa ou du *prædium rusticum* dans lequel

---

tutt'attorno il nobile ipogeo. La communicazione aperta tra queste gallerie e l'ipogeo principale, nel posto notato 12, è moderna.

[1] La grande galleria *in gamma* è quella segnata B, D nella pianta.

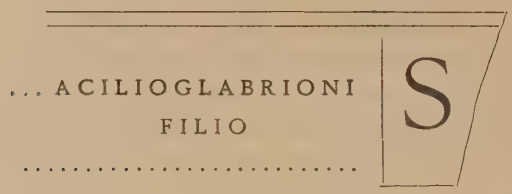
a été creusé le cimetière souterrain [1]. Le but de la communication ouverte entre l'hypogée primitif et la grande salle en question a été de trouver une place particulièrement honorable pour un tombeau probablement transporté de l'hypogée au fond de l'*aula*, qui avait près de 8 mètres de long et près de 4 mètres de large. Elle a été toute revêtue de marbre sur les parois; la voûte a été toute couverte de mosaïques; des morceaux de colonnes très belles en marbre numidique (*giallo antico*), cannelées en spirales, appartiennent évidemment à la décoration du seul tombeau dont on voit l'emplacement et la base au fond de la crypte. De même, dans la crypte papale du cimetière de Calliste, nous avons trouvé deux colonnes cannelées, qui soutenaient un *epistylium* devant l'autel. Excepté ces fûts brisés de colonnes de marbre numidique, tout a été enlevé de la grande *aula* ou crypte priscillienne, comme dans l'hypogée qui maintenant lui sert de vestibule.

« N'y aura-t-il donc pas moyen de restituer à un monument si noble et si important dans le noyau primitif du cimetière de Priscilla une partie quelconque de son histoire et des noms des personnages et des martyrs qui y ont été enterrés? Il faut demander la réponse aux fragments d'inscriptions que nous avons pu recueillir parmi les décombres et dans les détritus de tout ce qui a été brisé, avec une rage de Vandales, par les dévastateurs de l'hypogée.

« Mon attention a été d'abord éveillée par des fragments d'une très grande plaque de marbre couverte de lettres très belles de l'époque de Trajan ou d'Adrien. Mais elle appartient évidemment à un très grand monument construit à la surface du sol: on ne pourrait lui trouver aucune place sous terre. Ces fragments ont été précipités du dehors avec la terre et les décombres. Il

[1] Questa sala è designata in pianta con la lettera E; il posto del sepolcro nel fondo di essa è segnato 13; nel posto segnato 14 era stata aperta dagli scavatori moderni una fessura, che comunicava con la galleria cimiteriale, la quale quivi corre dietro il fondo della grande sala E.

faut les exclure du nombre des inscriptions qui appartiennent à l'hypogée. M. Huelsen, mon collègue du *Corpus inscriptionum latinarum*, qui a voulu étudier ces fragments, y a reconnu, avec certitude, une inscription dédiée à L. Minucius Natalis, consul sous Trajan, l'an 106 [1]. Si cette inscription est évidemment étrangère au souterrain, il ne faut pas en dire autant de la suivante, gravée en très belles lettres de la forme paléographique imitant les inscriptions pariétaires au pinceau, mais qui me semblent moins anciennes que les lettres du titulus de L. Minucius Natalis. Les lettres en question sont gravées sur un fragment de couvercle d'un grand sarcophage, très probablement d'un des sarcophages brisés sur place dans les niches où ils avaient été placés. L'inscription n'est pas complète; il en reste seulement ceci:

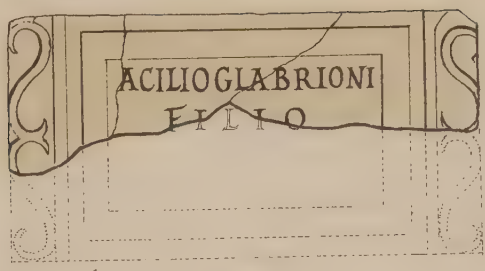


« Les *Manii Acilii Glabriones* ont été une des plus illustres familles de la république et de l'empire romain. Pertinax, devenu empereur, les proclama *les plus nobles des patriciens* (*εὐγενεστάτους πάντων εὐπατριδῶν*) [2]. Leur histoire se poursuit à travers les fastes consulaires et les monuments de l'épigraphie jusqu'à la chute de l'empire. Au second siècle de l'ère chrétienne, presque chaque génération des Glabriones est marquée par un consulat. Dans la première ligne de notre inscription il manque seulement une lettre, le *prænomen*, que je n'hésite pas à sup-

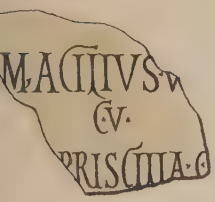
[1] Cela résulte du rapprochement des fragments en question avec une base de statue érigée à Barcelone (*Corp. inscr. lat.* II, 4509), V. Bull. dell'imp. Ist. arch. germ. 1888 p. 84-89.

[2] Hérodien, *Hist.* II, 3.

1


ACILIOGLABRIONI
FILIO

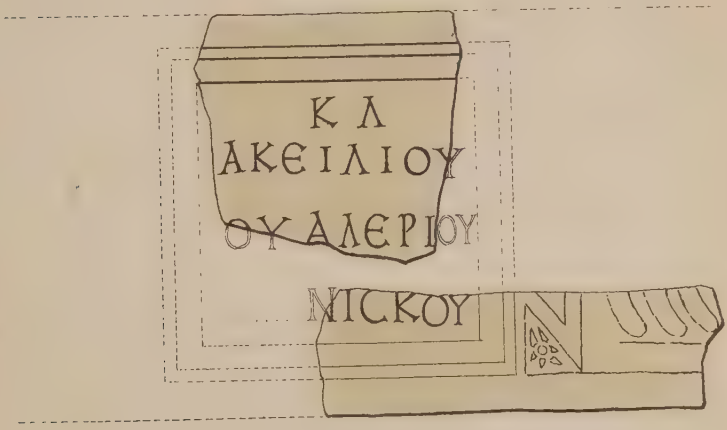
2


M.ACILIVS
C.V.
PRISCILLA

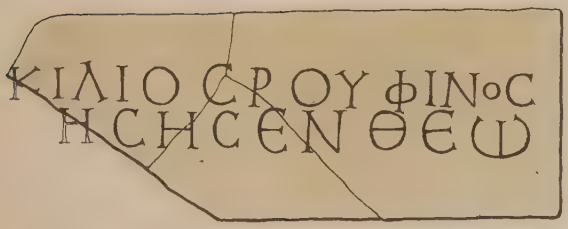
3

MACIL

4


ΚΛ
ΑΚΕΙΛΙΟΥ
ΟΥΑΛΕΡΙΟΥ
ΝΙΚΟΥ

5


ΚΙΛΙΟ CΡΟΥΦΙΝΟC
ΗCΗCΕΝΘΕΩ

6

AKEI

pléer M' (*Manio*). La paternité n'était pas signée par les simples sigles ordinaires M'·F (*Manii Filio*); elle était exprimée par une formule plus développée: FILIO (*Manii Acilii Glabrionis....*), ce qui prouve que le père avait été un personnage dont il convenait de marquer *in extenso* les noms et les titres. Plus tard nous verrons si l'on peut tenter de l'identifier avec un des *Manii Acilii Glabriones* connus par l'histoire.

« Ce *titulus* d'un Acilius Glabrio, fils d'un personnage illustre de même nom, se trouve-t-il par simple hasard en ce lieu? Et dans le cas où il appartiendrait à l'hypogée, faut-il y voir un monument isolé, ou bien le rattacher à un groupe de tombeaux des *Acilii Glabriones?* L'inscription suivante donnera la réponse. Elle est gravée en lettres imitant un peu l'écriture cursive, sur un fragment de marbre très épais, qui semble être le devant d'un sarcophage [1]:

M'. ACILIVS V.....
C. V.
et PRISCILLA. C...
. . . . . .

Manius Acilius V... clarissimus vir (*et*) *Priscilla clarissima* (*femina* ou *puella*). Le prénom *Manius*, le titre *clarissimus vir*, le rapprochement de ce morceau avec celui du même lieu qui nomme un *Acilius Glabrio* ne laissent pas l'ombre d'un doute que nous ne soyons devant des noms appartenant à la généalogie des *Manii Acilii Glabriones* illustres. Les sigles officiels C. V. (*clarissimus vir*) C. P. ou F. (*clarissima femina* ou *puella*) omis dans l'inscription d'*Acilius Glabrio*, démontrent que cette dernière est plus ancienne, l'autre postérieure. Car l'usage de marquer ces titres dans les inscriptions devint peu à peu de rigueur

[1] Vedi tav. V n. 2.

pendant le IIe siècle et au commencement du IIIe. Nous pourrons même trouver la place exacte de *Manius Acilius V...* et de *Priscilla* dans la généalogie des *Acilii Glabriones.*

« Une inscription de Pesaro nous apprend que la femme de *Manius Acilius Glabrio,* consul de l'an 152, était appelée *Vera Priscilla* [1]. Selon les règles de la nomenclature romaine dans les familles nobles, ces deux *cognomina* ont dû être adoptés par les enfants issus du mariage de *Manius Acilius Glabrio* avec *Vera Priscilla.* En effet, il est facile de reconnaître que l'inscription dont nous parlons appartient à un *Manius Acilius Verus* et à une *Acilia Priscilla* sa sœur. Le *cognomen* d'Acilius commençait par un V, il n'était pas polysyllabique, car la place du C. V. au milieu de la ligne, accuse le milieu de sa longueur. Il n'y a pas, dans les Acilii, d'autre *cognomen* connu commençant par un V. Le supplément *Verus* est le plus probable en soi-même: il est confirmé par le nom suivant, *Priscilla.* Car le *nomen gentilicium* de *Priscilla* n'étant pas indiqué, cela prouve qu'il faut sousentendre celui de la première ligne *Acilia.* Puisqu'il s'agit de personnages *clarissimi*, nous ne pouvons pas penser à des affranchis de la *gens Acilia,* entre lesquels le mariage aurait été naturel. Ces deux *Acilii* ne sont pas *conjuges,* mais frère et sœur. *Acilii Verus* et *Priscilla,* frère et sœurs, sont les enfants de *Vera Priscilla,* femme de *Manius Acilius Glabrio,* consul de l'an 152. La présence de tombeaux des *Acilii Glabriones* illustres du second siècle dans l'hypogée primitif priscillien est démontrée.

« Ces inscriptions appartiennent-elles réellement aux tombeaux chrétiens du cimetière? Leur présence dans l'hypogée que l'on vient de décrire, où l'on voit la place des sarcophages, suffirait à le faire du moins présumer. Le rapprochement avec d'autres *tituli* appartenant, sans l'ombre d'un doute, aux *loculi* des ga-

[1] Olivieri, *Marm. Pisaur.* p. 14 n. XXXII.

leries qui enveloppent le noble hypogée, achèvera la démonstration. Une plaque de marbre, détachée d'un *loculus* du cimetière et trouvée tout à fait aux confins de l'hypogée en question [1], présente les premières syllabes du nom: ΑΚΕΙΛιος ou ΑΚΕΙΛια. Une autre inscription, que j'ai déjà publiée dans le *Bullettino di Archeologia cristiana* (1886 p. 48 n. 33) nomme les parents d'ΑΤΤΑΛΟC mort en bas âge. Ils sont tous les deux *Acilii:* ΑΚΕΙΛΙΟC ΚΟΙΝτος ou ΚΟΙΝτιανος et ΑΚΕΙΛΙΑ..., peut être affranchis ou descendants des affranchis des *Acilii.* La place où a été trouvée cette inscription est maintenant reconnue pour très voisine de l'hypogée des *Acilii.* Enfin, ce qui mettra le comble à l'évidence de cet ensemble de données, c'est l'inscription suivante, gravée aussi sur une plaque de marbre d'un *loculus* du cimetière, placée dans la galerie qui est immédiatement en contact avec la grande crypte ornée de colonnes, au fond de l'hypogée des *Acilii* [2]:

αΚΕΙΛΙΟC ΡΟΥΦΕΙΝΟC
ζΗCΗC ΕΝ ΘΕω

« Le *cognomen Rufinus* n'est pas inattendu chez les *Acilii* nobles; il est déduit de *Rufus,* et un *Acilius Rufus* a été consul désigné l'an 106. L'acclamation: *Vivez en dieu,* est tout à fait caractéristique de l'épigraphie chrétienne vers la fin du deuxième siècle et au troisième. Donc des *Acilii Glabriones,* au moins du deuxième siècle et leurs descendants et affranchis, ont été enterrés dans le cimetière de *Priscilla* au milieu des disciples de l'évangile. Ils y ont eu une place d'honneur dans l'hypogée le plus

[1] Nella galleria, che imbocca nell'ipogeo degli Acilii per l'apertura moderna segnata in pianta n. 12. L'iscrizione, di che si parla, è delineata nella tav. V n. 6.

[2] Nella galleria, che tocca il muro di fondo della grande aula E, nel punto segnato col numero 14. L'iscrizione disegnata nella tav. V n. 5 fu rinvenuta in quel punto preciso a contatto dell'aula E.

ancien, ou dans l'un des hypogées les plus anciens du cimetière. L'histoire ecclésiastique ou profane donnet-elle quelques renseignements, quelques rayons de lumière au sujet d'une telle découverte?

« L'histoire ecclésiastique est muette. Les calendriers, les fastes martyrologiques, les itinéraires des pélerins aux sanctuaires des catacombes romaines, ne désignent aucun *Glabrio* confesseur de la foi, ou, du moins, connu dans les souvenirs de l'Église romaine. Cela pourtant ne prouve rien: en effet, l'expérience nous avertit sans cesse de notre ignorance au sujet des détails de l'histoire du christianisme à Rome, dans les premiers siècles. Mais si les souvenirs de source ecclésiastique nous font défaut, ceux de l'histoire profane avaient depuis longtemps éveillé l'attention des savants sur Manius Acilius Glabrio, consul en l'année 91, tué par Domitien en 95, et que l'on soupçonnait avoir été condamné à cause de sa conversion au christianisme. Cette supposition me parut digne d'examen dès la première année de la publication de mon *Bulletin d'Archéologie chrétienne* [1]. Voilà qu'après vingt-sept ans, le cimetière de Priscilla m'appelle à traiter la même question à la lumière de révélations inattendues. Je ne me propose pas de la discuter à fond maintenant. Il y faut plus de temps, plus de réflexion; il y faut surtout le complément des fouilles. Nous allons seulement effleurer ce sujet. Xiphilin, dans l'abrégé de Dion Cassius (LXVII, 14), a raconté que, l'année 95, *Flavius Clemens* et *Flavia Domitilla* furent condamnés par Domitien pour crime d'athéisme (ἀθεότητος), avec beaucoup d'autres (ἄλλους τε πολλούς) qui avaient adopté les mœurs des Juifs — ce qui indique clairement le christianisme. La chose est confirmée par ce que rapportent l'historien païen Brutius, cité par Eusèbe, et S. Jérôme au sujet de Flavia Domitilla [2]. Or,

[1] *Bullettino*, 1863 p. 29, 30.

[2] Voir *Bullettino di Archeologia crist.*, 1865 p. 21 et suivantes; 1875 p. 66-76.

immédiatement après ce récit, Xiphilin, c'est-à-dire, Dion Cassius, le continue en disant qu'Acilius Glabrio, le consul collègue de Trajan — avant l'avènement de celui-ci à l'empire, en 91 — avait été accusé *οἷα οἱ πολλοί*, au même titre que beaucoup d'autres, et condamné. De ce contexte, rapproché des passages relatifs aux mêmes faits dans la vie de Domitien par Suétone (c. 10, 15), on avait déduit que le motif ou le prétexte de la mort d'*Acilius Glabrio* semblait avoir été le même que celui de la mort de Flavius Clemens et de l'exil de Domitilla ou des deux Domitilles [1]. Mais, si pour les Domitilles le témoignage de Dion, renforcé de ceux de Brutius et de S. Jérôme, trouvait son commentaire monumental dans le sanctuaire de Domitilla, visité au IVe siècle dans l'île Pontia, et dans les découvertes si importantes faites au cimetière de Domitilla, près de Rome, sur la voie Ardéatine, rien ne donnait le moindre indice de monuments et de souvenirs chrétiens d'*Acilius Glabrio* et de sa famille, ni à Rome ni ailleurs. Ces monuments, voici qu'enfin ils apparaissent précisément dans un des hypogées les plus anciens du cimetière de Priscilla, que tant d'indices font remonter à l'âge des Flaviens, dans un hypogée qui a des ressemblances si caractéristiques avec le principal hypogée d'entrée du cimetière de Domitilla. Et, parmi les inscriptions des *Acilii*, que nous venons de trouver, avec des circonstances si remarquables, dans un cimetière chrétien de la plus haute antiquité, celle qui semble la plus ancienne et antérieure à la fin du second siècle appartient à un *Acilius Glabrio*, dont on a marqué avec une attention particulière la généalogie. Nous la retrouverons peut-être, si la partie inférieure de la pierre est encore cachée quelque part dans le souterrain, dont on continue à explorer tous les coins avec le soin le plus scrupuleux. Espérons que ce fragment précieux sera rendu à la lumière pour nous

[1] Voir Greppo, *Trois mémoires relatifs à l'histoire ecclésiastique des premiers siècles*, p. 194 et suiv.

dire que l'*Acilius Glabrio* nommé dans l'inscription de sa tombe au cimetière de Priscilla était le fils ou le petit-fils du consul de l'an 91, enterré près de son père ou de son grand-père. Si cela se vérifie, le commentaire du texte de Dion sera complet; et nous pourrons répéter avec certitude de l'*Acilius Glabrio*, consul tué par Domitien, ce qu'une ancienne inscription dit d'un autre consul, *Liberalis*, devenu martyr:

Quanquam patricio clarus de germine consul
Inlustres trabeas nobilitate tuas,
Plus tamen ad meritum crescit quod morte beata
Martyris effuso sanguine nomen habes [1].

« Reste à chercher si les *Acilii Glabriones* étaient les propriétaires de la villa ou *prædium* où fut établi le cimetière de Priscilla; si l'Acilia Priscilla de la seconde moitié du IIe siècle, que nous venons de trouver, descendait de la Priscilla qui a donné le nom au cimetière; si, enfin, Pudens et sa famille ont été des *Acilii*. Tout cela est encore fort obscur, particulièrement en ce qui concerne le nom de Priscilla. Je n'ose pas encore me prononcer, ni risquer, devant une assemblée aussi savante, des conjectures hasardées ».

§ II.

Notizia delle scoperte avvenute nell'ipogeo degli Acilii dopo l'aprile 1888.

I fatti ed i ragionamenti enunciati nella precedente relazione furono poi confermati ed arricchiti dalle scoperte seguenti. I frammenti dell'iscrizione monumentale in grandi e bellissime lettere, studiate dal ch. collega Huelsen e riconosciute spettare a L. Mi-

[1] *Inscript. Christ.* II p. 104.

nicio Natale console sotto Traiano l'anno 106, proconsole d'Africa circa il 120, morto dopo il proconsolato in anno incerto [1], sono stati in parte completati, segnatamente nel cognome del personaggio; che è appunto *Natalis*, come aveva sagacemente dimostrato il dotto collega. L'epigrafe adunque incisa sopra lastra marmorea lunga circa 2 metri, alta altrettanto, in lettere bellissime nella prima linea alte cent. 9 $^1/_2$, nella seconda e terza 8, decrescenti nelle altre fino a 6 centim., oggi si ricompone di quattordici pezzi, che suppliti secondo le proposte dell'Huelsen, confermate dalle posteriori scoperte danno il testo seguente:

*l.mini*CiO · L · F · GAL · NATALI · IIII · VIR*o viar.*
*cura*NDARVM · Q*u*AESTORI · PROVINC ....
*tr.pl.*PRAETORI · LEG · *pr . pr . provi*NC · AF*ricae*
*leg . imp . caes . nervae traiani aug . le*G · V .....
donis donato ab imp. traiano aug. GERM · DACI*co*
corona vallari murali aurea HASTIS · PVR*is III*
*vexillis III legato ..... aug . pr*O · PR · LEG *III aug.*
*consuli curatori alvei tiberis et ri*PA*rum et*
cloacarum urbis . . . . . .

L'Huelsen dapprima opinò, che l'epigrafe di L. Minicio Natale fosse onoraria, dedicata a lui vivente: poscia convenne meco, che è sepolcrale. La sua forma e grandezza niun posto le assegnano nell'ipogeo. Essa è manifestamente precipitata e spezzata cadendo dal suolo superiore, e dal monumento di Natale; ovvero da sepolcri cristiani costruiti all'aperto cielo nei secoli quarto e seguenti, nei quali fu adoperata come materiale di costruzione. In questa incertezza non possiamo decidere, se la recitata epi-

[1] V. Bull. dell'Ist. arch. Germ. 1888 p. 84-89. Cf. Pallu de Lessert nel *Réc. de la societé de Constantine* vol. XXV (a. 1888-89) p. 45, 237 Cantarelli nel Bull. arch. com. di Roma 1889 p. 196.

grafe sia monumento indigeno, ed abbia alcuna relazione originaria col fondo ed ipogeo degli Acilii Glabrioni. È però in ogni modo probabilissimo, che il monumento di L. Minicio Natale sia stato eretto presso la Salaria non lungi dal luogo, ove ne abbiamo rinvenuto il titolo infranto e ridotto in pezzi minuti. Plinio il giovane fa menzione d'un Minicio Aciliano, che trasse il cognome dalla madre Acilia e dall'avo materno, un ignoto P. Acilio [1]. Ma egli non sembra avere avuto veruna attinenza di parentela con Minicio Natale. Costui fu spagnuolo [2]; Minicio Aciliano di famiglia bresciana [3]. Veniamo alle epigrafi degli Acilii.

Del coperchio di sarcofago, sul quale è scritto il nome ACILIO GLABRIONI, abbiamo rinvenuto un altro pezzo, che ne completa a dritta ed a sinistra la parte superiore della cartella e ce ne dà le dimensioni precise. Ora è divenuto chiaro per la forma e misura degli ornati laterali, che dell'epigrafe mancano appena una od al più due sole righe. Se ne vegga il disegno nella tav. V n. 1. Il defonto fu nominato senza il prenome: i nomi del padre scritti con piena nomenclatura dopo la voce FILIO bastavano ad indicare il prenome del figliuolo: FILIO (*M· Acili Glabrionis cos ?*). Si potrebbe però proporre eziandio il supplemento *M· Acilius Glabrio pater*.

Dei sarcofagi degli Acilii nobili sepolti nel sopra descritto ipogeo sono stati rinvenuti altri frammenti. Un grosso pezzo di marmo appartenuto ad un'arca marmorea, similissima ed al tutto gemella a quella del frantume delineato nella tav. V n. 2, reca anch'esso i residui dei nomi di due Acilii. Ne do il fac-simile nella tav. cit. n. 3. Le lettere sono dello stessissimo tipo di quelle del n. 2 [4]; e nella linea ultima dicono *M(arcus) Acili(us)* ..... Nella

[1] Plin. *Epist.* I, 14.

[2] Huebner *C. I. L.* II, 4511, cf. 4509, 4510; Dessau, *C. I. L.* XIV, 3599.

[3] Plin. l. c.

[4] Il disegnatore ha alquanto esagerato la grossezza delle linee ed i chiari scuri di queste lettere, le quali sono di forme non tanto calligrafiche, quanto pare nella tavola V n. 2.

penultima si veggono le vestigia della sillaba LI: lo spazio precedente è con precisione quanto ne richiedono le lettere ACI senza prenome. Quivi credo nominata un'*Acilia:* ed escludo il supplemento *fi*LI*o* o *fi*LI*ae* M(*arci*) ACILI . . ., perchè in tale ipotesi la voce *filio* per ragione di simmetria sarebbe stata scritta in mezzo, come nel titolo n. 1. Del prenome *Marcus*, in luogo del *Manius* proprio degli Acilii Glabrioni, diremo nel seguito del discorso. È doloroso, che di sì preziosi titoli ci rimangano appena poche lettere; e che il frammento n. 3 niuna traccia ci dia dei cognomi, che sarebbero necessarii per riconoscere i personaggi e ricomporne la genealogia. Ma dobbiamo contentarci, che da tanto barbara devastazione sia scampato qualche frantume, quanto basta a certificare il fatto sostanziale, il nome gentilizio ed il valore storico dell'ipogeo.

Finalmente in due pezzi del coperchio d'un altro sarcofago, scoperto nel cubicolo G, ove è il passaggio dall'ipogeo primitivo alle regioni cimiteriali di età posteriore, sono incise lettere greche di tipo del secolo in circa terzo, che dicono: ΚΛ(*αυδίου*) ΑΚΕΙΛΙΟΥ ΟΥΑΛΕΡΙΟΥ ....ΝΙCΚΟΥ. La polionimia dei tre gentilizi Claudio Acilio Valerio non lascia il menomo dubbio circa la nobiltà del personaggio, che al gentilizio avito ne aggiunse altri due provenienti forse dal lato materno. Dei gentilizi *Claudius* e *Valerius* accoppiati all'*Acilius* potrò poi rendere ragione tratta dalle memorie genealogiche dei Glabrioni.

In somma è confermato a sovrabbondanza il fatto, che nell'ipogeo sopra descritto furono sepolti durante il corso di più generazioni successive persone della nobile gente e genealogia degli Acilii Glabrioni e dei loro discendenti. Il progresso delle escavazione ci ha rivelato, che quell'ipogeo non solo è nucleo antichissimo del cimitero cristiano di Priscilla, ma fu parte integrante delle sue cripte più insigni, venerate e frequentate dopo la pace della chiesa; e fu posto in communicazione diretta con quelle dei martiri illustri sepolti nelle ultime persecuzioni. Talchè la per-

tinenza dell'ipogeo degli Acilii alle origini del cimitero cristiano di Priscilla, ed alla parte di esso specialmente considerata come sacrosanta per la presenza di sepolcri di martiri onorati ed invocati a gara dai visitatori del sotterraneo, è fatto positivo di certezza quasi direi materiale, che sarà luminosamente dichiarato da quanto rimane a descrivere e trattare nel presente e nei venturi fascicoli.

§ III.

Del monogramma ☧ e delle sigle IH ☧ nell'ipogeo degli Acilii e nelle gallerie circostanti.

Prima di procedere innanzi nell'esame delle sopra registrate memorie degli Acilii, debbo indicarne un' altra, che non sappiamo se ad essi direttamente od ai loro liberti appartenga; ma sta tuttora al luogo proprio nel loro primitivo ipogeo ed è testimonio esplicito della sua prisca cristianità. La scala originaria dell'ipogeo, che era nel punto segnato in pianta A, 1, fu ostruita con antica muratura quando gli si volle dare accesso comune con quello delle cripte G, I, H, K, L, frequentatissime nel secolo quarto, come testificano i numerosi proscinemi dei visitatori quivi graffiti sulle pareti. Allora l'ambulacro B, nel quale imboccava la scala A, 1, non essendo più aperto al passaggio di coloro che discendevano nel sotterraneo, fu in parte ingombrato da nuovi arcosoli, tutti adorni di musaico, addossati agli antichi per moltiplicare le tombe in grazia dei chiedenti la sepoltura in sì insigne luogo, forse anche per gli Acilii Glabrioni del secolo quarto e degli inizii del quinto. Il nicchione arcuato primitivo, situato di fronte alla scala nel posto n. 4 aveva la cima della lunetta rivestita di fino stucco dipinto a fresco in buono stile: ivi vediamo due pavoni affrontati ai lati d'un cantaro, come abbiamo notato che fu dipinta la cima d'altra simile lunetta nell'ipogeo contiguo de-

scritto sopra a pag. 12. Dinanzi al nicchione sotto il pavimento era stato costruito un sepolcro, la cui iscrizione in lastra di marmo per ventura sfuggì alla barbarie dei devastatori ed è tuttora affissa al luogo suo, perchè in gran parte coperta dall'arcosolio 5 posteriormente sovrimposto d'opera muraria rivestita di musaico. Scoperte le lettere, scavata alquanto e demolita la base del muro sovrapposto, è apparsa l'epigrafe seguente in scrittura bella e regolare, non però della precisa calligrafia priscilliana [1].

ΟΠΑΤΗΡΤΩΝΠΑΝΤΩΝ ε ΟΥϹΕΠΟΙΗϹΗϹ ε Κ̅ ε
ΠΑΡΕΛΑΒΗϹ ε ΕΙΡΗΝΗΝ ε ΖΟΗΝ ε Κ̅ ε ΜΑΡΚΕΛΛΟΝ
ε ϹΟΙΔΟΞΑ ε ΕΝ ε Χ̅ ε ☦

Si legga: *ο πατὴρ τῶν πάντων οὓς ἐποιήσης καὶ παρελάβης (παραλάμβανε) Εἰρήνην, Ζόην καὶ Μάρκελλον. Δόξα σοι ἐν Χριστῷ* [2]. Traduco in latino, che a ciò si presta meglio del volgare: *O pater omnium, quos creasti et assumpsisti, (assume tecum) Irenem, Zoen et Marcellum. Gloria tibi in Christo.* In questa formola, fino ad ora inaudita nella cristiana epigrafia di Roma, ravviso una reminiscenza del versetto 5 del salmo 64, che nella versione dei settanta dice: *Μακάριος ὃν ἐξελέξω καὶ προσελάβου, κατασκηνώσει ἐν ταῖς αὐλαῖς σου: (beatus quem elegisti et assumpsisti, habitabit in tabernaculis tuis). Παραλαμβάνω* e *προςλαμβάνομαι* nel nuovo testamento hanno il medesimo

[1] È stata già pubblicata nei *Comptes-rendus de l'acad. des inscr.* a. 1888 p. 227: ma i nessi delle lettere ed alcuni idiotismi ortografici quivi non sono stati riprodotti *ad fidem lapidis.*

[2] Ho conservato nella trascrizione gli errori ortografici dell'epigrafe. Lo scrittore dell'epitafio fu assai incolto; ed anche ciò concorre a dare ragione del costrutto imperfetto di formole e reminiscenze bibliche e liturgiche male composte.

senso di accogliere, prendere seco, trarre a sè [1]; e nel citato versetto del salmo il *προςελάβου* è spiegato *κατασκηνώσει ἐν ταῖς αὐλαῖς σου* (*habitabit in tabernaculis tuis*), che nel linguaggio cristiano si applica ai tabernacoli eterni. È evidente, che nella nuova formola della recitata epigrafe manca od è sottintesa la ripetizione del verbo (*παραλάμβανε*); e che, a tenore del senso dell'epigramma priscilliano, nel quale si domanda ai *fratres* per i singoli defonti la preghiera al Padre ed al Figliuolo, *ut Deus omnipotens illum in saecula servet*, qui si domanda al Padre, che *assuma* seco ed accolga negli eterni tabernacoli Irene, Zoe e Marcello sepolti in quel trisomo. La prece è chiusa con la doxologia di sapore assai antico: *δώξα σοι ἐν Χριστῷ*. È noto, che la formola *δώξα τῷ πατρὶ ἐν τῷ υἱῷ*, ovvero *διὰ τοῦ υἱοῦ κ. τ. λ.* (*gloria patri in filio* ovvero *per filium* etc.), adoperata senza offesa nei primi secoli, divenne sospetta dopo che gli Ariani se la appropriarono ad esclusione dell'altra: *gloria patri et filio* etc. [2]. Laonde questo potrà sembrare buono argomento dell'antica età dell'epitafio di Irene, Zoe e Marcello, cioè di anteriorità all'eresia ed alle controversie ariane. L'illazione però dedotta da questa sola premessa non sarebbe sicura; essendo state dal grande Basilio disputante contro gli Ariani dichiarate ortodosse le formole *in filio* e *per filium* [3]. Ciò nulla di meno l'iscrizione greca, di che trattiamo, è veramente, a mio avviso, anteriore e forse molto anteriore al secolo quarto: eccone gli argomenti.

Il sepolcro trisomo, al quale spetta quell'epitafio, fu costruito sotto il pavimento: ed è noto, che siffatte tombe terragne sono d'ordinario di età posteriore a quelle dei loculi incavati nelle pareti della medesima galleria. La tomba adunque di Irene, Zoe e

[1] V. Wilcke, *Clavis novi testam.* vocaboli citati.

[2] V. Bingham, *Orig. Christ.* XIV, II, 1; Kraus, *Realencykl.* art. *Doxologie;* Vales. ad Socrat. *Hist. eccl.* II, 21; cf. Sozom. III, 20; Theodoret. II, 24; Philostorg. III, 13; Basil. *De spiritu sancto* c. 7, 25, 29.

[3] V. Basil. l. c. c. 29.

Marcello probabilmente non è contemporanea delle origini dell'ipogeo. Ma poichè la galleria B non ebbe mai loculi nelle pareti, oltre quattro soli arcosoli, si dovette presto ricorrere quivi al partito di scavare le tombe sotto il pavimento. Ciò avvenne in fatti innanzi, che i nuovi arcosoli 3, 5, 6 fossero addossati ai primitivi. L'arcosolio 5 fu costruito sopra il trisomo terragno, di che parliamo,e ne coprì l'iscrizione. Quell'arcosolio fu tutto adorno di musaico nella volticella e nella lunetta di fondo: ne rimangono soltanto le impronte dei cubi. Esaminandole attentamente ho ravvisato, nel mezzo della lunetta, chiare le tracce d'un grande monogramma della foggia costantiniana ☧ cinto di cerchio o corona. Cotesto musaico sembra opera del secolo quarto; i cubetti sciolti ed i frammenti dell'opera di musaico raccolti sul posto sono di marmo bianco palombino misti ad alquanti di smalto, come nelle decorazioni del mausoleo costantiniano di s. Costanza. Il sepolcro di Irene, Zoe e Marcello è necessariamente anteriore al predetto arcosolio; anzi secondo ogni probabilità molto anteriore: non essendo verisimile, che poco dopo fatta quivi la tumulazione, ne sia stato occupato il posto e resone invisibile l'epitafio. Con questo indizio esteriore concordano i caratteri intrinseci dell'epigrafe. La sua paleografia assai buona ed antica, la formola invocatória, singolare in tutta l'epigrafia suburbana, è diversissima dallo stile degli epigrafisti del secolo quarto [1]; il sapore vetusto del dettato e della doxologia, il simbolo dell'ancora sono note caratteristiche non convenienti al secolo quarto, convenientissime al terzo ed al secondo. Mi si opporrà il monogramma di Cristo della foggia costantiniana ☧. Esaminiamo attentamente questo punto.

Nella *Roma sotterranea* tomo II p. 277, 320, 321 ho insegnato, ed altrove ho confermato [2], che il monogramma ☧, come semplice nesso di lettere e *compendium scripturae*, non come

[1] V. *Inscr. Christ.* I *Prolegom.* p. CX e segg.; Bull. 1873 p. 72.
[2] V. Roma sott. III p. 132, 181; Bull. l. c. p. 73.

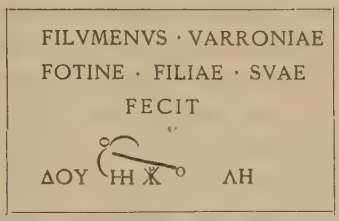
simbolo isolato e segno trionfale del nome e della croce di Cristo, dee essere stato in uso, benchè non frequente, nei primi secoli, e molto innanzi alla vittoria di Costantino nel 311 ed al primo apparire di quel segno sul labaro dell'esercito romano.

Tale è il caso presente; nel quale il ☧ fa parte del contesto (ЄN ☧, *ἐν Χριστῷ*), e gli fa seguito immediatamente l'ancora simbolo della speranza, che suole essere congiunta col pesce (ΙΧΘΥΣ = ΧΡΙCΤΟC). E che veramente il ☧ in siffatte condizioni di *compendium scripturae* sia stato noto e qualche rara volta usitato nelle vetuste gallerie del cimitero di Priscilla contigue all'ipogeo degli Acilii, eccone la prova di fatto. Nella galleria cimiteriale, che corre immediatamente dietro alla grande aula E dell'ipogeo degli Acilii, ove fu rinvenuta l'epigrafe greca di Acilio Rufino, (tav. V n. 5), un loculo della serie primitiva, non aggiunto dopo, è tuttora chiuso dall'epitafio seguente in belle lettere del tipo antico priscilliano:

Leggo: (*ἐν*) *Ἰησοῦ Χριστῷ Κάρπος δοῦλος θεοῦ* (*in Iesu Christo Carpus servus dei*). Nel medesimo ambulacro sono sparsi molti frammenti di altre epigrafi cimiteriali, la massima parte greche, di bellissimi caratteri priscilliani; ai loculi sono tuttora affisse tegole con lettere dipinte in rosso dell'antichissima famiglia di quel tipo speciale. Nè pure un istante saprei dubitare della molta antichità di cotesto gruppo di sepolcri ed epitaffi, e della loro molta anteriorità al secolo quarto. Ecco adunque, a mio avviso, confermato con un esempio certo l'uso del ☧, come nesso di lettere, molto innanzi a Costantino.

La sigla ΙΗ traversata da linea orizzontale, indicante il nome

Ἰησοῖς, è anch'essa degna di speciale attenzione. Già nel Bull. 1886 tav. XI n. 3 p. 171 ho prodotto il segno ⲤⲤ dipinto in grandi lettere col minio sopra una tegola; ed appartiene alla vetusta famiglia delle iscrizioni di quel genere propria del cimitero di Priscilla. Un altro esempio di quella sigla, nel contesto d'un epitafio greco del cimitero di Priscilla, è stato prodotto nel Bull. 1882 p. 105. Un terzo esempio, forse del secolo quarto, è stato trovato nelle pietre sepolcreti del medesimo cimitero. Nel museo cristiano Lateranense cl. XIV, 18 ho posto un titoletto cimiteriale notabilissimo; che può provenire anch'esso dalle parti centrali e primitive della necropoli di Priscilla [1]:



Si notino le sigle ⲤⲤ ⲤⲤ (*Ἰησοῦ Χριστοῦ*) studiosamente congiunte con l'ancora ed intercalate al vocabolo *δούλη* (*serva Iesu Christi*). Quelle sigle in quel posto tengono manifestamente il luogo del pesce ΙΧΘΥC (= *Ἰησοῦς Χριστός*) compagno solenne dell'ancora (*ἐλπίς*). Così in due antiche gemme presso l'ancora associata ai pesci sono incise le sigle ⲤⲤ ⲤⲤ, ⲤⲤ ⲤⲤ [2]. In una pietra cimiteriale del secolo in circa terzo testè scoperta per le demolizioni entro la città, edita dal Gatti [3], si legge: ЄN ⲤⲤ ⲤⲤ (*ἐν Ἰησοῦ Χριστῷ*);

[1] Lupi, *S. Sev.* p. 137, dal quale pendono i seguenti editori. Il Lupi non indica il cimitero, dal quale l'epigrafe venne al museo Capponi.

[2] Nell'elenco delle gemme soggiunto alla mia dissertazione *De Christianis monum.* ΙΧΘΥΝ *exhib.* n. 89, 93.

[3] Bull. arch. com. 1889 p. 210.

e queste lettere sono intramezzate dall'asta della Ψ scritta nella linea superiore, studiosamente allungata in modo, che sembra un'ancora eretta:

τῇ γλυκ ΨΤΑΤΗ CΥΜΒΙW
. . . . . ЄΙΑ ϐ ΨΥΧΑΡΙC
κοιμήσαντ? Ι ЄΝ | ΙΗ ΧΡ

Il vocabolo ΨΥΧΑΡΙC parmi che qui sia necessariamente cognome virile per ΨΥΧΑΡΙοC.

Nè dee essere lasciata senza speciale osservazione la sigla antichissima del nome Ἰησοῦς composta dalle due sole iniziali IH; non, come poscia fu usitato, ΙΗC. Quelle due lettere hanno il valore numerico di XVIII; ed il genio mistico degli antichi li fece assai arzigogolare su quel numero. Nel *computus de Pascha* d'un anonimo, il quale scrisse nell'a. 243 [1], se ne tratta a lungo e si nota: *Abraham quando expugnare voluit eos, qui Loth filium fratris eius captivum duxerunt, numerabat vernaculos suos primum XVIII in nomine Jesu* [2]. L'anonimo allude al Genesi XIV, 14 ed ai 318 servi di Abramo; nella quale somma egli interpreta 300 (T) la croce, diciotto (IH) il nome di Gesù. Nè ciò fu ideato dapprima circa la metà del secolo terzo dal computista *de Pascha*. Già nell'epistola di Barnaba è spiegato il medesimo mistico computo; ed è riassunto in fine così; *Δηλοῖ οὖν τὸν μὲν Ἰησοῦν ἐν τοῖς δυοὶν γράμμασιν* (IH), *καὶ ἐν τῷ ἑνὶ* (T) *τὸν σταυρόν*: *ostendit itaque Jesum in duabus litteris* (IH) *et in una* (T) *crucem* [3]. Lo stesso ripetono Clemente Alessandrino, ed in parte Tertulliano nel secolo terzo, Prudenzio nel

[1] Migne, *Patrol. Lat.* IV p. 964-967: cf. *Inscr. Crist.* I p. LXXX e seg.

[2] L. c. p. 966; Cypriani, *Opp.* ed. Hartel p. 267.

[3] Funk, *Opp. patr. apost.* Tubingae 1881 I p. 30.

quarto [1] ed in seguito altri. Adunque della sigla IH per Ἰησοῦς abbiamo testimoni fino dall'età apostolica; e se la vediamo costantemente così concepita, ed il nome di Gesù così abbreviato in epigrafi assai antiche, ciò concorda esattamente colle dottrine mistiche circa il valore numerico delle due lettere IH e della lettera T segno di croce.

§ IV.

Gli Acilii sepolti nel cimitero di Priscilla.

Benchè gli Acilii Glabrioni dell'età imperiale fossero riputati i nobilissimi dei patrizi, come sopra ho ricordato ed ora meglio dichiarerò, la loro gente fu d'origine plebea; nè salì ai sommi onori della repubblica prima del secolo sesto di Roma [2]. Manio Acilio Glabrione, tribuno della plebe nel 553 di Roma, console e vincitore del re Antioco nel 563, trionfatore nell'anno seguente, per testimonianza di Livio, era *homo novus* [3]. Tuttavia, quando Pertinace nell'aula del senato volle rifiutare la porpora imperiale e cederla al più illustre e degno dei senatori, prese per la mano e condusse al trono Manio Acilio Glabrione, che era stato console la seconda volta nel 186; perchè era riputato *il più nobile di tutti i patrizi e discendente da Anchise ed Enea* [4]. Cotesta opinione durava negli Acilii del secolo quarto. Ausonio poeta piangendo in carme elegiaco la morte immatura del suo collega Acilio Glabrione professore di lettere in Bordeaux, probabilmente cristiano come poi esporrò, lo disse *Dardana progenies*,

[1] Clem. Alex. *Strom.* VI, 11, 84, ed. Potter p. 782; Tertull. *Adv. Marc.* III, 22, *Adv. Iud.* 11; Prud. *Psychom. praef.* v. 56 e segg.

[2] V. Borghesi, *Oeuvres* IV p. 33: Lanciani nel Bull. dell'Ist. arch. 1868 p. 120.

[3] Livio XXXVII, 57.

[4] *Εὐγενέστατος μὲν πάντων εὐπατριδῶν, ἀνέφερε γοῦν ἐις Αἰνειὰν τὸν Ἀφροδίτης καὶ Ἀγγίσου τὴν τοῦ γένους διαδοχήν* Herodian. *Hist.* II, 3.

cioè discendente da Dardano fondatore d'Ilio e antenato di Anchise [1]. Laonde mi sorse in mente il sospetto, che Dardano due volte prefetto del pretorio delle Gallie nel primo e secondo decennio del secolo quinto, amico di Agostino e di Girolamo, sia stato chiamato da quest'ultimo nell'epistola 129 *nobilissimus Christianorum et nobilium christianissimus*, perchè discendente dagli Acilii Glabrioni e forse figliuolo di quel Glabrione, che da Ausonio fu detto *Dardana progenies*. Ma il sospetto non regge dinanzi all'epigrafe incisa sulla rupe di Sisteron nella Gallia Narbonese; la quale ce ne rivela l'intera nomenclatura: *Claudius Postumus Dardanus* [2].

Lasciando da parte gli Acilii dell'età repubblicana e del tempo dei primi Cesari, perchè troppo lontani dall'argomento del nostro discorso, annovererò in serie di generazione in generazione quelli, che furono iscritti nei fasti consolari dall'anno 91 dell'èra nostra al principio del secolo quarto; per trovare il filo cronologico e genealogico di coloro, che sono nominati nei monumenti del cimitero di Priscilla. Escludo però gli Acilii Aviola [3], benchè dal prenome *Manius* nella loro genealogia usitato sia chiaro, che appartennero al medesimo stipite dei Glabrioni. Degli Aviola niuna traccia appare nelle epigrafi e loro frammenti superstiti nell'ipogeo priscilliano. Per la medesima ragione non tengo conto degli Acilii Balbi [4], nè degli Acilii Clari [5]. La mia congettura (che espressamente avvertii essere incertissima) di qualche relazione tra gli Acilii e la casa celimontana mutata poi in basilica di s. Clemente [6] non era fondata sopra l'iscrizione di un Manio Acilio Aviola dei tempi di Claudio quivi conservata fino al se-

[1] Auson. *Prof. Burdigal.* 24.

[2] V. Hirschfeld, *C. I. L.* XII, 1524 ed ivi l'annotazione del Mommsen.

[3] V. De Vit, *Onomast.* I p. 38, 39; Henzen, *Acta fr. Arvalium* p. 175.

[4] V. Borghesi, *Oeuvres* VII p. 82; *C. I. L.* VI, 1225, 1242.

[5] V. Pallu de Lessert nel *Réc. de la societé de Constantine* 1888-89 p. 165, 166.

[6] Bull. 1863 p. 29, 30.

colo XVI [1]; ma sopra le memorie di Fausti e Faustini nelle *Recognitiones* pseudo-clementine, essendo noto quel cognome nella genealogia diretta dei Glabrioni, come appare dalla tabella seguente e dalle notizie, che in seguito soggiungerò.

1. a. 91 *M' Acilius Glabrio consul cum Traiano nondum Augusto* (v. Klein, *Fasti consul.* p. 49).

2. a. 105 vel 106 *Acilius Rufus cos. designatus* (Plin. *Epist.* V, 20; Mommsen, *Indices Pliniani adiecti ad editionem Plinianam Keilii* v. Acilius Rufus).

3. a. 124 *M' Acilius Glabrio cos.* (v. Klein, l. c. p. 61); *facile filius consulis* a. 91.

4. a. 152 *M' Acilius Manii filius Glabrio Cn. Cornelius Severus, filius praecedentis cos.* (Dessau, *C. I. L.* XIV, 4237 cf. 2484); *appellatus M' Acilius Glabrio senior* (Mommsen, *C. I. L.* IX, 2333).

5. { a. . . . *M' Acilius Glabrio filius praecedentis, cos. suffectus anno incerto.*
a. 186 *idem cos. ordinarius* (Mommsen, l. c.).

6. a. 210 *M' Acilius Faustinus filius praecedentis cos.* (Mommsen, l. c.; Klein, l. c. p. 92); *nescimus quo gradu coniunctus cum M. Acilio Vibio Faustino, qui fuit flamen et salius palatinus ante a. 170* (*C. I. L.* VI, 1978).

7. *Cl. Acilivs Cleoboles filius M' Acili Faustini cos. a. 210, adoptatus a Tib. Claudio Cleobole cos. suffecto a. incerto* (Mommsen, l. c.).

8. a. 256 *M. Acilius Glabrio cos.* (Klein, l. c. p. 107).

9. a. 323 *Acilius Severus cos., praefectus urbi* a. 325 (*tabula Philocaliana praef. U. a. 325*).

Dopo il periodo genealogico e fastografico degli Acilii rappresentato dalla sopra esposta tabella, verso la fine del secolo

[1] V. Borghesi, *Oeuvres* II p. 136 e segg.; *C. I. L.* VI, 1331.

quarto [1] gli Acilii si imparentarono e fusero cogli Anicii. Acilio Glabrione Sibidio percorse la via degli onori tra gli ultimi anni del secolo quarto ed i primi del quinto, ma non giunse al consolato [2]. Dee avere sposato una Anicia; imperocchè fu padre di Anicio Acilio Glabrione Fausto prefetto di Roma tre volte nei primi decennii del secolo quinto, console nel 438, prefetto del pretorio d'Italia, Illirico ed Africa [3]. Il suo gentilizio talvolta è scritto ACHILIVS; e nel periodo seguente divenne assai usitato cotesto modo di scrivere quel nome [4].

Nipote di Glabrione Sibidio dee essere stato il *Rufius Achilius Sividius* due volte prefetto di Roma e console ordinario, nominato in un dittico [5]. Ho dimostrato essere lui il console dell'anno 488 [6]. Ma prima di costui un altro personaggio della famiglia Anicia Acilia, probabilmente figlio del console del 438, ottenne i fasci nel 483 e fu chiamato *Anicius Acilius Aginatius Faustus* [7]. Suoi fratelli o congiunti furono *Rufius Aginatius Achilius Maecius Placidus* e *Glabrio Venantius Faustus*, i nomi dei quali si leggono nelle pietre dell'anfiteatro Flavio tra quelli dei patrizi del secolo quinto e sesto [8]. Dei tempi di Teoderico è il *Rufius Achilius . . . . ex quaestore*; il cui nome in quelle

[1] Nell'a. 368 fu sepolta in nobile monumento nella basilica di s. Valentino presso la via Flaminia Acilia Bebiana; il cui sepolcro ed elogio metrico affettuosissimo, dettato a nome del marito Flavio Crescente, è stato testè rinvenuto e pubblicato dal Marucchi nel Bull. arch. com. 1888 p. 248. Ma a cotesta Acilia il marito non dà il titolo di *clarissima femina*; perciò ignoriamo se fu della stirpe degli Acilii patrizi.

[2] *C. I. L.* VI, 1678; Seeck, *Symmachi opp.* p. CXC, CXCI.

[3] Vedi ciò che scrissi negli Annali dell'Ist. arch. 1849 p. 335 e segg. 347; Henzen nel Bull. del medesimo Ist. a. 1857 p. 37 e segg. e nel *C. I. L.* VI, 1676-78, 1767; Dessau, *C. I. L.* XIV, 2165.

[4] Vedi ciò che scrissi negli Annali dell'Ist. l. c. p. 346.

[5] De Levis, *Epistola de Rutii Achilii Sividii consulatu* Taurini 1809; Gazzera, Dittico di Aosta p. 4; Mommsen, *Inscr. Helveticae* n. 342.

[6] *Inscr. Christ.* I *Proleg.* p. LXVIII, LXIX.

[7] L. c. p. 606; *C. I. L.* VI, 526; 1796, 31.

[8] *C. I. L.* VI p. 858, 32; p. 405 30.

pietre è preceduto da due segni di croce [1]. La madre d'uno dei Rufii Acilii del secolo quinto o sesto fu sepolta a s. Agnese presso la via Nomentana; ove nel 1847 vidi tornare in luce la metà del coperchio del suo sarcofago. Sul piano del coperchio erano incise le lettere seguenti di tipo del predetto tempo:

.....*m*	ELLITA
.....*m*	AT RVFI ACILI
.....	IVS TR
vix. ann.....	X MENS VII

(*sic*)

I cognomi di cotesto Rufio Acilio sono impossibili a divinare e supplire; egli sembra essere stato *v*(*ir*) *s*(*pectabilis*) *tr*(*ibunus*).

Ora si pongano a confronto con questa rivista genealogica e fastografica degli Acilii le epigrafi trovate nel loro ipogeo priscilliano. Tosto apparirà manifesto, che esse appartengono al periodo più antico di quella nobilissima gente nei secoli dell'impero; non al secondo ed ultimo, quando gli Acilii furono imparentati e fusi cogli *Anicii*, *Rufii* ed *Aginatii*. Nè di *Anicii Fausti*, nè di *Rufii Sividii*, nè di *Aginatii* si scorge traccia od indizio nelle epigrafi greche e latine sopra registrate. Ed il gentilizio *Acilius* quivi giammai è scritto *Achilius*, come nei monumenti del secolo quinto e sesto: la loro paleografia è manifestamente anteriore al secolo quarto. Cerchiamo adunque il filo cronologico degli Acilii nominati nelle epigrafi dell'ipogeo priscilliano, paragonandoli con la serie dei consoli della tabella sopra proposta. Distinguerò ciascun personaggio col numero, al quale esso corrisponde nella predetta tabella.

1. Il primo, console nell'a. 91, è quello che anche innanzi alle odierne scoperte per le parole di Dione Cassio si sospet-

[1] L. c. p. 405, 29.

tava essere stato accusato di cristianesimo. A lui consacreremo poi un capo speciale del presente discorso.

2. Il secondo, *Acilius Rufus*, ci rivela l'origine dei nomi dell'*Acilius Rufinus* di età incerta; al quale nel titoletto greco cimiteriale e di dettato manifestamente cristiano si acclama: *vivi in Dio*. Il cognome *Rufus*, comune a molti nobili di varie genti dell'età imperiale, fu in modo speciale usitato dai Vibii nel primo secolo [1]. I consolati di C. Vibio Rufo nell'a. 16 e del suo figliuolo C. Vibio Rufino poco avanti l'a. 43, sono stati testè stabiliti dal Mommsen [2]. Prima del 170 visse e fiorì un Acilio Vibio, *M. Acilius Vibius Faustinus* salio palatino (*C. I. L.* VI, 1798). Egli probabilmente discese da Acilio Rufo; e da lui, per la linea e stirpe paterna o materna, tolse il nome Vibio. Il suo prenome *Marcus*, non *Manius* proprio di quasi tutti i Glabrioni, è degno di avvertenza. In uno dei frammenti dei sarcofagi priscilliani degli Acilii si legge parimente *Marcus Acilius* (tav. V n. 3). M. Acilio Prisco Egrilio Plariano fu in circa contemporaneo del M. Acilio Vibio Faustino [3]. Ma fino dall'a. 29 avanti Cristo è noto un *M. Acilius M. F.* triumviro monetale [4]. *M. Acilius Caninus* circa il medesimo tempo fu questore urbano [5]. Il *Manius* fu specialmente proprio degli Acilii cognominati Glabrioni; ed il Cantarelli ha testè spiegato con l'adozione nella gente Memmia il prenome *Marcus*, non *Manius*, dell'*Acilius Memmius Glabrio* curatore del Tevere sotto Tiberio rivelatoci da una lapide urbana di recente scoperta [6].

3. Il terzo registrato nella mia tabella, Manio Acilio

[1] V. ciò che scrissi negli Ann. dell'Ist. a. 1873 p. 190 e segg.

[2] *Korrespondenzblatt d. Westdeutschen Zeitschrift für Geschichte und Kunst, März* 1888 p. 58.

[3] *C. I. L.* XIV, 72, 155, 156, 281, 2212.

[4] Babelon, *Monnaies de la Rép. Romaine* Paris 1885 I p. 103.

[5] Dessau, *C. I. L.* XIV, 153.

[6] V. Cantarelli nel Bull. arch. com. 1889 p. 192; Borsari, nel med. Bull. p. 163.

Glabrione console nel 124, per la serie degli anni, sembra figliuolo del console dell'a. 91, ucciso nel 95. Da lui probabilmente nacque l'Acilio Glabrione sepolto nel sarcofago priscilliano (tav. V n. 1); che per la paleografia e per l'assenza delle note officiali del titolo d'onore C. V. ovvero C. P. (*clarissimus vir* o *puer*) dee essere reputato anteriore all'epigrafe dell'altro sarcofago delineato nella tav. V n. 2, del quale vedremo ora le attinenze con i Glabrioni immediatamente seguenti, quarto e quinto. Laonde nella parte inferiore della cartella, nel coperchio di sarcofago tav. V n. 1, è assai probabile, che fosse segnata la menzione del console dell'a. 124. E poichè v'è lo spazio per una quarta riga, potè quivi anche essere segnata quella dell'avo, il celebre Glabrione dell'a. 91: FILIO (*M· Acili Glabrionis cos. nepoti M· Acili Glabrionis cos*), come in due lapidi di Allife fu segnata a titolo di onore la genealogia di tre generazioni di Acilii (*C. I. L.* IX, 2333, 2334). Ma su questo supplemento non insisto, perchè troppo ipotetico.

4. Il quarto Glabrione della mia tabella, console nel 152, è appellato *senior*, per distinguerlo dal figliuolo due volte console, nelle citate pregevolissime lapidi di Allife [1]. La sua piena nomenclatura però è stata testè rivelata dalla base della sua statua in Tivoli; egli fu polionimo e dalla linea materna tolse i nomi *Cn. Cornelius Severus* [2]. Il ch. comm. C. L. Visconti di lui, piuttosto che del Glabrione console nel 124, ha interpretato la menzione fattane, come di marito di Arria Plaria Vera Priscilla, in una base di statua eretta in Pesaro [3]. Cotesta Plaria fu di nobile e ricca famiglia di Ostia, colla quale si imparentarono gli Acilii al tempo degli Antonini [4]. Io però dubito, che Plaria

[1] Cf. Lacour-Gayet, *Antonin le Pieux* p. 477.

[2] *C. I. L.* XIV, 4237; cf. p. 492 *ad n.* 2484.

[3] V. Olivieri, *Marm. Pisaur.* n. XXXII (indi il Muratori, 331, 1) C. L. Visconti nel *Giorn. Arcad. nuova serie* LII p. 183 e seg.

[4] V. Visconti, l. c.; Dessau nel *C. I. L.* XIV, 155, 156, 281, 2212; cf. 346, 399.

Vera Priscilla debba discendere alquanto più in basso [1]; e sia stata moglie del seguente Glabrione, al quale Pertinace volle cedere la porpora imperiale. Si avverta, che cotesta Priscilla nella base di Pesaro è detta *flaminica;* e perciò, al meno quando le fu eretta quella statua, non professava la religione cristiana.

5. Manio Acilio Glabrione console suffetto prima del 186, ordinario nel 186, figlio dell'omonimo precedente, dee avere menato moglie e procreato figliuoli circa la metà del secolo secondo o poco dopo. Laonde, dato che Plaria Vera Priscilla sia stata moglie di lui e non dell'omonimo seniore, la sua prole sempre apparterrà alla seconda metà del predetto secolo. E tale è manifestamente la coppia fraterna *Manius Acilius V(erus) clarissimus vir*, (*Acilia*) *Priscilla c(larissima puella* ovvero *femina*) del frammento di sarcofago priscilliano tav. V n. 2.

I cognomi *Verus* e *Priscilla* così associati in due Acilii sono evidentemente dedotti dalla madre Vera Priscilla moglie di Manio Acilio Glabrione console. La paleografia del loro titolo non disconviene alla seconda metà in circa del secondo secolo: la particolarità di quel C con la curva superiore allungata e rivolta in alto si riscontra in iscrizioni del tempo di Antonino Pio [2]. Tutto adunque cospira a persuaderci, che i due Acilii V(ero) prenominato Manio e Priscilla, sepolti nell'ipogeo antichissimo priscilliano-aciliano, furono figliuoli dell'uno o dell'altro dei due Manii Acilii Glabrioni consoli nella seconda metà del secolo secondo, e di

[1] Costei ebbe senza dubbio stretta attinenza di parentela con Plaria Vera di Ostia, madre di A. Egrilio Plariano, il quale adottò in figlio M. Acilio Prisco Egrilio Plariano console suffetto di anno incerto (Visconti, l. c.; e negli Ann. dell'Istit. arch. 1868 p. 371; *C. I. L.* XIV, 399). Il Visconti assegna cotesta Plaria Vera al tempo dei Flavii, e Plaria Vera Priscilla a quello di Adriano o dei primi Antonini. Ma i sopra detti figlio e nipote di Plaria Vera sono segnati nell'albo dei dendrofori di Ostia (*C. I. L.* l. c. n. 281) insieme ad un personaggio, che certamente viveva nell'a. 203 (l. c. n. 324). Perciò sospetto, che convenga alquanto abbassare l'età di coteste Plarie Vere, sorelle od in altro grado congiunte.

[2] V. *Revue arch.* sept. oct. 1887 p. 170.

Arria Plaria Vera Priscilla. Questo è, come direbbero gli architetti, un *caposaldo* della cronologia, che ricerchiamo. Imperocchè il frammento dell'altro sarcofago tav. V n. 3, nel quale parimente erano segnati i nomi di un'Acilia e d'un Acilio è di paleografia e forma al tutto gemella con quelle dell'arca degli Acilii Vero e Priscilla: ambedue sono contemporanei. L'Acilio però di cotesto secondo sarcofago è prenominato *Marcus*, non *Manius*: egli appartiene adunque alla famiglia del *M. Acilius Vibius Faustinus*, che fu salio palatino nella seconda metà del secolo secondo prima del 170; od a quella di *M. Acilius Priscus Egrilius Plarianus*, che viveva nel medesimo tempo e fu adottato da A. Egrilio Plariano. Il titolo di Acilio Glabrione inciso nel sarcofago tav. V n. 1 sembra anteriore a quelli dei n. 2, 3; come sopra è stato avvertito. Così è ritrovato il filo della cronologia dei tre predetti primi sarcofagi; rimane a cercare quella del sarcofago tav. V n. 4.

6. Manio Acilio Faustino console nel 210 fu figliuolo del precedente Manio Acilio Glabrione per testimonianza dei titoli onorari di Allife sopra citati. Donde egli abbia tratto il cognome Faustino lo ignoriamo; ma quel cognome appare anche in due femmine nominate in una lapide appartenente al Glabrione console dell'a. 152 e furono antenate del console dell'a. 210 [1]. Nella medesima lapide ravviso e supplisco il nome *pris*CILLA; di che torneremo poi a parlare. Di niun Acilio Faustino troviamo memoria nei pochi frammenti superstiti entro l'ipogeo aciliano.

7. Claudio Acilio Cleobole nacque dal console precedente; ed essendo stato adottato da Tiberio Claudio Cleobole console suffetto di anno incerto, indi trasse la nuova sua nomenclatura, come impariamo dalle spesso citate epigrafi di Allife. Ecco adunque come e quando entrò nella genealogia degli Acilii il gentilizio

[1] V. Dessau, *C. I. L.* XIV, 2484 e p. 492 *ad* n. cit.

Claudius, che troviamo adoperato dal polionimo del sarcofago tav. V n. 4. Il quale perciò dee essere assegnato ad età non più antica del secolo terzo. In fatti le lettere greche di quel titolo, regolari ma esili e poco calligrafiche, convengono al terzo secolo. Il Claudio Acilio quivi ricordato accoppiò ai due gentilizi *Claudius* ed *Acilius*, di origine naturale ed adottiva, eziandio il *Valerius;* pervenutogli, secondo il consueto, da ascendenti di linea materna. Il suo cognome manca. Imperocchè le lettere residue dell'ultima linea ...NICKOY male si prestano ad alcun cognome noto ed usitato. Si potrebbe supplire *με*NICKOY od in alcun simile modo: ma sì rari cognomi od agnomi sono poco verisimili in persone di stirpe nobilissima. È molto più ragionevole leggere *νεα*NICKOY (*iuvenis*) e nella linea precedente restituire *λαμπροτάτου* (*clarissimi*). Rimane sempre il difetto del cognome diacritico dopo i tre gentilizi. Lo spazio non manca: nella frattura possono essere perite più d'una linea dell'epigrafe. Il cognome desiderato fu, se non erro, *Severus*. Così furono cognominati i Valerii del secolo quarto, molti dei quali Cristiani [1]; ed un Valerio Severo già si trova nei fasti dei consoli fino dall'anno 124. L'Acilio Glabrione console dell'anno 152 fu cognominato Severo: un *Acilius Severus* fanciullo nobilissimo, registrato come ministro delle cerimonie sacre negli atti degli Arvali all'anno 183 [2], dee essere stato figliuolo del Glabrione console dell'anno 186, nepote del Glabrione Severo dell'a. 152. Vediamo in seguito il cognome *Severus* continuato negli Acilii certamente Cristiani del secolo quarto. È adunque assai probabile, che la nomenclatura del nobilissimo giovanetto Claudio Acilio Valerio . . . . sepolto nel cimitero di Priscilla debba essere completata col cognome *Severus*. Ed è certo, che egli nacque da una delle generazioni, che nel corso del secolo terzo precedettero gli Acilii Severi fioriti dalla

[1] V. Bull. 1886 p. 25.
[2] Henzen, *Acta Arvalium* p. 175.

fine di quel secolo alla metà ed oltre del quarto; dei quali ora ragioneremo.

8. Del Marco Acilio Glabrione console nel 256 nulla occorre notare in relazione agli Acilii sepolti nel cimitero cristiano della Salaria. Non così dell'Acilio Severo console nel 323.

9. Acilio Severo, consule ordinario del 323, nei fasti è nominato col solo cognome. Il suo gentilizio *Acilius*, che si legge in una lapide secondo l'edizione del Grutero (209, 2), è supplemento moderno [1], bene però divinato; essendo manifesto, che il Severo console nel 323 dee essere il medesimo personaggio, che due anni dopo resse la città e nella tavola filocaliana dei prefetti di Roma è appellato *Acilius Severus* [2]. Di lui i fastografi e coloro, che scrissero degli Acilii, null'altro dicono. Ma dalla storia della letteratura cristiana ne potremo avere qualche altra notizia, che dalle odierne scoperte riceve luce.

S. Girolamo nel libro *de viris illustribus* si propose di tessere il catalogo *scriptorum ecclesiasticorum*, annoverando *breviter omnes, qui de scripturis sanctis memoriae aliquid tradidarunt*; e tra costoro sotto il n. CXI pose un *Acilius Severus* fiorito nel secolo quarto, morto sotto l'impero di Valentiniano il seniore (a. 364-375) [3]. Nell'indice antico premesso al libro, cotesto *Acilius Severus* è detto *senator*. Nel testo: *Acilius Severus, in Hispania, de genere illius Severi, ad quem Lactantii duo epistularum scribuntur libri*. Nel più autorevole codice però, cioè nel Parigino palimpsesto del secolo VII notato Lat. 12161, le parole *in Hispania* sono ommesse [4]. Adunque circa la metà

[1] V. *Inscr. Christ.* I p. 12; *C. I. L.* X, 407.

[2] V. Corsini, *Ser. praef. U.* p. 178; il quale erroneamente dice che nell'antico catalogo dei prefetti (cioè nel filocaliano) si legge *Atilius*: quivi è scritto *Acilius*.

[3] Hieronymi, *De viris illustribus ed.* Herding, Lipsiae 1879 p. 59. Nel codice Vat. Reg. 2077 del secolo VII è scritto *Achilius*, come nelle lapidi del secolo quinto e sesto già sopra citate.

[4] V. l. c. p. XL.

del secolo quarto fiorì un Acilio Severo cristiano e senatore, che meritò di essere annoverato tra gli scrittori ecclesiastici e di cose sacre. Egli era *de genere* d'un altro Acilio Severo contemporaneo e famigliare del grande oratore ed apologista cristiano Lattanzio, che a quel Severo scrisse molte lettere e le pubblicò raccolte in due libri ora perduti. Anche cotesto più antico Acilio Severo, corrispondente epistolare di Lattanzio, dee essere stato cristiano. La lettura delle epistole di Lattanzio fu consigliata da s. Girolamo al papa Damaso. Il quale poco le gustò, perchè assai prolisse; e perchè in esse l'autore *raro de nostro dogmate disputat* [1]: dalle quali parole e dal consiglio di s. Girolamo è chiaro, che in quelle epistole si trattava anche del dogma cristiano. L'Acilio Severo contemporaneo e famigliare di Lattanzio, vissuto ai tempi di Diocleziano e di Costantino, dee essere il console dell'a. 323, prefetto del 325. Il suo figliuolo o stretto consanguineo *Acilius Severus senator*, annoverato tra gli scrittori ecclesiastici, *composuit volumen quasi ὁδοιπορικόν totius vitae suae statum continens tam prosa quam versibus.* Nel quale itinerario autobiografico della sua vita certamente parlò della professione cristiana sua e dei suoi; imperocchè per cotesto solo libro egli è annoverato tra gli illustri scrittori della chiesa e di cose sacre. Se fosse a noi pervenuta sì preziosa autobiografia, quante notizie indi potremmo apprendere sulla cristianità degli Acilii; di quelli al meno della fine del secolo terzo e dei primi anni del quarto! Cotesto Acilio Severo scrittore in prosa ed in metro probabilmente non è diverso dall'Acilio Glabrione professore di lettere in Bordeaux, morto mentre in quell'ateneo insegnava Ausonio, che quivi rimase fino al principio dell'impero di Valentiniano seniore, appunto quando morì Acilio Severo. Il quale, secondo la lezione di molti codici del testo geronimiano *de viris illustribus*, fu specialmente noto *in Hispania*; e niuno ignora le strette re-

[1] *Epist.* 35 *Damasi ad Hieron.*

lazioni della Spagna con la città di Bordeaux ed i suoi illustri abitanti nel secolo quarto. Da quanto sopra ho esposto è certissimo, che gli Acilii Severi fioriti nella prima metà del predetto secolo furono della stirpe dei Glabrioni. Adunque costoro non attesero il trionfo definitivo del cristianesimo nel senato e nell'impero alla fine di quel secolo, per dare alla chiesa il loro illustre nome.

In somma la serie di consoli e di genealogie di Acilii Glabrioni, posta a confronto con le inaspettate recenti scoperte nel cimitero di Priscilla, è illustrata da memorie storiche cristiane e nel primo e nell'ultimo dei suoi anelli. Il primo capo però di sì preziosa catena merita speciale esame e dichiarazione. A lui, chiudendo questo già troppo prolisso ed irto paragrafo, dedicheremo il seguente di più facile discorso e lettura.

§ V.

Di Manio Acilio Glabrione console dell'a. 91 condannato a morte da Domiziano.

Al lume di sì splendide scoperte le parole di Dione Cassio relative alla condanna a morte di Acilio Glabrione console dell'a. 91 meritano nuovo ed attento esame. Svetonio scrisse: *Complures senatores, in his aliquot consulares, (Domitianus) interemit: ex quibus Civicam Cerealem in ipso Asiae proconsulatu; Salvidienum Orfitum, Acilium Glabrionem in exsilio, quasi molitores novarum rerum* [1]. Il Greppo [2] si è studiato di dare verisimiglianza alla congettura, che cotesti *molitores verum novarum* sieno stati involti nell'accusa *superstitionis novae*, come

[1] Sveton. *Domit.* c. 10.

[2] Nella dissertazione sopra citata p. 190 e segg. Cf. Allard, *Hist. des persée. pendant les deux premiers siècles* p. 111.

Tacito e Svetonio designano la professione cristiana [1]. Ma le parole *molitores rerum novarum* sono assai vaghe e, secondo il senso più ovvio, significano novità contro lo stato. Nè per Civica Cereale e Salvidieno Orfito scorgiamo qualsivoglia serio argomento, che sieno essi forse stati adepti della *nova superstitio* [2]. Non così si dee dire di Acilio Glabrione. Il quale, mentre era console e prima d'essere mandato in esilio, fu costretto da Domiziano a combattere nell'anfiteatro della villa Albana; secondo Dione, con un leone, con due orsi feroci, secondo Giovenale [3]. La memoria del fatto, come è narrato da Dione, durò famosa per lunga età; talchè Frontone lo diè per tèma di esercizio rettorico a M. Aurelio Cesare [4]. Giovenale aggiunge, che nulla giovò al misero giovane fingersi stolido, come Bruto, per evitare la sorte fatale destinatagli dal tiranno. Nella quale pretesa stolidità accennata dal poeta satirico si cela forse il consueto pregiudizio dei pagani, che stimavano *contemptissimam inertiam* la vita ritirata ed aliena da ambizione di onori dei Cristiani. Così Svetonio scrisse di Flavio Clemente, condannato quasi insieme con Glabrione.

Dione Cassio nel luogo medesimo, ove registrò la condanna di Clemente e di Domitilla, scrisse espressamente, che Glabrione fu accusato non soltanto *rerum novarum*, ma anche delle stesse incolpazioni, delle quali allora molti erano stati vittime: *τά τε ἄλλα, καὶ οἷα οἱ πολλοί.* Coteste ultime parole vengono immediatamente dopo quelle, che narrano di Flavio Clemente e di Flavia Domitilla accusati di ateismo (*ἀθεότητος*); e lo storico tosto soggiunge: *ὑφ' ἧς καὶ ἄλλοι ἐς τὰ τῶν Ἰουδαίων ἤθη ἐξοκέλλοντες πολλοὶ κατεδικάσθησαν* (per la quale accusa anche

[1] Tacit. *Ann.* XV, 44; Sveton. *Nero*, c. 16.

[2] V. Greppo, l. c. Intorno a Civica Cereale v. Renier nelle *Mém. de l'acad. des inscr.* XXVI, I p. 302 e segg.; Waddington, *Fastes des provinces asiatiques* p. 160 e segg.

[3] *Sat.* IV v. 95 e segg.

[4] Fronto, *ad M. Caesarem epist.* V, 23.

altri, che eransi fatti seguaci dei costumi dei Giudei, in grande numero (πολλοί) furono condannati). Le parole adunque οἷα οἱ πολλοί, adoperate da Dione per significare le accuse intentate contro Glabrione, si riferiscono direttamente all'ateismo e giudaismo insieme uniti; pel quale titolo un grande numero di persone (πολλοί) subì la condanna capitale [1]. E nel principio del contesto, innanzi al nome di Flavio Clemente, Dione ripete ἄλλους τε πολλούς (ed altri molti): talchè la medesima frase, in brevissimo giro di periodi, tre volte ripetuta alla lettera, chiaramente significa di quale specie d'accusa Dione abbia inteso parlare, dicendo Glabrione coinvolto nella condanna pronunciata contro molti. Il Baronio, il Ruinart ed altri non dubitarono della interpretazione del sopradetto passo dello storico nel senso del martirio per la novella fede [2]. Il Dodwell però scrisse, che forse (*forte*) Glabrione fu condannato come cristiano [3]; il Tillemont lo negò risolutamente [4]; ai più circospetti la cosa fino ad ora sembrava soltanto probabile o verisimile [5]. La mancanza d'ogni testimonianza, memoria od indizio di fonte cristiana in favore di un fatto tanto importante era la precipua cagione di coteste esitanze, non ostante il chiaro senso ed intendimento delle parole dello storico. Si poteva anche sospettare, che Xifilino abbreviando avesse alterato il contesto; ovvero che l'accusa mossa contro Glabrione fosse stata falsa e calunniosa per arbitrio del tiranno od *ex tenuissima suspicione*, come disse Svetonio della condanna di Flavio Clemente [6]. Oggi dinanzi ad una serie continua di

[1] Sulle accuse di ateismo e giudaismo insieme unite, e l'evidenza che esse designano la professione cristiana, v. Allard, l. c. p. 104 e segg.

[2] Baron. *Ann.* a. 94 § 1; Ruinart, *Acta mm.* ed. Amstaelod. p. XXXV.

[3] *Diss. Cypr.* XI, 16 p. 237.

[4] *Hist. des emp.* II p. 98: « *l'endroit de Dion, qu'on cite pour cela, n'en dit rien du tout* ».

[5] V. Aubé, *Hist. des persée.* p. 438; Roller nella *Revue arch.* 1876, XXXI p. 444; Allard, l. c. p. 112.

[6] V. Duruy, *Hist. des Romains* IV p. 723.

epigrafi e di sepolcri dei prossimi e lontani discendenti di quel Glabrione [1] nel cimitero cristiano di Priscilla; dinanzi alla prova manifesta della novella fede penetrata e lungo il corso di molte generazioni tenacemente conservata fino ai primi anni del trionfo della cristianità da giovanetti e da adulti d'ambo i sessi del nobile casato degli Acilii; la testimonianza di Dione acquista una lucidità, che non si potrà più ragionevolmente offuscare con dubitazioni sistematiche e preconcette. Le origini della fede cristiana, che pose sì forti radici negli Acilii Glabrioni, ci sono additate fino dall'età apostolica; e sono collegate con le origini ed i vetusti monumenti d'uno dei più celebri e primordiali cimiteri della chiesa romana.

Il fatto è di tanto alta importanza, e ad alcuni sembrerà tanto difficile a credere, che stimo necessario non fermarmi qui, ma proseguire nell'intrapreso esame e sviscerarlo minutamente in ogni parte. Il martirio per la fede cristiana di Flavio Clemente e di due Domitille è intimamente collegato con la memoria della sentenza contro Glabrione per le medesime accuse. Del martirio della Domitilla giuniore, distinta dalla seniore moglie di Flavio Clemente, ho trattato ampiamente nel Bull. dell'a. 1875 p. 66 e segg. Il fatto è certificato dalle testimonianze esplicite e concordanti di Bruzio antico storico pagano, di s. Girolamo a proposito del viaggio di s. Paola all'isola Ponzia e dei monumenti; cioè delle *cellulae in quibus illa longum martyrium duxerat* visitate per devozione nel secolo quarto e degli insigni ipogei e sepolcri del cimitero appellato di Domitilla presso la via Ardeatina, dei quali tanto ho ragionato nel Bullettino, segnatamente degli anni 1865, 1874, 1875. In quanto alla distinzione delle due Domitille credo non se ne possa più dubitare dopo ciò

[1] Che dai figli superstiti del Glabrione console ucciso da Domiziano sia stata propagata la nobile stirpe degli Acilii fino alla caduta dell'impero, lo insegna anche il Borghesi nell'insigne commento alla citata satira di Giovenale, *Oeuvres* V p. 521.

che ho esposto e discusso nel Bull. 1875 (l. c.). Il fatto adunque e le circostanze, che Dione connette col ricordo della condanna di Glabrione, sono di storica autorità confermata da altri fatti e da testimonianze diverse di origine pagana e cristiana.

Genera difficoltà il consolato di Flavio Clemente. Come potè egli, si obbietta, esimersi dal prendere parte ai sacrifici di rito solenne nelle funzioni consolari [1]? Ed altrettanto si dirà di Acilio Glabrione. Appunto i pretesti per esimersi dall'assistere a quegli atti solenni d'idolatria avranno eccitato i sospetti, che furono poi cagione di condanna e di morte, scrive l'Allard [2]. Ma a tanta distanza di tempi ed in tanta penuria di notizie particolari e precise, noi non possiamo rendere conto delle singole circostanze e specialità di storici avvenimenti, che ci sono testificati soltanto in quanto alla sostanza ed al fatto principale. Del rimanente cotesta difficoltà vale pel solo Flavio Clemente; non per Glabrione. Clemente, secondo Svetonio, fu ucciso *repente ex tenuissima suspicione, tantum non in ipso consulatu* [3]; cioè appena deposti i fasci consolari. Glabrione quattro anni dopo il consolato. Al quale intervallo di tempo si riferisce l'apparente stupidità sua, come la dipinge il poeta satirico; dopo che aveva dato prova di meravigliosa energia combattendo e vincendo le fiere nell'anfiteatro. Lo sfregio fattogli dal tiranno, che costrinse lui *consulem populi Romani posita praetexta manicam induere,* e combattere contro un leone *populo Romano spectante* (come scrisse Frontone proponendo sì strano fatto ad esercizio rettorico), può averlo disgustato degli onori terreni e predisposto alle speranze immortali della fede cristiana, ed al raccoglimento, che Giovenale chiamò affettata stupidità. Ma di qualsivoglia natura e forma sieno stati gli speciali incidenti della vita e le circostanze speciali da noi ignorate, che precedettero l'esilio e la condanna a morte di Glabrione,

[1] Duruy, l. c. p. 724.
[2] L. c. p. 101.
[3] *Domit.* c. 15.

non è nuovo nè unico il caso d'un console martire di Cristo. Già sopra ho ricordato il martire console e patrizio di nome Liberale, noto soltanto per due antichi carmi lapidarii trascritti nel secolo settimo da un raccoglitore di epigrafi presso la Salaria vetere [1]; ove appunto con altri martiri illustri era venerato un *Liberalis* ignotissimo alla storia sacra e profana [2].

Martyris hic sancti Liberalis membra quiescunt
Qui quondam in terris consul honore fuit.
Sed crevit titulis factus de consule martyr
Cui vivit semper morte creatus honor.
Plus fuit irato quam grato principe felix
Quem perimens rabidus misit ad astra furor.
Gratia cui trabeas dederat dedit ira coronam etc.

E nell'altro carme, del quale sopra ho recitato due distici, egli è detto *patricio clarus de germine consul.* Ho cercato se il *principe*, il cui rabbioso furore (*rabidus furor*) uccise il nobile patrizio e console, sia stato Domiziano; e se cotesto *Liberalis consul martyr* possa essere uno dei personaggi consolari, ai quali Tacito alluse dicendo di Agricola: *non vidit tot consularium caedes* [3]; in fine se Liberale fu contemporaneo di Glabrione.

C. Salvio Nonio Basso Liberale console suffetto di anno incerto [4] fu accusato, non sappiamo di che, sotto Domiziano [5]; e sembra essere stato dannato all'esilio [6]. Ma egli sopravvisse a Domiziano, e sotto Traiano nell'a. 101 continuava ad assistere

[1] *Inscr. christ.* II p. 101, 23; 104, 38.
[2] V. Roma sott. I p. 176, 177.
[3] *Vita Agricolae* 45.
[4] Borghesi, *Oeuvres* III, p. 178 e segg.; Mommsen, *C. I. L.* IX, 5533; Henzen, *Acta Arv.* p. 196.
[5] Plin. *Epist.* III, 9, 33; Mommsen, *indices Pliniani* nell' ed. di Keil p. 124.
[6] V. Borghesi l. c.; Gsell, nelle *Mélanges d'arch. et d'hist. de l'école Fr.* 1888 p. 69 e segg.

alle adunanze religiose degli Arvali [1]. Non sembra adunque, che possa essere il martire lodato nei due carmi epigrafici; nè conosciamo un altro Liberale console suffetto e la sua età. Ciò non fa meraviglia; sommando a centinaia i suffetti dei quali niuna notizia ci è pervenuta.

Resta a chiarire, come di Glabrione niuna memoria rimanga nei fasti ecclesiastici; niuna negli itinerarî ai sepolcri dei martiri. In quanto al primo punto rispondo, che altrettanto avvenne ad ambedue le Domitille; benchè una di esse, la giuniore, fosse sommamente celebre e venerata nel secolo quarto, come testifica solennemente Girolamo a proposito del viaggio di s. Paola all'isola Ponzia: *quam clarissimae quondam feminarum sub Domitiano principe pro confessione nominis christiani Flaviae Domitillae nobilitavit exsilium* [2]. Negli antichi calendarî e fasti martirologici conservati nel centone geronimiano niuna menzione si scorge nè di questa nè della seniore Flavia Domitilla: il nome della giuniore appare la prima volta alle none di Maggio nel così detto martirologio romano piccolo, il cui privato autore del secolo VIII non attinse alla fonte degli antichi fasti e calendarî autentici e tradizionali, ma a quella delle storie e delle leggende [3]. Nè v'è ragione grave di presumere, che il Clemente registrato con altri ai 9 di novembre nel feriale dei martiri filocaliano e nel centone geronimiano, ovvero quello, che nel predetto centone è ricordato ai 21 di novembre, sia il console della gente Flavia ucciso da Domiziano. In ogni modo è certo, che nè Telesforo papa, del cui illustre martirio fa espressa menzione Ireneo, nè Giustino il filosofo con i compagni, dei quali abbiamo gli atti autentici, nè altri martiri insigni del secolo secondo appaiono segnati nei più antichi fasti sacri urbani a noi pervenuti. Quando dopo la persecuzione diocleziana furono riordinati il feriale e

[1] V. Henzen, l. c. p. CXXXIX.
[2] *Ep.* 108 *ad Eustochium.*
[3] V. Roma sott. II p. XXVII e segg.

calendario sacro della chiesa romana, i pontefici e martiri del secolo precedente, la cui memoria era più viva e recente, ebbero la preferenza sul maggior numero di quelli delle lontane età e dei tempi prossimi alle origini apostoliche.

In quanto al sepolcro del nostro Glabrione, che niuno degli itinerarî dei pellegrini alle tombe dei martiri espressamente ricorda, in primo luogo debbo avvertire, che non è indubitato quello essere stato certamente in Roma. Glabrione fu ucciso nel luogo dell'esilio; ed ignoriamo dove e quanto lontano. In vero è probabilissimo che, morto Domiziano e rescissi da Nerva e dal senato gli atti di lui, il corpo di Glabrione dalla pietà dei suoi sia stato legitimamente trasferito dall'esilio a Roma, e deposto nell'ipogeo, che tanti suoi discendenti accolse poi nel cimitero di Priscilla. Dato che sia avvenuto così, il silenzio degli itinerarî ai sepolcri suburbani dei martiri non ci dovrà sorprendere. Essi non dicono tutto, nè tutti registrano i sepolcri più insigni. È lungo tempo, che ho formolato ed inculcato la regola: in quelle topografie dover noi tener conto di ciò che dicono, non di ciò che tacciono. In fatti nelle cripte storiche ed illustri del cimitero di Priscilla i topografi ci additano i sepolcri di Prisca, di Pudenziana e Prassede; non quello del padre di coteste due vergini, il celebre Pudente, che pur sappiamo tumulato presso le figliuole [1].

Ma prima di rispondere pienamente al quesito circa il sepolcro di Glabrione, l'ipogeo degli Acilii e la relazione loro con quelli di Prisca, di Pudente e di sua famiglia e con le origini della necropoli priscilliana, molto ancor mi resta ad esporre. Non abbiamo toccato delle scoperte fatte nelle cripte e gallerie contigue a quelle dell'ipogeo aciliano; alle quali nell'età della frequenza dei visitatori ai sepolcri suburbani dei santi fu aperto e costituito nobile accesso per la scala posta entro l'ultimo cubicolo

[1] V. Rom. sott. I p. 176, 177.

di quell'ipogeo, segnato *G* nella pianta esibita tav. I, II. Le cripte, alle quali accenno, sono designate colle lettere *H*, *I*, *K*, *L*; e formano un corpo solo con il cubicolo aciliano *G*. Quivi troveremo memorie esplicite della Priscilla fondatrice del cimitero, del celebre Crescenzione sepolto nel *cubiculum clarum;* e vedremo in cotesto cubicolo le pareti dipinte tutte coperte di proscinemi graffiti dai devoti visitatori. La descrizione di sì insigne e desiderata parte delle cripte storiche del cimitero di Priscilla ed il commento, che mi conviene farne, saranno ampio tèma da svolgere nel venturo fascicolo.

CONCLUSIONE

Dinanzi alle novelle scoperte ed ai fatti sopra esposti è manifesto, che le parole di Dione concernenti l'accusa, di che fu vittima Acilio Glabrione, simile a quella, che fruttò la condanna di morte a Flavio Clemente e di esilio a Flavia Domitilla, debbono essere interpretate nel senso ovvio, come già fecero molti commentatori e storici fino dal secolo XVI: che quell'accusa non fu calunniosa, nè sospetto vano del tiranno: che il seme evangelico, sparso fino dall'età apostolica nella casa degli Acilii Glabrioni, in essa fruttificò e si mantenne per successive generazioni in uomini e donne di sì illustre lignaggio dai tempi in circa di Domiziano a quelli di Costantino e del trionfo della religione cristiana.

Tutto ciò urta di fronte contro l'opinione di coloro, che negano l'infiltrazione della dottrina cristiana nelle alte sfere e nelle famiglie nobili di Roma durante i primi secoli dell'impero [1]. Ed a tutti sembrerà paradosso o problema di difficile soluzione

[1] V. Duruy, *Hist. des Romains* IV p. 723.

la trasmissione non interrotta della fede cristiana in una serie di generazioni di Acilii, nelle quali appaiono tanti non solo consoli e magistrati di somma dignità, ma eziandio sacerdoti e sacerdotesse e fanciulli ministri dei sodalizi di culti idolatrici proprii e privilegiati dei patrizi e dei loro figliuoli. Discutiamo brevemente l'uno e l'altro punto.

Si obbietta, che l'apostolo Paolo nella prima lettera ai Corintii (II, 20), dopo avvertito che la sapienza del mondo è avversa al vangelo, soggiunge: « quanti fra voi sono i sapienti, i potenti, i nobili? »; che più d'un secolo dopo Tertulliano [1] e Minucio Felice confessano: « *plerique pauperes dicimur* [2] »; che s. Girolamo proemiando al libro III del commento all'epistola ai Galati scrisse: « *ecclesia de vili plebecula congregata est* ». Ma cotesto modo di citare le testimonianze degli antichi è troppo parziale ed unilaterale. Fa d'uopo completarle adducendole tutte; e ponendo a confronto le parole scritte nell'uno e nell'altro senso.

S. Paolo non interrogò i Cristiani di Corinto nel modo sopra recitato, come se dicesse: niuno o quasi niuno tra voi è nobile. Egli scrisse: *οὐ πολλοὶ σοφοὶ κατὰ σάρκα, οὐ πολλοὶ δυνατοί, οὐ πολλοὶ εὐγενεῖς* (non molti (di voi) sono sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili). Adunque Paolo testifica, che fino dai primordi della predicazione evangelica tra i fedeli di Corinto v'erano e sapienti secondo la carne (cioè versati nelle scienze umane) e potenti e nobili; non molti però rispetto al numero naturalmente assai maggiore dei semplici, degli umili, degli ignobili. Se così disse Paolo dei fedeli di Corinto, non così scrisse Luca di quelli di altre città evangelizzate dal medesimo apostolo. In Tessalonica credettero alla fede da lui predicata, insieme ad una moltitudine grande (*πλῆθος πολύ*) di proseliti del giudaismo e di Elleni (cioè di gentili), *non poche delle matrone primarie*

[1] Tertull. *Ad uxorem* II, 8.
[2] *Octavius* c. 36.

(*γυναικῶν τε πρώτων οὐκ ὀλίγαι Act.* XVII, 4). Nè alle sole matrone fu circoscritto il numero di persone nobili convertite da Paolo in Tessalonica; imperocchè, per salvarlo dal popolo tumultuante, lo accompagnarono a Berea i più nobili dei fedeli Tessalonicesi (*εὐγενέστεροι τῶν ἐν Θεσσαλονίκῃ, Act.* XVII, 11). Ed in Berea *tra gli Elleni credettero donne di grado onorato ed uomini non pochi* (*γυναικῶν τῶν εὐσχημόνων καὶ ἀνδρῶν οὐκ ὀλίγοι*, l. c. 12). Tutti poi ricordano le conversioni alla fede di Sergio Paolo proconsole di Cipro e dell'areopagita Dionisio in Atene. E nei primi anni del secondo secolo Plinio scriveva dalla Bitinia a Traiano, che per cagione della nuova fede *multi* OMNIS ORDINIS *vocantur in periculum et vocabuntur* (*Ep.* X, 97).

Che se tale fu lo stato della cristianità nelle prime origini, molto più crebbe in essa il numero dei nobili nel volgere del secondo secolo, ogni dove e segnatamente in Roma. Eccone testimonianze chiare ed esplicite della storia; e di coloro medesimi, che si citano in contrario. Eusebio narra, che imperante Commodo la chiesa era cresciuta in tutta la terra a tanto numero di fedeli d'ogni genere d'uomini (*ἐκ παντός γένους ἀνθρώπων*), che anche *molti dei più illustri per nascita e ricchezze in Roma* (*τῶν ἐπὶ Ῥώμης εὖ μάλα πλούτῳ καὶ γένει διαφανῶν*) con tutta la loro casa ed i famigli abbracciavano la fede salutare (*Hist. eccl.* V, 21) [1]. Si ponga a fronte questa storica notizia con quella tramandataci da un contemporaneo del fatto asserito da Eusebio. Tertulliano, parlando dei primi tempi dell'impero di Settimio Severo, scrisse: CLARISSIMOS VIROS ET CLARISSIMAS FEMINAS *Severus sciens huius sectae esse non modo non laesit,*

[1] A questa notizia Eusebio congiunge immediatamente quella di Apollonio, *famoso nelle lettere e nella filosofia*, accusato di cristianesimo, e da Perenne (prefetto del pretorio) rimesso al senato; dinanzi al quale egli fece pubblica apologia della fede e n'ebbe sentenza di morte. S. Girolamo lo dice senatore; e tale veramente sembra essere stato, dappoichè il giudizio della sua causa fu riservato al senato.

verum et testimonio ornavit et populo in eos furenti palam restitit (*Ad Scap.* 4). E notissime sono le parole del medesimo ai gentili: *Hesterni sumus et vestra omnia implevimus.... castra, tribus, decurias, palatium,* SENATUM, *forum* (l. c. 5; *Apol.* 37). Nè questi erano vanti mendaci od esagerati: Tertulliano testifica, quanto i gentili medesimi conoscessero e deplorassero l'espansione della novella fede in ogni ceto e *dignità* di persone: *omnem sexum, omnem aetatem,* OMNEM DENIQVE DIGNITATEM *transgredi a vobis quasi detrimento doletis;* e di nuovo: *omnem sexum, aetatem,* CONDITIONEM, ETIAM DIGNITATEM, *transgredi ad hoc nomen, quasi detrimento moerent* (*Ad nat.* I, 1; *Apol.* 1). Al proconsole Scapula, quando minacciava la persecuzione in Cartagine, scrisse: *et hic quid facies de tantis millibus ..... omnis sexus, omnis aetatis,* OMNIS DIGNITATIS *offerentibus se tibi? Quid ipsa Carthago passura est decimanda a te ...., cum viderit illic fortasse et* TVI ORDINIS VIROS ET MATRONAS ET PRINCIPALES QVASQUE PERSONAS *et amicorum tuorum vel propinquos vel amicos?* (*Ad Scap.* 5). Il quale concorso di *principales personae* alla chiesa era a quei dì tanto notabile, che Origene, rispondendo alle accuse di Celso contro i Cristiani, previene anche questa, che il loro moltiplicarsi potesse venire dal desiderio e dal vantaggio di contrarre legami di società con *i ricchi, i costituiti in dignità, le matrone nobili e delicate,* seguaci della nuova fede (*Contra Celsum* III, 9). Laonde i matrimoni delle dame cristiane di famiglia e grado senatorio (*clarissimae*) crearono gravi difficoltà ai pastori della chiesa, e dierono luogo a speciali disposizioni canoniche ed accuse contro Callisto e la chiesa romana negli inizii del secolo terzo [1]. E Tertulliano nel luogo, che si cita in comprova della povertà dei Cristiani (*Ad uxorem* II, 8), parla con sdegno delle ricche donzelle, le quali preferivano i matri-

[1] V. Bull. 1866 p. 22 e segg.; 1881 p. 68. Cf. Le Blant, nella *Revue arch.*, Avril 1880 p. 325.

moni con pagani illustri o facoltosi a quelli con Cristiani di piccolo censo, per non discendere di grado e non diminuire il lusso del loro vivere. E perciò allude allo scarso numero di ricchi nella chiesa; cioè al numero insufficiente per facilmente collocare in nobili o doviziosi casati le ricche donzelle cristiane.

Ma nel dialogo di Minucio Felice, Ottavio cristiano confessa: *plerique pauperes dicimur.* Sì, anzi aggiungerò che l'interlocutore pagano non risparmia ogni modo di aggettivi ingiuriosi all'indirizzo dei fedeli; chiamandoli *de ultima faece collectos imperitiores et mulieres credulas,* e li deride così: *miserentur miseri, si fas est, sacerdotum honores, et purpuras despiciunt ipsi seminudi* (c. 8); *pars vestrum et maior et melior, ut dicitis, egetis, algetis, opere, fame laboratis* [1]. Ottavio però risponde: *nec de ultima statim plebe consistimus, si honores vestros et purpuras recusamus . . . : quod plerique pauperes dicimur, non est infamia nostra sed gloria; animus enim ut luxu solvitur ita frugalitate firmatur: et tamen quis potest pauper esse, qui non eget? qui non inhiat alieno? qui Deo dives est?* Adunque anche Minucio Felice nega il massimo numero dei fedeli essere stati *de ultima plebe;* afferma, che essi volontariamente ricusavano *honores et purpuras;* che la povertà loro era gloriosa, perchè contenta di vita frugale. In fatti, che tra i Cristiani dell'età in circa di Minucio Felice non pochi fossero i ricchi, e le ricchezze tra essi generassero i vizi, che difficilmente se ne scompagnano, ne è prova manifesta il trattato *de aleatoribus* testè dal ch. prof. Harnack con assai gravi ragioni attribuito al papa Vittore verso la fine del secolo secondo [2]. Tutto il discorso, diretto con autorità pastorale all'intera *fraternitas,* parla dei ricchi, che dissipano e perdono nel-

[1] Cf. Lami, *De erud. apost.* p. 83 e segg.; ed il quadro della società cristiana secondo Celso, descritto dal Pelagaud, *Étude sur Celse* p. 459.

[2] *Der pseudo-cyprianische Tractat* de aleatoribus, nel vol. V fasc. I *Texte und Untersuchungen zur Gesch. der Altchristlichen Literatur*

l'alea del giuoco i patrimoni ed i censi ereditati dagli avi; in luogo di farne uso retto, come conviensi a Cristiani, accumulandone i frutti nei tesori celesti, ed ampliando con opere buone i confini dei fondi e delle ville fino a quelli del paradiso: *aurum tuum et argentum et pecunias in thesauris caelestibus repone; fundos et villas tuas iusta operatione ad paradisum remove* [1].

Ho citato testimonianze concernenti sopra tutto i soli nobili, non i fedeli *de domo Caesaris*, lungo il tempo corso dalle origini apostoliche al principio del secolo terzo. Non discenderò alla metà ed alla fine di questo secolo ed agli inizii del quarto, perchè la materia troppo abbonderebbe. Ricorderò soltanto, che nell'editto di Valeriano contro i Cristiani furono espressamente contemplati i *senatores et egregii viri equites Romani* con le *matronae* [2]. Ed in fatti Ponzio contemporaneo, nella vita di Cipriano, parlando dei confessori della fede nella sola Africa, ne fa l'enumerazione seguente: *plures egregii et clarissimi ordinis et sanguinis sed et saeculi nobilitate generosi . . . plurimi et fideles* [3]. I primi dice *plures*, gli altri *plurimi*. Finalmente è oggimai notissimo, nè fa d'uopo qui ricordarlo per minuto, quanta copia di memorie di nobili cristiani mi abbiano fornito le epigrafi delle catacombe romane [4]. Anzi a queste scoperte si suole oggi generalmente fare appello od allusione, quando si ragiona del cristianesimo penetrato fino dai primi secoli nelle più alte sfere

---

von O. von Gebhardt u. A. Harnack. Le ragioni della sua sentenza addotte dall'Harnack non sono tutte d'eguale peso; la somma però ne è assai stringente. Non è in una breve nota, che si può discutere un sì grave argomento.

[1] L. c. p. 30.

[2] Cypriani, *Ep.* 80, 1.

[3] *Cypriani* c. 14.

[4] V. Roma sott. I p. 309 e segg.; II p. 137 e segg., 186, 187, 285, 298, 300, 301, 360-372; III p. 23-29, 40-42, 101, 102, 105-114, 138, 191, 325, 326, 457 e segg., 562: e nel Bullettino *passim* (v. negli indici generali delle singole serie l'articolo: *Nobiltà* etc.)

della romana società. Ma le predette epigrafi ed i miei commenti sopra esse non debbono essere separate dalle testimonianze della storia e degli scrittori antichi. Le une alle altre danno concordemente la mano; e dal loro conserto e mutuo consenso nasce e splende vividissima luce [1].

Assai più breve sarò circa il secondo punto. Come conciliare la professione cristiana di parecchi Acilii nobili e la trasmissione di quella fede a traverso le loro successive generazioni dalla fine del secolo primo agli inizii del quarto, mentre ogni generazione è segnata da uno o più consolati ed alte magistrature ed eziandio da sacerdozi e flaminati maschili e femminili e da ministeri idolatrici propri dei fanciulli nobili *patrimi et matrimi*, cioè di nascita e lignaggio patrizio sì paterno che materno?

In quanto ai consolati, alle magistrature, agli onori pubblici civili, Settimio Severo e Caracalla sancirono in favore dei Giudei, che essi non fossero costretti a verun atto lesivo di loro coscienza [2]. Ciò, che ai Giudei fu concesso per legge, potè essere più volte accordato a Cristiani per tolleranza e benevolenza personale del principe. Così per i primi tempi dell'impero di Diocleziano è da Eusebio espressamente notata *la benignità degli imperatori, che commettevano ai Cristiani province da governare, liberandoli da ogni timore di dover sacrificare* [3]. Nel concilio illiberitano furono sanciti parecchi canoni rispetto ai casi diversi di Cristiani esercenti magistrature ed anche flaminati; ed il ch. sig. prof. Duchesne ha dimostrato, che quel concilio e quei canoni sono anteriori all'ultima persecuzione [4].

[1] Cf. Caspari, *Quellen zur Gesch. des Taufsymbols* III p. 378-385.

[2] *Eis qui Iudaicam superstitionem sequuntur Divi Severus et Antoninus honores adipisci permiserunt; sed et necessitates eis imposuerunt, quae superstitionem eorum non laederent,* Ulpianus, *De officio proconsulis* lib. III (*Dig. tit. de decur.* l. 3).

[3] *Hist. eccl.* VIII, 1.

[4] *Le concile d'Elvire et les flamines chrétiens* nelle *Mélanges Renier* p. 159 e segg.

Ma cotesti casi certamente non furono ordinari e frequenti prima in circa del secolo terzo. Ciò che allora più facilmente avveniva, era che gli alti gradi nella società, gli onori, eziandio le sole ricchezze fossero di grave impedimento ed inciampo alla vita e professione cristiana [1]. Indi allora, assai più che nei primi tempi del trionfo della cristianità, il battesimo differito agli anni tardi e al declinare della vita; la religione mista nella medesima famiglia, gli uni accettando e praticando, gli altri rifiutando la nuova fede, eziandio se trasmessa dai maggiori; in fine non rara nel ceto nobile la formale apostasia. Il clero della chiesa romana nell'epistola seconda tra le ciprianiche pone espressamente tra le cause prossime di apostasia la qualità insigne delle persone (*quod essent insignes personae*) [2]. Tra i carmi falsamente attribuiti a Tertulliano ve ne ha uno *ad senatorem ex consule a christiana religione ad idolorum servitutem conversum* [3]. L'autore del carme (v. 23 e segg.) rimprovera al console apostata d'aver rinunciato al vero ed al culto di Dio, dopo averlo professato fin dai primi anni della vita:

At cum vericolae penetraveris ostia legis
Et tibi nosse Deum paucis accesserit annis
Cur linquenda tenes aut cur retinenda relinquis ?

Ma spera, che nell'età matura o senile l'apostata tornerà alla prima fede (v. 54 e segg.);

Sed te correctum forsan matura senectus
In melius revocat satiatum erroribus istis.
Tunc igitur, cum te consulta reduxerit aetas,
Disce Deo servare fidem etc. [4].

[1] V. Le Blant, *La richesse et le christianisme* nella *Revue arch.* Avril 1880.

[2] Cf. Euseb. *Hist. eccl.* IV, 41.

[3] Migne, *Patrol. Lat.* II p. 1106.

[4] L'età di questo carme è incerta; a me non sembra, come al primo editore Pamelio, contemporaneo di Tertulliano, ma assai posteriore. Forse

Così talvolta avveniva, che il medesimo personaggio, dopo succhiata col latte od appresa e professata nella puerizia ed adolescenza la fede cristiana, adulto poi e giunto al sommo degli onori ne apostatasse o mancasse ai doveri religiosi imposti eziandio ai semplici catecumeni; e poi nella più grave e senile età tornasse alla prima fede e forse allora soltanto nel lavacro battesimale lavasse le colpe e le infedeltà della vita passata. In somma le case e famiglie dei Cristiani, segnatamente nobili, nei primi secoli, furono necessariamente miste di fedeli e di idolatri, di costanti e di incostanti nella fede, di *confessori* di essa e di apostati. *Ipsae domus nostrae sine idolis omnino non sunt* scrisse Tertulliano [1]. Nel Bull. dell'a. 1877 p. 120 e segg. ho dichiarato la strana formola di un'epigrafe: *filia mea inter fideles fidelis fuit, inter a(lie)nos pagana fuit.* Finalmente Tertulliano, esagerando, come era proprio della sua indole severa, l'incompatibilità dei fasci e delle magistrature con la professione cristiana, dice ai fedeli nobili, che percorrevano la via degli onori: *nativitas et substantia tua molestae tibi sunt adversus idololatriam,* cioè sono spinta alla idolatria [2].

I monumenti degli Acilii Glabrioni nel cimitero di Priscilla, e quanto ho dichiarato od appena accennato circa le relazioni loro con le genealogie di quell'illustre casato, ci mostrano come in uno specchio la trasmissione non interrotta della fede evangelica di generazione in generazione dall'età degli apostoli a quella di Costantino nella gente riputata allora nobilissima tra tutte quelle dei patrizi, e rimasta sempre sulla vetta degli onori civili e delle pubbliche funzioni ed impigliata nei legami indi

è del quarto piuttosto che del terzo secolo. Ma ciò che nel carme si dice, se può convenire ad un console apostata del secolo quarto, molto più conviene a ciò, che forse non raramente od al meno talvolta dovette avvenire nell'età anteriore.

[1] *De spectac.* c. 8. Cf. Bull. 1870 p. 84, 85.

[2] *De idololatria* c. 18

quasi inseparabili di sacerdozi e culto idolatrico. Sono lietissimo, che la scoperta di monumenti tanto insigni, e di una tanto inaspettata ed istruttiva pagina di storia dei primi secoli cristiani, abbia coronato le escavazioni intraprese col danaro generosamente offerto per onorare nell'anno sessagesimo di mia vita la cristiana archeologia; e che il successo dell'impresa abbia oltre ogni aspettazione corrisposto ai voti e desiderii dei sapienti e graziosi contributori.

DI ACILIA VERA
SEPOLTA NELLE CRIPTE DI LUCINA.

Nel lungo trattato precedente sugli Acilii cristiani, ho dimenticato di ricordare l'Acilia Vera da me medesimo trovata nelle cripte di Lucina presso la via Appia in un gruppo di nobili sepolcri cristiani, che dimostrai essere appartenenti a consanguinei od affini degli Antonini Augusti (Roma sott. I p. 315 e segg. tav. XXX, 3). Le novelle scoperte entro il cimitero di Priscilla, e ciò che ho esposto circa la genealogia degli Acilii ci insegnano, che la predetta Acilia Vera fu figliuola o nipote di Arria Plaria Vera Priscilla moglie di Manio Acilio Glabrione al tempo precisamente dei primi Antonini; e sorella o figliuola di *Manius Acilius V(erus)*, il cui titolo insieme a quello della sorella Acilia Priscilla abbiamo ora rinvenuto nell'ipogeo priscilliano-aciliano.

Nè da ciò è contradetta ed esclusa l'affinità di quell'Acilia Vera con i nobili attinenti ai medesimi Antonini Augusti, fra i quali essa ebbe degna sepoltura. La sua genealogia scende da quella della madre od ava Vera Priscilla; ed il primario nome di costei fu quello della gente Arria; ed Arrio Antonino fu avo materno di Antonino Pio Augusto. Basti questo cenno; nè mi sembra necessario ingolfarmi in più minute ed intricate disquisizioni genealogiche. L'accordo delle scoperte avvenute nelle cripte di Lucina ed in uno dei più antichi ipogei del cimitero di Priscilla conferma quanto sopra ho ragionato circa la cristianità di molti nobili Acilii, nel corso dei primi secoli, e ne moltiplica sotto i nostri occhi medesimi i monumenti.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XIII 1887-1888).

4 decembre 1887.

Il presidente comm. de Rossi presentò agli adunati un prezioso cimelio mandato in dono da S. E. il card. Lavigerie arcivescovo di Cartagine al sommo pontefice Leone XIII in occasione del giubileo sacerdotale, e destinato al museo cristiano della biblioteca Vaticana. È una capsella o custodia di reliquie in argento di forma ellittica con figure a rilievo, trovata presso le rovine d'una basilica cristiana ad Ain-Beida nell'Algeria (v. Bull. 1887 p. 118 e segg.) [1].

Il Rev. p. Germano, Passionista, ricordò le scoperte da lui fatte nel decorso anno nei sotterranei della chiesa dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio; ove ritrovò gli avanzi della casa abi-

[1] La piena illustrazione di cotesta capsella, con le tavole fototipiche della medesima e dei particolari architettonici della basilica, nelle cui rovine essa fu rinvenuta, si veggano nel volume speciale in folio massimo pubblicato a spese dell'autore. Del quale volume è stata fatta ampia distribuzione in dono agli amici e cultori di questi nobili studii: le biblioteche e chiunque voglia farne acquisto lo troveranno presso i principali librai di Roma al prezzo di L. 12.

tata da quei due martiri, trasformata in chiesa dopo la loro morte avvenuta nella casa medesima, ai tempi di Giuliano l'apostata. Continuando egli le escavazioni in quel luogo, scoprì altre stanze di quell'istesso edifizio, adorne di pitture nelle pareti. L'importanza speciale di queste pitture, delle quali mostrò ai presenti le copie, consiste nei soggetti cristiani, che rappresentano: la qual cosa non si era fino ad ora riscontrata nelle pareti di privata abitazione dei primi secoli.

Queste pitture, il cui stile è del secolo quarto, rappresentano: una orante, Mosè che si toglie i calzari per avvicinarsi all'ardente roveto, ed un'altra ripetizione, come sembra, del medesimo personaggio in atteggiamento incerto, essendo tagliato l'intonaco e mutilata la scena. Inoltrandosi egli più avanti nelle stanze entro un ambulacro dell'antica casa, s'imbattè in un muro nel quale è aperta una piccola finestra: ai lati della quale sono dipinte le immagini di due apostoli, quelle certamente dei principi degli apostoli Pietro e Paolo. Nel mezzo della parete, sotto la finestra, è effigiata un' immagine orante virile sotto padiglione, le cui cortine pendono aperte ed aggruppate; ai piedi dell'orante sono prostrati un'uomo ed una donna supplicanti. Nelle pareti laterali sono dipinti gruppi di figure, che sembrano di soggetto reale ed istorico, fra le quali notabilissima è una scena di martirio. Due uomini ed una donna inginocchiati, con le mani legate sul dorso, stanno per ricevere il colpo mortale dai littori. Lo stile dei dipinti è del secolo quarto o del quinto. La finestrella sopra descritta è manifestamente quella, a traverso la quale si vedeva e si venerava il luogo del martirio e del sepolcro dei santi. In fatti essa corrisponde con precisione sotto a quella pietra, che nel pavimento della chiesa superiore, da tempo immemorabile, conserva il ricordo del *locus martyrii* dei santi titolari.

A questa bellissima scoperta tutti fecero plauso, ed il comm. de Rossi aggiunse alcune osservazioni sulla sua importanza e relazione storica con gli atti dei ss. Giovanni e Paolo, al meno

in quanto ai punti sostanziali. Nelle due figure prostrate innanzi all'orante (uno dei due martiri) ravvisò Pammachio e la sua moglie Paolina, che curarono la trasformazione della casa dei santi in basilica, cominciata già da Bizante padre di Pammachio. Laonde la chiesa fu chiamata dapprima *titulus Byzantis*, poi *Pammachii*. Probabilmente in un'altra parte sarà stato effigiato orante il socio martire titolare con i due supplicanti prostrati ai suoi piedi. La scena poi del martirio, rarissima nell'arte cristiana dei primi secoli, è dichiarata dagli atti sopra citati, ove si fa menzione di Crispo, Crispiniano e Benedetta uccisi dopo i due illustri martiri del Celio, e sepolti presso la loro tomba. Accennò anche la relazione probabile degli altri gruppi di figure, con le persone nominate negli atti predetti.

Conchiuse, che la scoperta del padre Germano è di somma importanza per la storia della persecuzione di Giuliano, per lo studio dell'arte cristiana nei primi secoli della pace, e per l'esame critico degli atti dei martiri Giovanni e Paolo; i quali sono congiunti con quelli di Gallicano, di Costanza e di altri. I loro anocronismi indussero il Mazocchi a separare al tutto gli uni dagli altri, difendendo i primi, condannando i secondi. Le pitture del secolo quarto o quinto oggi scoperte daranno luce sulla genesi dei racconti volgati intorno ai celeberrimi martiri del Celio ed ai personaggi, con i quali la loro memoria è congiunta.

8 gennaio 1888.

Il comm. Le Blant presentò la fotografia di un sarcofago cristiano di Beziers di stile del secolo quarto, nel quale è rappresentata la scena di Gesù condotto innanzi a Pilato, e quella di due miracoli narrati nei vangeli, congiunti in un solo gruppo. Il Salvatore, accompagnato da due apostoli, impone una mano sul capo del cieco nato, mentre l'Emoroissa tocca la fimbria del

suo pallio. Allegò i rari esempi noti di simili compenetrazioni di miracoli evangelici; specialmente quello d'un sarcofago di Aix, che sembra del medesimo tipo del mutilo bassorilievo di Beziers.

Il p. abate Cozza vicepresidente mostrò il fac-simile di uno splendido codice vaticano evangeliario greco del secolo V o VI, in lettere d'oro e d'argento sopra pergamene purpuree. Si credeva parte del celebre codice di Rossano, ma ora è riconosciuto diverso ed indipendente da questo. Il riferente lo pubblica ora con discorso illustrativo nell'Album di dissertazioni, offerto dagli officiali della biblioteca Vaticana al S. Padre in occasione del suo giubileo sacerdotale.

Il comm. de Rossi annunziò, che facendo seguito alla dotta pubblicazione del p. Cozza in quel medesimo Album, egli ha scritto una dissertazione sopra il celebre codice biblico amiatino conservato nella Laurenziana di Firenze. Riepilogò brevemente ciò che egli aveva già esposto negli anni passati circa la divinazione da lui fatta, che il codice prezioso fosse quello medesimo, del quale narra Beda, che fu mandato a Roma dall'Inghilterra l'anno 716 ed offerto a s. Pietro da Ceolfrido celebre abbate. La divinazione oggi è certificata da testimonianza storica positiva, e pienamente illustrata nella dissertazione predetta.

Il medesimo presentò a nome del signor Leone Nardoni il calco di una iscrizione sepolcrale del secolo in circa sesto, del tenore seguente:

✠ HIC REQVIES
CIT · IOANNES
EXIGVVS EPIS

È stata trovata dal sig. Leone Nardoni incisa nell'interno di un sarcofago nel cortile del palazzo Sinibaldi presso la piazza Farnese. Essendo, contro l'uso, incisa entro il sarcofago, è sfuggita

a tutti gli epigrafisti. Le iscrizioni sepolcrali di vescovi sono in Roma assai rare [1].

Passò quindi il presidente a dare ragguaglio degli scavi, che si vengono continuando nel cimitero di Priscilla. Disse, che sgombrando dalle terre una regione cimiteriale posta dietro la così detta *Cappella greca*, si è scoperto un ampio ambulacro fiancheggiato da nicchioni occupati anticamente da sarcofagi, ed in fondo all'ambulacro uno dei più spaziosi cubicoli, che sieno stati fino ad ora visti nei cimiteri sotterranei. Le pareti ne furono rivestite di marmi, la volta di mosaico: tutto però è spogliato e distrutto. Nel mezzo della volta si apre un lucernario. La cripta è insignissima: quale sepolcro storico, ne sia stato il precipuo ornamento, essendo perdute le iscrizioni, lo ignoriamo [2]. Nella volta d'un altro cubicolo ora scoperto si veggono affreschi assai svaniti, nei quali il riferente ravvisa la scena del Salvatore in mezzo ai due principi degli apostoli, che dà la legge divina a s. Pietro [3]. Notò le particolarità di alcune iscrizioni sepolcrali tornate in luce per coteste escavazioni, e si riserbò di ragionarne accuratamente, quando l'esplorazione di luoghi così insigni sarà più progredita.

Il medesimo esibì il calco d'un meschino frantume di lapide scritta in caratteri del secolo quinto o sesto, nel quale egli ha ravvisato il testo dell'elogio storico dei martiri Maria e Neone (v. Bull. 1887 p. 60 e segg.).

Finalmente il segretario esibì il volume, ove sono raccolti gli atti della società e delle sue conferenze, dall'origine all'anno 1887;

[1] V. Roma sott. II p. 31 e segg. Quest'epigrafe è stata poi ripetuta e commentata dal Le Blant nei *Comptes-réndus de l'Acad. des inscr.* 1888 p. 144; dal Gatti nel Bull. arch. com. 1888 p. 79. L'appellativo di umiltà *exiguus* fu adoperato eziandio dal celebre Dionisio, autore della nostra èra volgare, chiamato per antonomasia l'*Esiguo*.

G. B. DE ROSSI.

[2] V. sopra p. 20 e segg.

[3] V. Bull. 1887 p. 23 e segg.

volume stampato ad onore del giubileo sacerdotale del sommo pontefice [1].

5 febbraio 1888.

Il p. abbate Cozza vice-presidente mostrò la fotografia di un bassorilievo appartenente all'antica chiesa di s. Cristina in Bolsena. Il lavoro è assai rozzo e può giudicarsi del secolo undecimo. Rappresenta da un lato l'adorazione dei magi, dall'altro il gruppo delle vergini prudenti in mezzo alle quali si vede santa Cristina distinta dal diadema sul capo: nel centro è collocato l'agnello divino, che sul dorso regge la croce. Presso la Vergine vi è s. Giuseppe che si appoggia al bastone, e dietro il trono un personaggio alato, che deve credersi l'angelo Gabriele. Sembra che il bassorilievo, insieme ad altre decorazioni del sepolcro di s. Cristina, sia stato fatto eseguire dalla celebre contessa Matilde, allorchè insieme al pontefice Gregorio VII dimorò qualche tempo in Bolsena e la chiesa di quella illustre martire fu solennemente consecrata.

Il sig. ab. Wilpert presentò un'antica lucerna ed un'antico vetro cimiteriale. Nella lucerna è rappresentato un busto di personaggio barbato orante, che sorge dall'interno di un vaso posto in mezzo a due leoni. Taluno vedendo la figura barbata vorrebbe spiegare quella scena per il martirio di s. Ignazio d'Antiochia esposto alle belve nell'anfiteatro di Roma; ma il disserente vi riconobbe piuttosto la consueta scena di Daniele fra i leoni, dichiarando che il Daniele barbato si trova talvolta negli antichi monumenti. In tale ipotesi il vaso o sarebbe un semplice ornamento, o avrebbe il medesimo significato che ha ordinariamente nel sim-

[1] Il volume è intitolato « Resoconto delle conferenze dei cultori di archeologia cristiana in Roma dal 1875 al 1887 », Roma Tipografia Cuggiani alla Pace, 1888. V. Bull. 1887 p. 36.

bolismo cristiano. Nel vetro si vede la scena medesima di Daniele rappresentata però nella consueta maniera.

Presentò inoltre il calco dei frammenti di un'iscrizione da lui ricomposti nel cimitero di Domitilla. L'iscrizione dice: « SECVNDILLA IN PACE », ma è scritta con esempio fin qui sconosciuto lungo il fusto di una colonna graffita sul marmo, in cima alla quale si vede sopra il capitello un busto di figura orante sormontato dalla croce: a destra della colonna vi è la colomba simbolica. Di questa strana rappresentanza diè una probabile spiegazione il comm. de Rossi dicendo, che la colonna graffita con il busto della orante e la croce sull'alto potrebbe essere la imitazione di una colonna monumentale crucigera; come quella che stava in Gerusalemme, sormontata da un gallo di bronzo in memoria del noto episodio della passione, narrato dagli evangelisti [1].

Il medesimo signor Wilpert chiamò l'attenzione sopra un'epigrafe del museo cristiano lateranense, nella quale si legge VIBAS · PONTIA · IN · AETERNO (classe XIV n. 7). In questo marmo sono graffite varie figure. Alle due estremità il buon pastore e Daniele fra i leoni, nel centro il gruppo di Adamo ed Eva. Ai lati di questo gruppo centrale si svolgono due scene, cioè da un lato un uomo che lavora i campi e dall'altro una donna che fila, seduta innanzi ad una casa campestre. Dichiarò il significato di tali rappresentanze, fino ad ora inesplicate, riferendole alla pena del peccato, pel quale l'uomo fu condannato a procurarsi il pane col sudore della fronte e la donna alle faccende domestiche.

Il sig. ab. Batiffol annunziò la scoperta da lui fatta in un codice vaticano di altri frammenti dei palinsesti appartenenti

[1] Si potrebbe anche pensare ad allusione agli stiliti: ma la piccola lastra cimiteriale di loculo sotterraneo non è più recente del secolo quarto; e mi sembra troppo antica per una siffatta allusione.

G. B. de Rossi.

al codice della geografia di Strabone, di cui già il p. ab. Cozza avea trovato altre parti notabili nei codici vaticani e di Grottaferrata. Il p. Cozza aveva opinato, che i frammenti straboniani da lui scoperti provenissero dai monasteri delle Calabrie: ora il riferente può confermare con ogni certezza questa congettura. Il nuovo codice da lui indicato fu certamente basiliano: e tutti i codici di quella serie provengono dai monasteri basiliani delle Calabrie e la maggior parte da quelli di s. Elia di Carbone e di s. Maria del Patirio in Rossano. E qui servendosi delle segnature dei numeri d'ordine dei codici basiliani vaticani, dimostrò che il nuovo codice palinsesto di Strabone viene dal monastero di Rossano; e per conseguenza è dimostrato, che dalla medesima biblioteca provengono i frammenti già scoperti e pubblicati dal p. Cozza.

Il prof. Mariano Armellini presentò un'antica lamina di rame, sulla quale sono effigiati a rilievo i busti dei due apostoli Pietro e Paolo. Questo raro cimelio fu trovato nei passati giorni dal Rev. D. Ubaldo Giordani dentro un loculo nel cimitero di s. Agnese. Disse, che il cimelio poteva giudicarsi del quarto secolo per la presenza del monogramma di Cristo decussato, e lo confrontò con gli altri simili già conosciuti e specialmente con quello bellissimo tratto dal cimitero di Domitilla custodito oggi nel museo sacro della biblioteca vaticana.

Il comm. de Rossi aggiunse, che il nuovo esemplare è al tutto simile e gemello ad un'altro dello stesso museo sacro, che fu già creduto falso, ma dalla novella scoperta e da un documento tuttora inedito trovato dal riferente nella biblioteca di famiglia dei principi di Piombino è certificato genuino (v. Bull. 1887 p. 130 e segg.).

Finalmente il medesimo comm. de Rossi diè relazione degli scavi, che si vengono continuando nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria. Ricordò le pitture già scoperte - s. Pietro che riceve da Cristo la legge divina e quella assai rara dell'Orfeo -:

e riguardo a quest'ultima fece osservare la specialità, che in essa l'Orfeo in luogo di trovarsi in mezzo alle fiere, come negli altri esempi, secondo la mitologia ed il tipo dell'arte classica, è collocato invece in mezzo alle pecore, col cane custode del gregge ai suoi piedi; ed è perciò evidentemente sostituito al buon pastore. Questa pittura dell'Orfeo è la più recente nei cimiteri di siffatta rara rappresentanza ed appartiene al secolo quarto (v. Bull. 1887 p. 29 e segg.).

Disse ancora, che la grande cripta con lucernario, di cui annunziò già la scoperta, è intieramente sterrata e presenta tracce di decorazione nobilissima: tutta a musaico la volta, rivestite di marmi le pareti; e fu anche adorna di colonne scanalate a spira di giallo antico. Il sepolcro che stava nel fondo, del quale rimane solo il piantato, fu certamente di personaggio illustre e venerato. Nell'ambulacro fiancheggiato di nicchie per sarcofagi, che dà adito alla insigne cripta, sono stati rinvenuti notabili frammenti di iscrizioni, alcune delle quali pagane, precipitate dal suolo sovrastante.

Tra i frammenti epigrafici meritano speciale attenzione due; uno greco ed uno latino col nome della gente Acilia, e di un *Acilio Glabrione.* Ricordò brevemente ciò che egli avea da molto tempo scritto sopra il famoso personaggio di questo nome ucciso da Domiziano; del quale già si sospettava che sia stato martire della fede cristiana. Ora in presenza di una siffatta memoria degli Acilii Glabrioni nell'antichissimo cimitero di Priscilla cresce la probabilità di quel sospetto: conviene però attendere la prosecuzione dei lavori e delle scoperte prima di pronunciare qualsivoglia giudizio, e d'insistere sulle congetture intorno al nome storico del nobilissimo monumento [1].

[1] Benchè sopra sia ampiamente descritto ed illustrato questo insigne ipogeo, ripeto qui nella forma intera, come furono scritti dal segretario sig. prof. Orazio Marucchi, i brevi sunti della serie di relazioni da me date, secondo lo stato ed il frutto delle escavazioni, nel tempo delle singole

4 marzo 1888.

Il prof. Rossi di Viterbo presentò bellissimi disegni da lui eseguiti dei principali edifizi medievali di quella città: come la loggia dei Gatti, il chiostro della Verità, la loggia del vescovato ed il sepolcro del pontefice Adriano V. Fece importanti osservazioni artistiche su quei monumenti, ed annunziò che egli sta preparando una pubblicazione completa delle fabbriche medievali viterbesi. Il comm. de Rossi confortò ed animò il riferente alla nobile impresa, che ci dee dare monumenti di somma importanza per la storia dell'arte, segnatamente per quella dei marmorari romani del secolo XIII.

Il sig. prof. Surdi mostrò agli adunati un' antica e preziosa tazza vitrea di sua proprietà, proveniente dalla Sicilia; e pregò il comm. de Rossi a dirne due parole di illustrazione. Il quale, ricordate le altre simili tazze, come quelle di fabbrica renana, il celebre piatto di Podgoritza e due testè scoperte in Francia [1], disse, che quella del Surdi deve giudicarsi del quarto secolo; e che le rozze figure ivi graffite rappresentano la resurrezione di Lazaro. Essa per la perfetta integrità è unica nel genere suo in Italia [2].

---

conferenze. Le quali sono documento autentico della storia di sì luminoso trovamento, e della verità delle opinioni o congetture, che venivo a poco a poco cautamente enunziando ed esponendo, confermate sempre dalle posteriori scoperte. G. B. DE ROSSI.

[1] V. Pilloy, *Études sur d'anciens lieux de sépultures dans l'Aisne*, St. Quentin 1886 tomo I p. 208 e segg. (cf. *Gazette arch.* 1884 pl. 32, 33 p. 224 e segg.); ed Allard nella *Science Catholique* 15 dec. 1888 p. 47. Il secondo dei due citati piatti è stato rinvenuto presso Boulogne-sur-mer. G. B. DE R.

[2] È stata pubblicata e dichiarata dal comm. Le Blant nelle *Mélanges de l'école Fr. de Rome* 1888 p. 213 e segg.; cf. *Comptes rendus de l'acad. des inscr.* 1888 p. 116 e segg. G. B. DE R.

Il rev. p. Ciasca ragionò della sua recente pubblicazione della versione araba dell'Armonia evangelica di Taziano, opera di grande importanza per gli studî biblici, composta fra il 160 ed il 170 dell'èra nostra, perduta nell'originale greco e desideratissima. La versione araba ne è stata rinvenuta dal dotto orientalista in un codice Vaticano, che egli ha potuto confrontare con altro simile recentemente venuto dall'Egitto. L'insigne opera, corredata di prolegomeni e di versione latina, è dedicata alla S. di N. S. papa Leone XIII per il suo giubileo sacerdotale.

Il can. Storti espose alcune sue osservazioni sopra le opere di Tertulliano, e cercò di provare con argomenti cronologici, che niuno degli scritti di quel dottore fu certamente composto prima della sua defezione dalla chiesa cattolica; confermando così le parole di s. Girolamo che disse Tertulliano « *hominem ecclesiae non fuisse* ».

Il segretario Orazio Marucchi presentò un frammento di iscrizione in bellissimi caratteri damasiani, nel quale si leggono le parole: BEATISSIMO ···· PRESBYTERO. Il frammento è tornato in luce dalla demolizione di un muro moderno presso la via di Acqua acetosa, fra le vie Flaminia e Salaria vecchia. Ricordò il riferente il cimitero di s. Valentino prete e martire posto sulla via Flaminia, di cui egli avea già altre volte parlato; e disse che probabilmente quell'iscrizione damasiana dovea stare nella basilica di s. Valentino. Accennò, che potrebbe pensarsi al martire s. Giovanni, anch'esso prete e sepolto in un cimitero della Salaria vecchia. Concluse allegando le ragioni per le quali egli inclina ad attribuire il frammento damasiano piuttosto al sepolcro di s. Valentino.

Il comm. de Rossi continuò a render conto degli scavi, che con tanto frutto si prosieguono nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria. Alle cose dette nella precedente adunanza sulla iscrizione ivi trovata di un'Acilio Glabrione aggiunse, che ne è tornata in luce un'altra di un ΑΚΕΙΛΙΟϹ · ΡΟΥΦΙΝΟϹ, la quale è

senza dubbio cristiana, portando l'acclamazione ZHCHC·EN·ΘEΩ. Negli Acilii nobilissimi fino dall'età dei Flavii e di Traiano è noto il cognome *Rufus,* dal quale è derivato *Rufinus.* È dunque certo, che nel cimitero di Priscilla furono sepolti cristiani della nobilissima gente Acilia. Si riserbò di trattare il quesito circa le relazioni di questi Acilii con Pudente e Priscilla fondatori di quel cimitero, quando ulteriori scoperte avranno dato maggior lume sopra monumenti di tanta importanza.

8 aprile 1888.

Il comm. de Rossi presidente in aggiunta al processo verbale parlò di un'altra iscrizione trovata nel cimitero di Priscilla, che ricorda un *Manius Acilius V(erus) clarissimus vir* ed una *Priscilla* anch'essa *clarissima*: e così è sempre più confermata l'esistenza in quel luogo di un sepolcreto gentilizio degli Acilii cristiani della nobilissima famiglia dei Glabrioni. Però il riferente non si dilungò nelle osservazioni storiche ed epigrafiche relative all'importante iscrizione da lui accennata, per non ripetere ciò che diffusamente espose sul medesimo argomento nell'ultima adunanza della pontificia Accademia romana di archeologia.

Il sig. ab. Wilpert richiamò l'attenzione degli adunati sopra una pittura del cimitero di Domitilla ed un'altra di quello di s. Ermete, e presentò accurati disegni di ambedue i dipinti. La pittura di Domitilla fu pubblicata imperfettamente dal Bosio, che non seppe darne spiegazione: il riferente vi riconobbe il giudice divino in atto di pronunziare la sentenza a due defunti che gli stanno genuflessi d'innanzi.

Una scena simile volle pure riconoscere nell'altra pittura di s. Ermete da molti interpretata come rappresentanza di ordinazione sacerdotale. Il disserente osservò, che il personaggio effigiato sulla cattedra ha il capo cinto di nimbo; e questo nelle pit-

ture cimiteriali suole darsi quasi unicamente al Salvatore. Disse perciò, che ivi era rappresentato il *tribunal Christi*; e che la figura orante simboleggiava l'anima del defunto condotta innanzi al giudice divino da due martiri, forse i santi Proto e Giacinto tanto venerati in quel cimitero.

Conchiuse, che cotesto dipinto poteva considerarsi come il commento figurato della bella acclamazione d'una metrica epigrafe di Vercelli:

O · FELIX · GEMINO · MERVIT · QVI · MARTYRE · DVCI
AD · DOMINVM · MELIORE · VIA · REQVIEMQVE · MERERI [1].

Il comm. de Rossi approvò l'interpretazione del sig. ab. Wilpert in quanto alla pittura del cimitero di Domitilla; ma si mostrò assai dubbioso per l'altra di s. Ermete attesa la posizione dell'orante, che volge le spalle alla figura sedente; mentre avrebbe dovuto stare in atto di umile supplicazione a piè del divino giudice, come si vede in un arcosolio delle catacombe di Siracusa, ove la scena del giudizio suddetto è rappresentata chiaramente ed è resa certa dai nomi apposti alle figure (v. Bull. 1877 tav. X, XI).

Il medesimo comm. de Rossi presentò il calco di una importante iscrizione greca recentemente trovata nel cimitero di Priscilla, sulla quale è inciso il monogramma decussato del nome di Cristo. Riassunse a questo proposito le sue teorie intorno al monogramma, negando di aver mai detto che esso non fu in guisa veruna usato dai Cristiani prima di Costantino. Egli insegnò, che non ne abbiamo fino ad ora un monumento di data certa anteriore a Costantino; ma che prima di quel tempo sembra apparire raramente come *compendium scripturae* del vocabolo

[1] Bruzza, Iscr. di Vercelli p. 319-321; de Rossi, *Inscr. Christ. II pars I* p. 172 n. 30.

ΧΡΙΣΤΟΣ, mentre dopo la pace data alla Chiesa da Costantino divenne solenne come segno trionfale e di uso frequentissimo (v. sopra p. 33). Così nell'iscrizione greca ora trovata nel cimitero di Priscilla, che sembra assai anteriore a Costantino, il monogramma fa appunto l'ufficio di semplice abbreviazione; essendo preceduto dal nesso delle due lettere I ed H che indicano ΙΗΣΟΥΣ e completano il nome sacrosanto (v. sopra p. 33 e segg.).

6 maggio 1888.

Il comm. de Rossi presidente presentò due libri mandati in dono alla nostra società, cioè la dotta monografia dell'illustre signor comm. Veludo sulla *Pala d'oro* di s. Marco in Venezia ed il nuovo volume del ch. p. Vannutelli sull'Oriente, ove sono descritti in modi attraenti i monasteri di singolare struttura appellati Meteore di Tessalia.

Il comm. Le Blant mostrò la fotografia di una piccola base marmorea scritta in tre lati. L'epigrafe ricorda la festività di alcuni martiri e comincia con le parole:

MARTIRVM
FILICIS FILIPPI (*sic*)

Sieguono negli altri lati, ove si veggono le iniziali dei nomi VITA*lis*, MAR*tialis*, le tracce di una data del mese di Luglio... IVLIAS. Questi sono i nomi dei celebri sette figli dell'eroica santa Felicita commemorati il giorno 10 di luglio; e quella base appartenne senza dubbio ad un'altare dedicato in onore di essi in una basilica o in un cimitero. Il riferente osservando, che nell'iscrizione sono nominati per i primi Felice e Filippo, ma-

nifestò l'opinione che il monumento provenga dal cimitero di Priscilla sulla via Salaria, ove quei due martiri furono sepolti [1].

Il p. ab. Cozza vice-presidente parlò di un pregevolissimo vessillo cristiano bizantino appartenuto ad un principe di nome Manuele figlio di Eudossia e di un'imperatore Paleologo (forse Giovanni II), degno di speciale attenzione, perchè fu adoperato come insegna di guerra nelle ultime vittorie dei Bizantini contro i Turchi sul principio del secolo decimoquinto. La bandiera è adorna della immagine dell'arcangelo s. Michele, innanzi al quale sta prostrato il personaggio suddetto. Sotto le figure ricorre una lunga iscrizione greca in versi giambi contenente una preghiera all'arcangelo e la risposta di lui. La traduzione, insieme al commento dell'importante cimelio, sarà pubblicata dal riferente in speciale monografia.

Il sig. ab. Wilpert richiamò l'attenzione degli adunati sulla insigne pittura del cimitero di Priscilla, che fin dai tempi del Bosio era stata spiegata per la consecrazione di una vergine cristiana. Egli presentò una copia esattissima eseguita da lui medesimo di tale pittura ed accennò alcuni particolari da niuno fin qui osservati, i quali confermano la spiegazione del Bosio. Il gruppo di quel dipinto è formato da un vecchio sedente in cattedra, una donzella ritta in piedi dinnanzi a lui, ed un giovane collocato alla sinistra della donna. Egli ha scoperto, che il giovane tiene in mano una tunica, e precisamente la *tunica fusior,* della quale parla Tertulliano nel suo trattato *de velandis virginibus,* come di un abito che soleva adoperarsi nella vestizione delle vergini sacre. In tal modo tutto si spiega benissimo e concorda con le altre figure dipinte sopra lo stesso arcosolio,

[1] Il medesimo comm. Le Blant ha pubblicato e commentato quest'insigne epigrafe storica nelle *Mélanges* sopra citate, 1888 pl. VII; indi è stata ripetuta nel *Röm. Quartalschrift* 1889 p. 393, ed in altri periodici di archeologia.

G. B. de Rossi.

che rappresentano un' orante e la beata Vergine col bambino Gesù. Quell'arcosolio fu il sepolcro di una vergine a Dio consecrata e perciò l'artista, che lo adornò di pitture, vi espresse nel centro la vergine stessa orante nel cielo, a sinistra l'atto più solenne della vita di lei, cioè la sacra sua professione, a destra la madre di Dio come tipo e modello di tutte le vergini.

Il comm. de Rossi lodò queste belle osservazioni del sig. ab. Wilpert, e disse che oramai la spiegazione di questa scena assai controversa, può dirsi fermamente stabilita.

Il medesimo presidente continuò a render conto degli scavi di queste ultime settimane nel cimitero di Priscilla. Sono apparsi altri frammenti epigrafici relativi alla gente Acilia proprietaria dell'ipogeo testè rinvenuto; e fra questi la greca iscrizione di un Claudio Acilio Valerio: ΚΛ·ΑΚΕΙΛΙΟΥ ΒΑΛΕΡΙΟΥ.... [1].

Ragionò della scoperta di una scala discendente all'ipogeo, che fu adorna di colonne di marmo nel suo vestibolo, e di lastre di marmo e di musaici sulle pareti. A piè di quella scala appaiono cubicoli, assai visitati dai devoti delle tombe dei martiri; come attestano i loro nomi e le loro invocazioni graffite in grande numero sugli intonachi delle pareti. Nei quali graffiti il riferente ha già potuto decifrare le invocazioni di s. Priscilla, la fondatrice del cimitero, e di s. Crescenzione, il primo dei martiri ricordati dagli antichi topografi, a piè della scala principale di quel santuario. Presso di lui, secondo il *Liber pontificalis*, fu sepolto il papa Marcellino. La parete destra del cubicolo, ove sembra essere stato il sepolcro di s. Crescenzione, è adorna di un affresco, che rappresenta i fanciulli babilonesi nell'atto di rifiutare l'adorazione alla statua di Nabucodonosor; scena, che al-

[1] V. tav. V n. 4, ove è aggiunto un altro pezzo di quest'iscrizione trovato posteriormente; tutta l'epigrafe è dichiarata sopra a pag. 46.

G. B. DE ROSSI.

lude evidentemente ai martiri ivi sepolti ed al magnanimo loro rifiuto.

La società ha chiuso degnamente quest'anno le sue adunanze recandosi, con grande concorso di stranieri d'ogni nazione, a visitare le predette insigni scoperte, guidata dal suo presidente; il quale ha tenuto dinanzi ai monumenti una lunga conferenza il dì 21 maggio.

Anno XIV (1888-1889)

25 novembre 1888.

Il segretario Orazio Marucchi rese conto degli scavi eseguiti dalla Commissione archeologica comunale presso il cimitero di s. Valentino al primo miglio della via Flaminia. Annunziò la scoperta della basilica edificata in onore di quel martire fin dal secolo quarto dal papa Giulio I: ne mostrò la pianta e ne descrisse sommariamente le varie parti accennando pure alcune principali iscrizioni ivi rinvenute. Invitò poi gli adunati a leggere ciò che egli avrebbe scritto su quell' importante monumento cristiano nel Bullettino della stessa Commissione archeologica, dove già si diè un primo cenno della scoperta fin dal mese di luglio, ed ove saranno pure pubblicate tutte le altre iscrizioni cristiane spettanti al cimitero che si formò nel quarto e nel quinto secolo intorno a quella basilica [1].

Il ch. prof. Salinas invitato estemporaneamente a dire di un singolare anello di oro ornato di minutissime figure in smalto, posseduto dal museo di Palermo, del quale egli è benemerito direttore, ne presentò agli adunati il disegno. Disse, che nello scudo dell' anello si vedono due figure e nel mezzo un'altra che

[1] V. Bull. arch. com. a. 1888 in diversi fascicoli; e *Röm. Quartalschrift* 1889 p. 15 e segg.; 114 e segg.; 305 e segg.

sembra coronarle. Intorno si leggono le parole del salmo CV; ὡς ὅπλον εὐδοκίας ἐστεφανῶσας ἡμας, che alludono al coronamento nuziale usato nel rito della chiesa greca. La figura centrale rappresenta dunque il Salvatore, che incorona due sposi; e le parole possono alludere ad una Eudocia od Eudossia. Nel giro sono effigiate altre sette rappresentanze minutissime tratte dalla storia evangelica. Il prezioso anello fu ritrovato alcuni anni indietro in Siracusa fra una ricca suppellettile, che sembra appartenuta al tesoro dell'imperatore Costante II, il quale trasportò la sede dell'impero a Siracusa ed ivi fu assassinato nell'anno 668. Anche l'arte e la paleografia assegnano quella data al singolarissimo cimelio, che forse servì alle nozze di Eudossia, avola di Costante II.

Il padre ab. Cozza vice-presidente riferì di aver trovato in un codice dei Basiliani a Messina una memoria di qualche importanza per la storia e per la scienza. Un tal Gregorio narra di sè, che reduce dal concilio Niceno II (ottobre 787) venendo a Roma passò con la nave dinnanzi all'isola di Lipari in eruzione e che il fuoco vulcanico non solo distruggeva quanto eravi in terra, ma pel sobbollimento del mare faceva perire anche le navi vicine. Ed inoltre passando a Napoli vide il Vesuvio eruttare fiamme e fumo e lava con grave danno e pericolo: e tutto ciò non cessò fin che il santo vescovo Stefano non vi condusse una devota processione di popolo. Questa notizia è utile, oltre che alla storia di tali fenomeni, anche alla cronologia dei vescovi napoletani; attribuendo a Stefano II quel fatto, che altre memorie assegnavano invece al suo omonimo predecessore.

Il comm. de Rossi, presidente, presentò una lucerna fittile rinvenuta il giorno innanzi sotto una frana, che dal suolo esterno era precipitata nel primo piano del cimitero di Priscilla. È notabile, perchè vi si vede nel disco superiore a rilievo, sotto la croce equilatera, la celebre sigla composta delle lettere P e F:

sulla cui interpretazione tuttora si disputa [1]. Riassunse lo stato della questione; e conchiuse, che è certo e da tutti consentito, quella sigla significare vittoria e premio del vincitore. Laonde il congiungimento studiato di quella sigla simbolica col segno della croce equivale all'*in hoc signo vinces* del labaro costantiniano: ed allude alla vittoria della croce. La forma della croce nuda conviene all'età del pieno trionfo del cristianesimo ed al secolo in circa quinto. Il luogo, ove la lucerna giaceva, fu assai frequentato verso la fine del secolo quarto e nel quinto: ma probabilmente il piccolo cimelio era precipitato dal suolo esterno. Le lucerne adorne della croce nuda quasi mai si trovano nelle gallerie sotterranee dei cimiteri di Roma.

27 genaio 1889.

Il sig. abate Batiffol comunicò agli adunati alcune indicazioni archeologiche da lui estratte dalla vita di s. Macario romano. La leggenda di questo santo è un romanzo greco di grande importanza per la storia letteraria cristiana, e dipende in parte dalla storia di s. Paolo eremita scritta da s. Girolamo. Dal modo, col quale in essa si parla dei Saraceni e dei Persiani, sembra una compilazione anteriore alle conquiste degli Arabi: ed è certamente più antica del secolo decimo. Da questa leggenda si può ricavare una vera *peregrinatio ad loca sancta* da aggiungersi agli altri itinerari della Palestina.

Tre monaci, che devono trovare s. Macario nel suo nascondiglio, partono da un monastero situato presso l'Eufrate, il monastero di Asclepios indicato anche da Teodoreto. I due monaci indi si diriggono a Gerusalemme e vi giungono dopo otto giorni di cammino. Ivi si recano a visitare la chiesa del santo sepolcro

[1] V. Bull. 1878 p. 50-52

ed anche la vera croce, che si custodiva a sinistra dell'ingresso della basilica. Da Gerusalemme essi vanno a Betleem e venerano la *santa grotta della natività*. Due miglia circa lungi da Betleem essi videro *la stella di Cristo ed il pozzo*. Il riferente dimostrò dal confronto di alcuni altri itinerari, che questo era il pozzo in cui, secondo un'antica leggenda, si favoleggiava che fosse andata a cadere la stella dei Magi.

Da Betleem tornarono i pellegrini a Gerusalemme, passarono per il monte degli olivi « *ove Cristo salì al Cielo*, » e partirono poi per la Mesopotamia: passarono il Tigri ed entrarono nel territorio persiano nella città di Ctesifonte, ove venerarono i corpi dei tre giovani ebrei, *Anania*, *Azaria*, *Misaele*. A Ctesifonte finisce la parte reale dell'itinerario ed ha principio una descrizione di paesi fantastici.

Conchiuse il riferente dicendo, che queste indicazioni, quantunque non rilevantissime, non sono però da dispregiare; e che dallo studio da lui fatto del testo di quella leggenda, conservato nel codice Vaticano greco 824, può ricavarsi un nuovo itinerario; ciò che non apparisce nella traduzione incompleta e confusa edita dai Bollandisti.

Il signor dottor Ficker presentò la collezione completa dei sarcofagi di Spagna in fotografie eseguite da lui stesso sul luogo. Fra questi sarcofagi sono sconosciuti fuori di Spagna soltanto i seguenti:

1. Di Ampurias con la figura del buon pastore, genii delle stagioni e scene di raccolta.

2. Di s. Felice in Gerona con donna orante e due pastori.

3. Del museo di Tarragona striato con delfini.

4. Della facciata della cattedrale di Tarragona identico ad uno lateranense.

5. Della *Puerta del sol* a Madrid con la negazione di s. Pietro.

6 e 7. Del museo archeologico di Madrid: uno dei quali

con Cristo e i dodici apostoli e l'altro con prodigî del nuovo testamento.

8. Di *Ecija* col buon pastore, Daniele fra i leoni e il sacrificio d'Abramo.

Disse il riferente, che queste sculture e le altre di Spagna già conosciute, mostrano nei soggetti una imitazione degli altri monumenti simili di Roma e delle Gallie, ma nello stile accennano ad un'arte locale ed indipendente e ad uno sviluppo che procede fino al medio evo.

Il presidente comm. de Rossi, encomiando gli studi importanti del dott. Ficker, osservò che il grande numero delle sculture cristiane in Spagna nel quarto e nel quinto secolo prova come fin da allora il cristianesimo fosse rigoglioso e fiorente in quelle regioni; mentre potrebbe far supporre il contrario la somma rarità delle iscrizioni in quel periodo, della quale non si è ancora trovata certa ragione. Aggiunse, che la presenza di tali sculture conferma sempre più che il decreto del concilio illiberitano contro l'uso delle immagini non debba essere interpretato di proibizione assoluta e perpetua, ma soltanto occasionale e locale per le condizioni dei tempi.

Finalmente il comm. Gamurrini fece lettura di un suo voto a proposito di una recente scoperta avvenuta in Palestina nella città di Nazaret. Ivi la Suora Giraud superiora della casa di Nazaret ha trovato una grotta sotterranea, che si è creduta la dimora di s. Giuseppe; e come tale fu illustrata nella *Revue illustrée de la Terre sainte*. Egli escluse questa opinione, dimostrando che la grotta ora scoperta è una grande piscina e non già un luogo di umana dimora. Però servendosi del prezioso itinerario di s. Silvia, da lui medesimo scoperto e pubblicato, dimostrò che in quelle vicinanze dovea trovarsi la *spelunca lucidissima* creduta dimora del padre putativo del Redentore; e conchiuse manifestando la speranza, che continuandosi gli scavi in quella località quella *spelunca* potrà ritrovarsi.

24 febbrajo 1889.

Il comm. de Rossi presidente parlò della continuazione degli scavi e delle scoperte nella casa dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio, il cui merito è tutto dovuto agli studî ed alle cure del ch. p. Germano Passionista. Descrisse una pittura testè tornata in luce, che dallo stile può giudicarsi dell' undecimo o del duodecimo secolo e rappresenta il Salvatore fra due arcangeli e due santi, uno dei quali conserva il nome PAVLVS. Sono questi i due santi eponimi del luogo, Giovanni e Paolo, vestiti nel costume della corte bizantina. Egli accennò gli indizî, che rendono probabile tali figure essere state riprodotte da altre assai più antiche. Lesse l'epigrafe sul volume, che tiene in mano il Salvatore: « *Lux ego sum mundi nutu qui cuncta creavi* ».

Sotto l'abside della basilica si è trovata un'altra stanza adorna di bellissime pitture decorative di arte classica del secondo secolo in circa, rappresentanti eroti alati con encarpi ed uccelli. Disse che queste pitture fatte quando la casa era abitata dai pagani e poi lasciate intatte confermano sempre meglio la distinzione fatta dagli antichi cristiani tra le figure di semplice ornamento e quelle che servivano al culto idolatrico; e mentre queste respingevano, non si recavano a colpa di conservare ed anche di eseguire le altre. Citò a tale proposito Tertulliano, gli atti dei santi Quattro coronati, Prudenzio, i canoni ecclesiastici e le leggi degli imperatori cristiani.

Mostrò quindi un frammento di anfora rinvenuto negli scavi medesimi; vi sono dipinte in rosso lettere e cifre numeriche relative alla quantità e qualità del vino: e sopra dalla medesima mano fu tracciato, parimente in rosso, il monogramma del nome di Cristo fra le due lettere simboliche *alpha* ed *omega*. Da opportuni confronti con altre anfore fornite di cifre greche e di segni cristiani di uso speciale della Siria, dedusse quell'anfora dovere

essere giudicata proveniente dai lidi dell'Asia o delle isole adiacenti: ed il monogramma cristiano insieme a tutta l'epigrafe essere stato dipinto nel luogo di partenza, non in Roma. Forse i nobili abitanti di quella casa cristiana possedettero fondi in Oriente, ovvero indi si provvidero di scelti vini, p. e. di Cipro.

Finalmente accennò alla scoperta di un altro frammento di anfora coll'impronta del sigillo sul gesso spalmato sulla chiusura del collo: vi si legge il nome SE*x* *a*VIDI DAYCAEI, in giro, e nel mezzo in due righe rettilinee EX VTR*e*. Del cognome *Daucaeus* forse non si conosce altro esempio, che un *Dauceus* o *Dauceius* nella Lusitania. Grandissima fu l'importazione dei vini dalle Spagne a Roma, come si prova anche dai sigilli delle anfore raccolte sul Testaccio. Dalle Spagne facilmente proviene l'anfora sigillata col predetto nome; il cui collo infranto giaceva nelle cantine dell'antica casa celimontana, ora felicemente restituita alla scienza ed alla pietà.

S. E. Rm̃a Mgr. Di Lorenzo vescovo di Mileto presentò il disegno di una bolla di piombo da lui rinvenuta in Calabria, nella quale si legge il nome di un *Christophorus episcopus Reg.* Disse che la sua provenienza e la somiglianza colle bolle di Sicilia dimostra, che deve essere interpretata d'un vescovo di Reggio di Calabria, non dell'Emilia. Dai caratteri può giudicarsi dei tempi di s. Gregorio Magno, alla quale età dovrà perciò assegnarsi questo vescovo Cristoforo fino ad ora ignoto.

Il p. abate Cozza vice-presidente descrisse una importante chiesa delle Puglie posta vicino a Lecce; e diè lettura della iscrizione greca incisa sul tabernacolo dell'altare, monumento epigrafico non ancora osservato. L'epigrafe è metrica in versi giambi, e porta la data dell'anno del mondo 6777 corrispondente al 1270 dell'êra volgare. Essa dice così:

« Ombracolo elegante della mensa del Signore, che fu edificato con i lavori di Tafuri. Essendo superiore Simeone fu eseguito questo compimento a gloria dell'Altissimo, donde ogni lar-

gizione di beni discende. Proteggi potentemente e santifica e nutrisci o Signore i tuoi servi Simeone umile fondatore ed insieme Tafuri artefice scultore. Anno del mondo 6777 (=1270) nel mese di marzo dell'Indizione XII ».

Infine il presidente comm. de Rossi tornò a parlare annunziando le recenti scoperte avvenute nel cimitero di Priscilla. In questi giorni medesimi si è sterrata una grandiosa scala di marmo, una delle più ampie che si veggano nei cimiteri suburbani. La quale conduce ad un ipogeo, sulle cui pareti si leggono in alto graffiti di visitatori; nel fondo vi è una grande piscina anche presentemente fornita d'acqua. Il luogo è certamente insigne; ma conviene attendere il progresso degli scavi per decidere in quale modo la cripta fu mutata in conserva di acqua o viceversa.

Intanto annunziò la scoperta di una preziosa epigrafe metrica rotta in più frammenti, incisa in lettere del secolo quarto. Dalle parti ricuperate si raccoglie, che essa appartenne al sepolcro d'un personaggio illustre, al quale diè *nomenque decusque* una Priscilla, probabilmente la celebre fondatrice di quell'insigne cimitero. Le lacere frasi fino ad trovate non bastano a farci intendere con sicurezza se cotesta Priscilla fu un antenata del personaggio e della sua stirpe o contemporanea di lui, nè per qual vincolo fu a lui congiunta od attinente.

31 marzo 1889.

Il sig. prof. Francesco Saverio Kraus presentò agli adunati una ricca serie di fotografie dei principali monumenti cristiani delle regioni renane; come sarcofagi, croci, crocifissi, calici, casule ecc. Annunziò, che egli viene preparando una illustrazione archeologica di quella pregevole raccolta [1].

[1] L'indefesso sig. prof. Kraus ha già pubblicato in tre grossi volumi intitolati: *Kunst und Altherthum in Elsass-Lothringen*, terminati a pubbli-

Il sig. dott. Baumgarten diè alcune notizie sulla preziosa reliquia della *tunica inconsutile* del Salvatore conservata nella cattedrale di Treviri; notizie che egli ha trovato in un codice della biblioteca vaticana. Nel quale si legge una lettera del cancelliere Giovanni Rechburger al vescovo Enrico di Chuz scritta l'anno 1512, quando l'insigne reliquia fu mostrata al popolo per desiderio dell'imperatore Massimiliano.

In essa dice il Rechburger di aver veduto da vicino la sacra tunica; e la descrive *del colore del fumo piuttosto bruno o rosso scuro che grigio, molle come se fosse seta. Le fila della tessitura sono molto fine e non pare sia tessuta. Le fila sono tanto compatte, che sembra un damasco. È un poco fiorato come un damasco. Sotto vi sono alcuni caratteri in giallo pallido.* Dopo aver fatto rilevare la importanza di questa descrizione ricordò, che la sacra tunica era stata esaminata e descritta nel 1844 dal canonico Wilmonsky di Treviri; il quale osservò che dentro la veste simile a seta o a damasco si conservava qualche frammento di un altro tessuto assai più antico, ed espresse l'opinione che questo avesse veramente appartenuto alla sacra tunica del Salvatore.

Conchiuse il riferente, che la storia di tutte le grandi reliquie di Treviri mostra assai probabile l'opinione del Wilmonsky; tanto più che in molti altri luoghi si venerano altre parti della tunica inconsutile.

Il sig. dott. Ficker presentò il disegno di un capitello del museo cristiano lateranense proveniente dallo Xenodochio di Pam-

care nel 1889, la statistica descrittiva di tutti i monumenti antichi, del medio evo e dell'età del rinascimento nell'Alsazia e Lorena; inoltre il tomo I di quelli del ducato di Baden; ed ha preparato la raccolta generale delle iscrizioni cristiane del Reno. Queste opere sono una miniera ricchissima per l'archeologia cristiana e la storia delle arti; della quale siamo debitori alla dottrina, ingegno ed operosità dell'insigne professore dell'università di Friburgo in Br.

G. B. de Rossi.

machio in Porto, e che è notevole per esservi graffito tra le volute il candelabro a sette braccia. Disse, che deve avere appartenuto in origine ad un edifizio giudaico: giacchè l'esistenza degli Ebrei in Porto è già nota e provata dalle antiche iscrizioni. Mostrò poi la fotografia di una scultura della villa Pamfili, già notata dal Grousset nel suo catalogo e che rappresenta l'adorazione dei Magi. Fece rilevare la particolarità, che in questa composizione la Vergine sta semigiacente su di un letto, con esempio unico sui rilievi più antichi; mentre quella positura si riscontra in composizioni posteriori nella scena della natività, non in quella dell'epifania.

Finalmente esibì la fotografia di una statua del buon Pastore, che si trova nella così detta casa di Pilato a Siviglia. È dello stile medesimo delle altre statue del pastore attribuite al secolo quarto, e che appartengono forse alla classe delle imitazioni di quelle che sotto Costantino furono poste sulle fontane di Costantinopoli, come accenna Eusebio (*H. E.* III, 49).

Il comm. de Rossi presidente prese occasione dal discorso del sig. Ficker per fare alcune osservazioni sulle statue del buon pastore nell'antica arte cristiana. Indi allargò il suo discorso trattando in generale della statuaria cristiana nei primi secoli, e ne fece rilevare l'importanza, deducendola dai pochi avanzi, che ce ne rimangono come le famose statue vaticane di s. Pietro, quella di s. Ippolito del museo lateranense, ed altre (v. Bull. 1887 p. 136-149).

In fine lo stesso Presidente presentò la recente dottissima pubblicazione del sig. ab. Wilpert « *Principienfragen der christlichen archäologie* », nella quale il ch. autore difende i principii fondamentali ed il metodo dell'interpretazione degli antichi monumenti figurati cristiani contro coloro, che vorrebbero escludere da questi quasi ogni concetto simbolico.

28 aprile 1889.

Il p. Grisar ragionò sulla importanza dei titoli premessi alle omelie di s. Gregorio Magno per la storia e nomenclatura delle basiliche cristiane di Roma. Ne passò in rivista critica i principali codici, e fece uno studio accurato delle varie indicazioni locali e relative alle feste del calendario sacro della chiesa romana.

Il sig. prof. Duchesne presentò il suo volume, che ora viene alla luce, intitolato « *Origines du culte chrétien; Etude sur la liturgie latine avant Charlemagne* »; e ne accennò lo scopo, che è principalmente quello di orientare gli studiosi nel vasto campo, irto di difficoltà, dell'antica letteratura e dei documenti autentici della vetuste liturgie specialmente latine.

Il comm. de Rossi presidente lodò questa importante opera, facendone rilevare i grandi pregi e l'utilità.

Il medesimo presidente annunziò, che il sig. dott. Bormann, costretto a partire da Roma, lo incarica di annunziare a suo nome alla nostra società di aver testè ritrovato a Spoleto un frammento dell'insigne epigrafe metrica del vescovo Spes in lode del martire Vitale; monumento di grande valore dei primi anni del secolo quinto, del cui testo, noto soltanto da copie fattene al tempo del Baronio, si deplorava perduto il marmo originale [1].

Il segretario Orazio Marucchi disse di aver trovato nella confessione della basilica di s. Valentino, sulla via Flaminia, una moneta di Eraclio II battuta nell'anno 641; la quale sco-

[1] V. Bull. 1871 p. 95 e sgg. Il calco esibito dal Bormann ci pone dinanzi agli occhi lettere di buone forme del secolo quarto o quinto; non imitanti però la calligrafia damasiana. Il frammento cade nelle linee 9 e seguenti dell'epigrafe, compresa l'ultima, che ricorda il *dies natalis passionis* del martire.

G. B. de Rossi

perta concorda esattamente con l'opinione da lui già manifestata, che quella parte del sacro edifizio spetti al tempo del papa Onorio I (ann. 625-38). Commentò quindi una importante iscrizione rinvenuta presso la suddetta basilica, in cui è nominato lo stesso martire s. Valentino, ed è invocata la sua intercessione a pro del defunto.

Finalmente il segretario annunziò le feste che il collegio dei Cultori dei martiri avrebbe celebrate nelle catacombe dentro il mese di maggio, con conferenze di argomento storico locale del presidente comm. de Rossi: cioè il giorno 2 nel cimitero di S. Alessandro sulla via Nomentana ed il 12 in quello di Domitilla, nella basilica di S. Petronilla sulla via Ardeatina.

19 maggio 1889.

Il sig. ab. Batiffol diè relazione di un recente suo viaggio nell'Italia meridionale.

A Salerno egli osservò un bellissimo rotolo dell'*Exultet* adorno di pitture del secolo decimoterzo. Nella chiesa di S. Pietro di Corigliano un'icone bizantina del secolo decimoquinto appartenente già al monastero di S. Maria del Patirio. Fece poi alcune osservazioni sulle miniature del famoso codice degli evangeli di Rossano. Accennò un battistero ottagono del nono secolo a santa Severina; ed una chiesa dell'ottavo alla Rovelletta fra Squillace e Catanzaro, forse quella stessa che dicevasi *de Carina*, il cui titolare fu presente al concilio Niceno II nel 787. Descrisse poi le rovine di una basilica cristiana a Locri, che al riferente sembrò contemporanea del papa s. Gregorio Magno, giacchè Locri fu distrutta poco dopo l'età di quel pontefice. Annunziò in fine che il suo compagno di viaggio dott. Jordan prepara una illustrazione delle antichità cristiane della Calabria, la quale sarà pubblicata nelle *Mélanges de l'école française de Rome.*

Il sig. ab. Wilpert espose i suoi studii sopra alcune pitture delle catacombe romane. Si fermò specialmente a parlare della scena esprimente il giudizio dell'anima innanzi al tribunale di Cristo secondo una pittura del cimitero di S. Ermete, della quale avea già più diffusamente trattato in altra seduta. Presentò i disegni di altre somiglianti composizioni, che egli ha riconosciuto nelle pitture cimiteriali, cioè in un'arcosolio del cimitero Ostriano, in un'altra tomba arcuata del cimitero di Callisto, e in un sepolcro del cimitero di Ciriaca.

Descrisse le varianti di queste scene, nelle quali però trovasi sempre il Salvatore seduto, la personificazione dell'anima del defunto ed il gruppo dei santi che raccomandano il defunto medesimo alla clemenza del divin giudice.

Presentò in fine alcuni suoi disegni di pitture cimiteriali, dai quali risulta, che i disegnatori del Bosio e degli altri antichi archeologi furono spesso tratti in errore e travisarono gli originali. Così p. e. il sacrificio di Abramo divenne un'angelo custode nelle tavole del D'Agincourt; ed il Mosè, che si toglie i calzari, fu cambiato dal disegnatore del Bosio in un'uccello. Dedusse da ciò che bisogna procedere con grande cautela nel servirsi delle tavole di queste opere ed è sempre prudente confrontare i disegni con gli originali.

Il comm. de Rossi, presidente, annunziò che gli scavi delle catacombe andavano a chiudersi fra pochi giorni, secondo il consueto; e riepilogò il risultato dei lavori di quest'anno nel cimitero di Priscilla. Disse che gli scavi della corrente stagione aveano completato le insigni scoperte dell'ipogeo degli Acilii. Si sono rivenute altre iscrizioni di quella nobilissima gente, tanto in greco che in latino; e si sono moltiplicate quelle delle due più antiche famiglie epigrafiche priscilliane, di modo che possono ora di queste ricomporsi i gruppi in serie cronologica. Accennò gli scavi eseguiti nelle cripte, ove è la celebre pittura della beata Vergine allattante il divino figliuolo; i quali avendo

messo in luce sepolcri antichissimi ad un livello più basso e certamente posteriore a quel dipinto, dimostrano sempre meglio la grande antichità di quell'insigne affresco (v. Bull. 1887 p. 109-117).

Finalmente esibì il calco di una iscrizione recentemente scoperta in Numidia, nella quale è nominato un martire di nome *Miggine*. Ne fa ricordo s. Agostino rispondendo alle derisioni, che di quello e di altri nomi di martiri di origine punica faceva il grammatico paganò Massimo di Madauro (1).

Dichiarò quindi chiusa la sessione annuale invitando i socî per il venturo novembre.

ORAZIO MARUCCHI *Segretario*

(1) Nel mezzo d'una lastra di pietra quadriforme è inciso un doppio cerchio; nel centro del quale il monogramma A☧ω; attorno attorno nella fascia chiusa dai due cerchi: SANTISSIME MEGGENI ☧. Probabilmente sotto quella lastra o mensa erano collocate reliquie del celebre martire punico Miggin.

G. B. DE ROSSI

DI T. PETRONIO SECONDO PREFETTO DEL PRETORIO DI DOMIZIANO.

Appendice al primo articolo.

A pag. 10 ho riferito l'iscrizione posta, in uno degli ipogei più antichi del cimitero di Priscilla, da *L. Petronius Secundus pater* al figliuolo omonimo. La paleografia della lapide non sembra del primo o del secondo secolo; conviene piuttosto al terzo. Il cognome *Secundus*, ripetuto in ambedue cotesti Petronii, non fu usitato dai personaggi di grado senatorio e consolari di quella gente salita poi al colmo della potenza nel secolo quarto. Ma non perciò esso è proprio di liberti o di persone oscure ed ignobili. L'epitafio posto dalla consorte Primitiva a L. Petronio Secondo è riferito tra i Salonitani [1]: ignoriamo però se fu rinvenuto in un sepolcreto cristiano; di quale forma ed età ne erano i caratteri; quale relazione abbia potuto avere con la lapide ora scoperta nel cimitero di Priscilla. Cotesti Petronii Secondi assai probabilmente discesero da Tito Petronio Secondo, prefetto dell'Egitto, che segnò il suo nome e proscinema a piè della statua di Memnone [2], poi prefetto del pretorio di Domiziano [3]. Egli ebbe parte nella congiura per l'uccisione di quel tiranno, che lo aveva desti-

[1] *C. I. L.* III, 2465.

[2] Letronne, *Inscr. de l'Egypte* II p. 338 n. 333; *C. I. L.* III n. 37.

[3] Dio, LXVII, 15; Sveton. *in Domit.* c. 17; Hirschfeld, *R. Verwaltungsgeschichte* p. 224 n. 28.

nato a morte [1]. L'attore principale ne fu Stefano liberto e procuratore di Domitilla, il quale secondo Filostrato volle vendicare la morte di Flavio Clemente [2]. Svetonio (l. c. 15), a proposito della condanna di Clemente, scrisse: *quo maxime facto* (Domitianus) *sibi maturavit exitium.* Per questo fatto, e perchè Giovenale disse di Domiziano: *periit postquam cerdonibus esse timendus coeperat* [3], i moderni specialmente sospettano ed anche giudicano la congiura contro Domiziano essere stata ordita dai Cristiani [4]. Il ch. sig. Allard ha discusso con serietà e dimostrato quanto poco fondamento abbia cotesto supposto [5]. Parmi però che non si debba negare, l'opinione dei contemporanei ed il fatto di Stefano liberto di Domitilla darci motivo a credere, la congiura contro il tiranno aver avuta alcuna relazione con la crudeltà di lui verso i suoi medesimi parenti condannati pel titolo di professione cristiana. Ma la congiura ebbe per cagione immediata la scoperta delle tabelle, nelle quali Domiziano aveva segnato i nomi dei più intimi suoi, e della medesima moglie Domizia, come destinati a morte; e fra questi il prefetto del pretorio Tito Petronio Secondo. L'odierna rivelazione di due discendenti di lui ricordati in una lapide del cimitero di Priscilla farà sospettare, che anche egli sia stato in qualche guisa adepto al cristianesimo. La lapide però è d'un secolo e forse più lontana dall'età di Domiziano: nè possiamo indi sapere o divinare in quale tempo ed occasione nella discendenza di Tito Petronio Secondo sia penetrata la fede cristiana.

In somma, se il Petronio Secondo sepolto nel cimitero di Pri-

[1] Sveton. l. c.

[2] *Vita Apollonii* VIII, 25.

[3] *Sat.* IV v. 153. *Cerdones* erano i più vili merciaioli: che con siffatto appellativo Giovenale alluda ai Cristiani, è sentenza assai comune, la quale fu ampiamente dichiarata e difesa contro il p. Zaccaria dal Lami, *De eruditione apostolorum* p. 337 e segg. 1030 e segg.

[4] Renan, *Les évangiles* p. 338; Aubé, *Hist. des persécutions* p. 184, 185.

[5] *Hist. des persée. pendant les deux premiers siècles* p. 129 e segg.

scilla ed il padre, che gli pose il titolo, abbiano ereditato la novella fede dai maggiori ed in specie dal prefetto del pretorio di Domiziano; e se l'ipogeo antichissimo descritto nel primo articolo sia stato fin dall'origine loro proprio e famigliare, come il contiguo lo fu degli Acilii Glabrioni, da niun indizio saprei argomentare.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE.

Tav. I-II. Pianta icnografica dell'ipogeo degli Acilii Glabrioni con le circostanti e congiunte gallerie cimiteriali, dichiarata a pag. 17 nota 1 e nelle pagine segg.

Tav. III. Residui delle pitture a fresco, che adornavano una delle nicchie destinate a sarcofagi in uno degli ipogei più antichi del cimitero di Priscilla (pag. 11 e segg.).

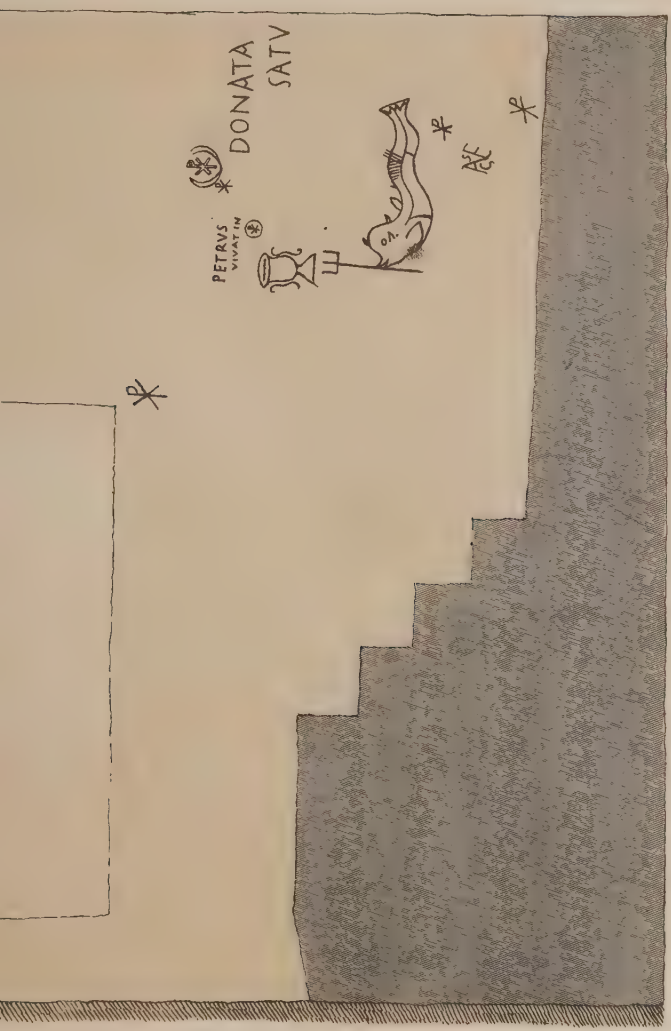
Tav. IV sarà data nel venturo fascicolo.

Tav. V. Iscrizioni degli Acilii dichiarate a pag. 20 e segg.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 5
Insigni scoperte nel cimitero di Priscilla per le escavazioni fatte negli anni 1888-89 . . . . . » 7
I. *Ipogeo anonimo in origine destinato a sarcofagi* » 9
II. *Residui d'affreschi in una delle nicchie arcuate del predetto ipogeo* . . . . . » 11
L'ipogeo degli Acilii Glabrioni nel cimitero di Priscilla » 15
I. *Relazione della scoperta presentata al Congresso scientifico di Parigi nell'aprile 1888* . . . . » 16
II. *Notizia delle scoperte avvenute nell'ipogeo degli Acilii dopo l'aprile 1888* . . . . . » 26
III. *Del monogramma* ☧ *e delle sigle* IH ☧ *nell'ipogeo degli Acilii e nelle gallerie circostanti* . » 30
IV. *Gli Acilii sepolti nel cimitero di Priscilla* . . » 37
V. *Di Manio Acilio Glabrione console dell'a. 91 condannato a morte da Domiziano* . . . . . » 49
Conclusione . . . . . » 57
Di Acilia Vera sepolta nelle cripte di Lucina . . . . » 67
Conferenze di Archeologia Cristiana . . . . . » 68
Di T. Petronio Secondo prefetto del pretorio di Domiziano . . . . . » 98
Dichiarazione delle tavole . . . . . » 101

IN PACE



Scala di 0 1 2 3 4 metri

PRISCILLA
E GLI ACILII GLABRIONI

---

§ I.

Dall'ipogeo degli Acilii al cubicolo di s. Crescenzione.

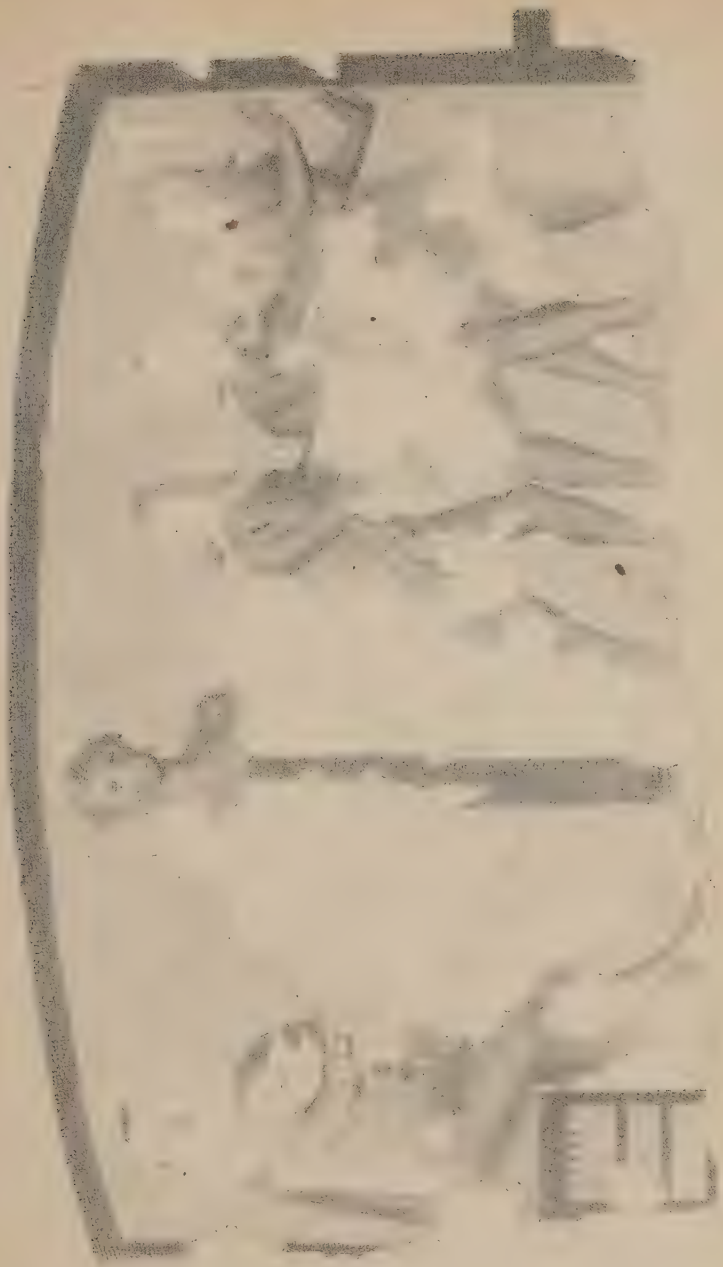
Nel precedente fascicolo abbiamo ragionato dell'insignissima scoperta dell'ipogeo degli Acilii Glabrioni nel cimitero di Priscilla. La pianta però di quell'ipogeo, esibita nella tavola I-II, fu dichiarata soltanto nella parte compresa entro il perimetro A, B, C, D, E. In uno dei lati della grande galleria D è aperto l'accesso all'ambulacro F rivestito di fino intonaco bianco; che in origine fu privo di loculi. Sbocca nella cripta G nobilmente adornata, senza dubbio spettante anch'essa all'ipogeo degli Acilii, e sua ultima stanza. Indi per tre gradini si discende ad una regione più bassa ed al tutto diversa del cimitero; le cui pareti nel tratto H, I e nel cubicolo L sono gremite di nomi, acclamazioni ed invocazioni graffite dagli antichi visitatori, come nei più frequentati santuarii dei cimiteri suburbani. Nella parete destra della piccola scala H, che sale al primo piano, moltissimi sono i graffiti. Ne ho fatti segnare soltanto alcuni più visibili nello spaccato tav. VI-VII, destinato in modo particolare ad esibire l'arcosolio coll'iscrizione scalfita sull'intonaco del muro, che ne chiuse l'apertura semicircolare. Questa iscrizione sarà soggetto di speciale commento. Uno dei graffiti nel posto segnato 18 dice: LIMINA SANCTORVM. Le quali parole palesemente testificano, ciò che a prima giunta intende chiunque abbia presenti le re-

gole formolate per riconoscere le cripte, che chiamiamo storiche; cioè contenenti sepolcri di martiri e di personaggi celebri nei fasti della chiesa romana dell'età delle persecuzioni o dei tempi prossimi a quella, perciò visitate a gara dai fedeli d'ogni nazione concorrenti a Roma *ad limina apostolorum et martyrum* [1]. Siamo adunque in un santuario frequentatissimo per devozione ai martiri e santi: *limina sanctorum.* Se domandiamo chi sieno stati i *sancti* venerati ed invocati in cotesto insigne luogo sotterraneo, propriamente nella parete di fronte a quella ove è scritto LIMINA SANCTORVM, i graffiti ci risponderanno: Priscilla e Crescenzione.

Il nome di Priscilla, proprio del cimitero, parrebbe che potesse convenire a qualsivoglia regione di esso e delle sue cripte. È però assai più naturale e conforme all'esperienza, che la fervente invocazione del nome e della preghiera di lei sia speciale e caratteristica del luogo, ove se ne vedeva ed onorava il venerando sepolcro. L'invocazione di Crescenzione è senza dubbio indizio, anzi testimonianza certa, della prossimità del suo celebre cubicolo e avello. Imperocchè tra gli insigni personaggi ed eroi della nascente cristianità sepolti nelle cripte priscilliane, riputati attinenti alla fondatrice del cimitero e contemporanei degli apostoli o dei loro discepoli, Crescenzione (che dimostrerò essere stato un povero cieco, socio del martirio di Lorenzo, poco dopo la metà del secolo terzo) non avrebbe avuto alcun titolo speciale ad essere ricordato nei graffiti e proscinemi dei visitatori e con pio entusiasmo invocato, se non nel sito del suo sepolcro. L'autore del *Liber pontificalis* scrisse, che il papa Marcellino nella persecuzione di Diocleziano volle essere sepolto presso quel martire: *in cubiculo* (*claro*), *quod patet usque in hodiernum diem* [2]. Cotesto cubicolo adunque era notorio, patente e frequentato nei primi decennii del secolo sesto. Essendo tanto controversa la storia

[1] V. Roma sott. I p. 167 e segg.

[2] Di questo testo e delle sue varianti nei codici antichi criticamente classificate dal Duchesne diremo al suo luogo.



G. Mariani lit. Cromo lit. Spithöver

del papa Marcellino e la leggenda, quale a noi è pervenuta, della apostasia, penitenza e del martirio di lui, grande era il desiderio dei critici e nostro di ritrovarne il sepolcro e l'elogio epigrafico. Da molti anni la Commissione di archeologia sacra veniva facendo escavazioni e ricerche a quest'uopo nel piano inferiore del cimitero; ove la cronologia dei sepolcri, un amplissimo lucernario ed altre bocche di pozzi luminosi ci davano speranza di poter ravvisare lo storico cubicolo del secolo terzo. Vani però riuscirono quei tentativi [1].

Ora ecco presso il vestibolo I, ove leggeremo con fervida pietà invocato il nome di Crescenzione, il cubicolo L illuminato da lucernario; e fu adorno nelle pareti di grandi figure dipinte a fresco ora tutte lacere. Nel lato destro furono effigiati i tre giovanetti ebrei rifiutanti l'adorazione del busto di Nabucodonosor. La tavola IV esibisce le parti superstiti delle lacere figure, secondo la copia fattane dalla mano esperta di Mgr Wilpert. La parete sinistra fu divisa in due quadri, rappresentanti scene di risurrezione. Nel primo, del quale rimangono appena pochi e scoloriti frantumi, il prelodato Mgr Wilpert ha con grande sagacia ravvisato le tracce e restituita in intero la scena della risurrezione di Lazaro, quale è delineata nella tavola VIII. Del secondo quadro tutto è perduto, eccetto l'estremo lembo inferiore. Quivi si veggono i fulcri d'un letto, dinanzi al quale stava in piedi un personaggio tunicato e palliato. Il Wilpert con felice divinazione ne ha rifatto in disegno il gruppo: del Salvatore, cioè, nell'atto di richiamare a vita la figlia dell'archisinagogo. Cotesti intonachi dipinti sono tutti *scariphati* [2], cioè scalfiti, dai devoti che quivi segnarono proscinemi e memorie di loro visita

[1] V. Bull. 1883-84 p. 60, 68, 69; 1887 p. 16, 17.

[2] Gli antichi dissero *scariphare* il graffiare con lo stile (σκάριφος) l'intonaco delle pareti. Lo abbiamo appreso dalle parole: *rogat ne quis velit parietes... inscribere aut scariphare* d'un'iscrizione egregiamente illustrata dal ch. comm. C. L. Visconti (Ann. dell'Ist. 1860 p. 434 e segg.).

e preghiere. Ne dò un saggio nella tavola VIII: molti più sono però in quella parete i graffiti. E nella tavola IV sono stati tutti ommessi, per non guastare troppo le già tanto lacere figure. Il cubicolo adorno di questi dipinti, ed ove sono tanto numerosi i graffiti dei visitatori, ha la volta aperta in ampia bocca di luminoso spiraglio. Esso è senza dubbio il *cubiculum clarum* del Crescenzione espressamente invocato nei graffiti del vicino andito I. Ed ecco finalmente appagato il voto diuturno degli archeologi e dei cultori di storia ecclesiastica. Debbo però con dolore togliere loro ogni speranza di nuovi dati storici atti a chiarire i punti oscuri della controversia intorno al papa Marcellino. Nello stato di devastazione e spogliamento, al quale è miseramente ridotta la storica cripta, niuna memoria in essa rimane di Marcellino e del suo sepolcro.

Tolto il papa Marcellino dal programma delle discussioni archeologico-storiche, alle quali ci invitano le odierne scoperte, due nomi primeggiano e due punti, dei quali trattare: Priscilla e Crescenzione ambedue invocati nei graffiti, che sopra ho accennato. E le cripte storiche, delle quali mi rimane a dare una prima e sommaria descrizione, sono il cubicolo G ultimo dell'ipogeo degli Acilii, ed il cubicolo dipinto L col passaggio H, I, che ne aprì l'accesso ai devoti visitatori di quell'ipogeo antichissimo. L'importanza e le ardue difficoltà dei quesiti, in che c'imbatteremo, mi costringono a circoscrivere oggi il discorso al primo punto: al cubicolo G ed al graffito invocante Priscilla.

§ II.

Il cubicolo ultimo dell'ipogeo degli Acilii Glabrioni e quivi un arcosolio adorno di figure effigiate a musaico.

Al cubicolo G in origine si accedeva dalla scala dell'ipogeo dei Glabrioni A 1, e dalla sua galleria principale per l'ambulacro F. Ora quel cubicolo è occupato in parte da una scala sua

propria; che però non è primitiva, ma aggiunta in età assai posteriore ai primordii dell'ipogeo. Quando cotesta scala fu costruita, fu aperto nella parete destra un gran vano, pel quale da tre gradini si potesse discendere alle gallerie e cripte H, I, K, L, ove sono numerosissimi i graffiti dei visitatori. Laonde è chiaro che si volle aprire al concorso dei devoti un accesso comune a due sotterranei santuarii: all'ipogeo antichissimo dei Glabrioni da un lato, ed all'assai meno antico ma frequentatissimo cubicolo dall'altro. Il vestibolo esteriore di questo nuovo descenso fu decorato di colonne di breccia corallina, delle quali abbiamo rinvenuto tre rocchi precipitati lungo la scala. Due sono di diametro maggiore ed hanno un solco verticale, per innestarvi cancelli o plutei marmorei. Cotesto nobile accesso dee essere stato opera dei primi pontefici dell'età della pace; quando fu costruita sul cimitero di Priscilla la basilica di Silvestro, ed egli e poi Liberio e Siricio furono quivi sepolti. Al quale tempo, cioè al secolo quarto, appartiene il massimo numero dei graffiti di visitatori. Ed ecco quando e perchè fu ostruita con muratura la scala originaria dell'ipogeo aciliano nel punto A 1 [1]. Il religioso motivo adunque, che traeva tanto concorso di fedeli romani e stranieri alla visita di cotesto santuario (*limina sanctorum*), aveva per scopo la venerazione di sepolcri siti in ambedue i gruppi di cripte.

Il cubicolo G nella sua forma originaria ebbe l'arcosolio 17, il sepolcro 16 della rara forma a bocca di forno, propria degli Ebrei ed assai comune nel cimitero giudaico di vigna Randanini sull'Appia, e sarcofagi addossati alle pareti coperte di lastre marmoree. Di frantumi dei sarcofagi era cosperso il suolo: uno ne sta tuttora al suo posto sotto la scala nel punto 15; ed è, come tutti quelli del predetto ipogeo e come quelli dell' ipogeo dell'età in circa dei Flavii sotto la basilica di Petronilla nel cimitero di Domitilla [2], baccellato a spire con grandi teste di leoni

[1] Cf. sopra p. 17 nota 1.
[2] V. Bull. 1874 p. 72.

presso le estremità, le quali furono poi scalpellate perchè troppo sporgenti. Tra i frammenti involti nelle rovine della cripta G giacevano quelli del sarcofago di Claudio Acilio Valerio... chiarissimo giovanetto [1].

Il monumento più notabile della cripta, che descriviamo, è l'arcosolio 17; il quale nella volticella e lunetta fu tutto adorno di musaico, come gli altri dell'ipogeo aciliano in B, C, D. Ma a questi ed all'arcosolio G 17 toccò pari sventura. Mani più barbare di quelle dei Goti e dei Longobardi ne derubarono i cubi di pietra e di smalto; non distaccando a quadri, ma disfacendo tutto il musaico. Dico mani più barbare di quelle degli antichi invasori dell'Italia, nemici di Roma: imperocchè ora dimostrerò quanto lontani da quell'età, e quanto a noi vicini sieno stati gli autori dei deplorati atti, che appelliamo vandalici.

Il modo rozzo e brutale di disfare i musaici per venderne i cubetti disciolti, che pur troppo vediamo adoperato nei passati tempi, o dai fossori o da altri idioti cercatori di antichità [2], a danno dei monumenti dei sotterranei cimiteri, lascia le impronte sullo strato di gesso. L'attento esame delle quali impronte, e le linee graffite a guidare la mano del musaicista sono sovente bastanti a farci ravvisare, al meno in grosso, la composizione iconografica disfatta e perita. Così nel caso presente ho potuto con certezza riconoscere le tracce d'un musaico già visto e disegnato dal Séroux d'Agincourt nel cimitero di Priscilla l'a. 1780 [3]. Egli ne die' il disegno in piccole proporzioni nella tav. XIII n. 16 della Pittura; e indi fu ripetuto dal Garrucci (Arte crist. tav. 204, 2) senza speciale commento. Da lungo tempo tenevo gli occhi fissi su quel disegno e ne cercavo ansiosamente l'origi-

[1] V. sopra pag. 46 tav. V n. 4.

[2] Cf. Bull. 1887 p. 9. Anche in sepolcri pagani dell'età imperiale ho veduto cotesto barbaro guasto delle decorazioni in musaico; e ricordo in specie averlo notata in grotte sepolcrali scavate nella roccia dei monti Parioli presso la via Flaminia.

[3] Storia della decadenza dell'arte, ed. di Prato VI p. 39.

nale nel sotterraneo cimitero. Nel Bullettino del 1880, proemiando alla trattazione storica della necropoli priscilliana, scrissi: « Allo « scopo storico del presente discorso stimo importante notare, che « il d'Agincourt primo e solo nel cimitero di Priscilla vide e « ritrasse immagini d'opera di musaico in un arcosolio. Rappre- « sentavano forse alcuni dei martiri quivi sepolti. Di sì prezioso « monumento debbo deplorare la perdita » [1]. Ed ecco finalmente colmata questa lacuna dei desiderati monumenti priscilliani. Nel 1780 il predetto musaico era tuttora in gran parte superstite; oggi non ne troviamo più un briciolo. Ma al meno ne ravvisiamo con certezza le impronte ed i contorni; ne ritroviamo il sito preciso; ne impariamo la relazione col più insigne monumento ora felicemente scoperto delle origini della necropoli di Priscilla, coll'ipogeo, cioè, dei Glabrioni.

Il sottarco dell'arcosolio era tutto adorno di meandri di buono stile, che facevano capo al monogramma ☧ chiuso entro cerchio nel sommo della volticella: la sua impronta è tuttora visibilissima. Ciò basta a farci intendere, che cotesto musaico non è anteriore all'età del trionfo del *signum Christi*: e che, come quelli dell'ambulacro D e delle cripte C, E, fu sostituito nel luogo dell'intonaco e della decorazione primitiva, a maggiore onoranza e culto di sì venerati sepolcri, quando essi furono resi accessibili al concorso dei visitatori. Nella lunetta primeggiava una grande figura di matrona avvolta in ampio manto, che le discende dal capo: nel disegno del Séroux d'Agincourt essa è in gesto ed atto di allocuzione colla sola destra alzata: nelle impronte rimaste sul gesso se ne ravvisa anche il braccio sinistro elevato, secondo il tipo solenne della orante. E ciò è più conforme alle regole ed al rito dell'iconografia cristiana, massime cimiteriale. La matrona era accompagnata da quattro figure di minori proporzioni, due per parte; delle quali il d'Agincourt

[1] Bull. 1880 p. 12, 13.

trovò superstiti e delineò soltanto le teste. Sembrano tutte femminili, ma il piccolo modulo ed il contorno assai sommario del disegno lasciano in dubbio, se l'una o l'altra di esse possa essere virile, od al meno di giovane o di adolescente. Se cotesto musaico, ed in specie la figura principale della matrona orante, fosse stato fatto contemporaneamente all'arcosolio ed alla tumulazione della persona quivi deposta, non dovremmo dargli importanza maggiore di quella, che sogliamo attribuire a qualsivoglia orante o gruppo di figure oranti sui sepolcri ordinari dei sotterranei cimiteri. Rappresentano queste semplicemente i defonti sepolti in ciascun loculo od arcosolio; e furono ordinate ed eseguite a cura dei cari superstiti per affetto privato nel momento del lutto e cordoglio domestico ed a tramandarne la memoria ai posteri della famiglia. Le immagini però, sia dipinte a fresco, sia a musaico, fatte lungo tempo dopo la sepoltura, a scopo di maggiore adornamento di cripte e sepolcri venerati e con nuove opere resi accessibili al concorso dei visitatori, ebbero carattere non privato famigliare, ma pubblico e sacro; e ritraggono sempre i martiri e personaggi di santa ed illustre memoria, il culto dei quali era cagione della fervorosa frequentazione di quei luoghi come santuarii (*limina sanctorum*). Tale è il caso del sopra descritto arcosolio. Laonde in quella primaria e solenne figura orante, circondata da altre di proporzioni minori, dobbiamo ravvisare non una qualsivoglia nobile matrona, della discendenza forse degli Acilii; ma una, la cui memoria nell'età del trionfo della chiesa e nel cimitero di Priscilla splendeva d'aureola speciale per fama di santità ed era oggetto di religiosa venerazione ai devoti accorrenti con tanto entusiasmo alle storiche cripte priscilliane. Il pensiero d'ognuno corre spontaneamente a Priscilla, eponima del santo luogo; madre ed ava di Pudente, Pudenziana, Prassede ed altri, i cui sepolcri erano precipuo decoro della necropoli, che da lei prese nome e lo mantenne sempre nei secoli del pellegrinaggio *ad limina sanctorum* nel suburbano di Roma. Dei suoi

santi figliuoli e nepoti erano forse le immagini minori effigiate ai fianchi della grande figura orante; come nella simile composizione dei figliuoli di s. Felicita ai fianchi di lei grandeggiante nel mezzo con le braccia levate alla preghiera [1]. Che cotesto spontaneo pensiero non sia vano nè congettura meramente arbitraria, spero lo persuaderà quanto m'accingo ad esporre nel capo seguente.

§ III.

Graffito invocante Priscilla.

Le pareti del cubicolo G nella massima parte furono coperte di lastre marmoree, nè si prestavano ad essere scalfite (*scariphatae*) dai nomi e proscinemi dei visitatori, come le intonacate di stucco. Perciò quei graffiti cominciano ad apparire nelle pareti dello spazio H, I, appena discesi i tre gradini, che dall'ipogeo degli Acilii introducono nella regione cimiteriale, ove primeggia il cubicolo L. Essi sono numerosissimi a pie' ed ai lati della angusta e breve scala, che in H ascende al primo piano; e nello spazio I sulle pareti laterali 18, 19. Ivi leggiamo (nel lato 18) le sopra citate parole: LIMINA SANCTORVM. Di fronte a cotesta esplicita testimonianza della santità del luogo, nella parete 19 i graffiti sono spessi e gli uni agli altri sovrapposti: talchè per l'intreccio delle lettere accavallate e per le scalfiture fortuite dei sassi e delle macerie accumulate per secoli addosso la parete riesce difficile a prima giunta il discernere in siffatto miscuglio le varie scritture. Non ho in pronto la litografia, che rappresenti al vivo l'intricata pagina; come le tanto faticate tavole ritraenti i graffiti del cimitero di Callisto nel tomo II della *Roma sotterranea*. La fototipia non può rendere visibili e mettere in evidenza le lievi tracce dei graffiti, liberandole dall'inviluppo delle

[1] V. Bull. 1884-1885 tav. XI-XII.

linee e lacerazioni fortuite, che sformano e confondono le antiche scritture. A ciò si richiede l'occhio attento e perito, e la luce variata in modi diversi ed opportuni. Laonde gli studiosi si contentino per ora della lettura di cotesto palinsesto parietario distinta per parti.

Nella parete 19 si veggono circa undici righe di graffiti in lettere dell'alfabeto capitale, e quattro di scrittura minuscola mista di corsivo e di lettere unciali. Le prime e più alte dicono:

TEODIS·VIVAS IN.....

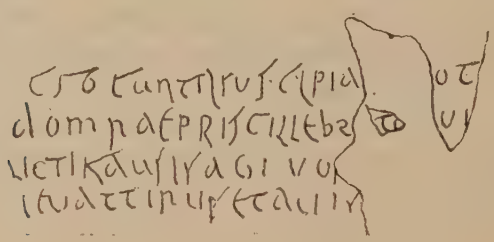
TEODIS

Dopo alquanto spazio libero:

IVCVNDE VIVAS

IN A ☧ ω

Ma qui cominciano le scritture accavallate le une sulle altre; e di questo difficile palinsesto tratteremo in altro discorso. Verso la destra il graffito continuo di quattro linee in scrittura minuscola sembra anteriore agli altri tutti della medesima parete: è però lacero e lacunoso, e manca il fine di ciascuna linea per la caduta dell'intonaco. Benchè ciò renda impossibile la lettura completa del contesto, pure per somma ventura rimangono visibili ad ogni occhio mediocremente esperto ed indubitate nella seconda linea le parole: *domnae Priscille*. Eccone un abbozzo di fac-simile:



Nulla manca di sopra, nulla al principio d'ogni riga. Materialmente trascrivendo si legge: *suscipia... ot.... domnae Priscille be?.. ta.. vi.....licti kausis agi vo...: ievattinusetavis....* È assai doloroso, che cotesto proscinema di formola singolare e prolissa non possa essere letto ed inteso nella sua integrità. È però certa nella seconda linea la menzione *domnae Priscillae*, cui pare faccia seguito l'epiteto lacero *be(a)ta(e)*; ma la seconda lettera offre una forma diversa da quella della *e* unciale ripetuta due volte nella medesima riga. Perciò esito alquanto nell'affermare la lettura *beatae*. Ad ogni modo il senso delle due prime linee deve essere in circa il seguente: *cito cuncti suscipia(mus v)ot(a precibus) domnae Priscill(a)e....*; ovvero: *cito cuncti* (pro quibus oramus) *suscipia(ntur v)ot(is et precibus) domnae Priscill(a)e*. La formola *suscipere vota* è notissima e propria del linguaggio epigrafico latino, non solo nel senso di *concipere votum*, ma eziandio di voto ottenuto; equivalendo talvolta nelle epigrafi antiche il *voto suscepto* al *voti compos* [1]. Ma *vota*, in specie nel linguaggio cristiano e delle antiche liturgie latine, equivale eziandio semplicemente a *preces*; e sovente sono accoppiate *vota et preces*. Il verbo *suscipere* fu adoperato in modo solenne nelle acclamazioni e preci perchè le anime dei defonti fossero accolte (*susceptae*) in seno a Dio (*ad Deum, apud Deum*). Più volte si aggiunge nelle epigrafi l'acclamazione e preghiera, che ciò avvenga intercedenti, e quasi introducenti nell'aula celeste, i santi: *in pacem te suscipiant omnium ispirita sanctorum* [2]; *sancte Laurenti suscepta(m) (h)abeto animam...* [3]: *sancti Petre Marcelline suscipite vestrum alumnum* [4]; *felix gemino meruit qui martyre duci ad Dominum* [5]: *accipite sancti vobis*

[1] V. De Vit, *Lexicon* v. *votum* § I.
[2] Bull. 1875 p. 19.
[3] Mommsen, *I. R. N.* n. 6736.
[4] Bull. l. c. p. 30.
[5] *Inscr. christ.* II p. 172, 30; Bruzza, Iscr. di Vercelli p. 319.

fratrem etc. [1]. E chiuderò queste allegazioni epigrafiche colle parole di s. Massimo di Torino: *martyres devotissime nobis percolendi sunt...*, *hi nos de corpore recedentes excipiunt* [2]. Laonde il nostro graffito potrà anche convenientemente essere letto e inteso nel secondo dei modi sopra proposti: *cito cuncti* (pro quibus oramus) *suscipia(ntur v)ot(is et precibus) domnae Priscillae*..... Nella terza linea la parola *kausis* (causis) è certa. Della formola *causa peccatorum* in epigrafi di santuarii dei martiri, ai quali accorrevano i fedeli fiduciosi d'ottenere la rescissione della sentenza (*causa*) di condanna, cioè la remissione della pena dovuta alle colpe, ho trattato nel Bull. 1878 p. 22 e segg. Qui al *causis* sembra precedere (*de*)*licti:* forse *pro delicti causis agi vo*.... Nell'ultima linea sembrano certe le lettere ...*ievattinusetavis;* non so però trarne alcun senso.

Concentriamo la mente sull'invocazione *domnae Priscillae.* La quale secondo la regola ordinaria di cotesta classe di epigrafi, e secondo l'esperienza dei proscinemi graffiti in tante altre cripte storiche dei suburbani cimiteri, ci invita a cercare quivi presso il sepolcro della santa invocata. Questo però non fu l'arcosolio immediatamente contiguo alla parete 19, cioè al graffito. Quell'arcosolio è intonacato di rozzo e scuro intonaco del secolo IV, senza ornamento di pittura. Nella medesima parete 19 sopra il graffito invocante Priscilla, ne fu poi scalfito un altro invocante Crescenzione: e quando ne ragioneremo, vedremo che il sepolcro di cotesto martire veneratissimo nel cimitero di Priscilla era nel cubicolo L. Le preghiere adunque ed acclamazioni graffite nello spazio H, I si riferiscono al complesso delle cripte, alle quali si discendeva per la scala G; non materialmente a quel sito preciso. E l'arcosolio 17 nella cripta G adornato nel secolo IV di musaico, ove primeggiava tra figure minori una ma-

[1] Bull. 1877 p. 157. Su questo argomento vedi Bull. 1875 p. 18-32.
[2] s. Maximi, *Opp.* ed. Rom. pag. 262, 263.

trona orante, nobile monumento più d'ogni altro vicino al graffito di che ragioniamo, ci si presenta spontaneamente come il probabilissimo sepolcro dell'invocata *domna Priscilla*. Non ardisco affermare più decisamente la certezza di quest'opinione. Ma la sua probabilità è tanta, che possiamo da tale premessa dedurre raziocinii di pari valore, cioè in sommo grado probabili.

§ IV.

Della Priscilla invocata dai visitatori dell'ipogeo degli Acilii.

Alla Priscilla, che mi sembra essere la matrona effigiata a musaico nell'arcosolio 17 dell'ipogeo degli Acilii, il suo devoto, invocandone le preci, die' il titolo *domna*. Questo titolo di riverenza, o solo o congiunto con *sancta*, nelle formole dell'epigrafia cristiana del secolo IV e della prima metà in circa del V, fu in modo speciale adoperato ad onore dei martiri. Così in un'epigrafe votiva romana leggiamo: *sanctis martyribus Papro et Mauroleoni domnis* [1]. E *domni* nelle iscrizioni dei suburbani cimiteri sono appellati i celeberrimi martiri della chiesa romana, Lorenzo, Ippolito, Sotere, Felicita, Basilla, Castulo [2]; e poi vedremo il medesimo titolo dato a Crescenzione nei graffiti contigui all'invocazione *domnae Priscillae*. Per antonomasia *domni tres* furono detti tre celebri martiri di Cordova in Spagna [3]; e fino al secolo XVI continuarono ad essere similmente appellati *les trois doms* (*tres domni*) tre martiri sepolti a Romans nel Delfinato [4]. *Domnus* e *domna* sono vocaboli adoperati eziandio dai

[1] V. Bull. 1877 p. 10.

[2] Bull. 1876 p. 23; 1882 p. 45: *Inscr. christ.* I p. 212 n. 495; Garampi, Mem. della beata Chiara da Rimini p. 66; Jacutius, *De Bonusae et Mennae tit.* p. 51; Roma sott. III p. 421.

[3] V. Bull. 1878 p. 38; 1879 p. 40.

[4] Giraud e Chevalier, *Le mystère des trois doms*, Lyon 1887.

pagani nelle epigrafi dedicate agli dei, in specie ad Iside [1]. Nel numerosissimo gruppo di piccole are votive a Saturno, testè tornate in luce dal suolo africano, leggiamo *domno* e *domino* alternati con *sancto* ed *augusto* [2]. La Priscilla adunque appellata *domna* nella sopra dichiarata invocazione fu senza dubbio o martire illustre o santa matrona onorata al pari dei martiri, come avvenne a Petronilla nel cimitero di Domitilla [3].

La Priscilla eponima del cimitero da lei denominato al terzo miglio della Salaria nè da testimonianze storiche ed autorevoli nè da qualsivoglia leggenda è detta martire. La sua memoria però famosa per la necropoli, cui diè il nome, e congiunta con quella di Pudente figliuolo, di Pudenziana e Prassede nepoti, che ebbero grande culto nell'età del pellegrinaggio ai sotteranei santuarii, basta a spiegare il culto anche a lei prestato nel suo cimitero. Gli itinerarii del secolo VII ci additano nelle cripte storiche priscilliane il cubicolo e sepolcro di Prisca [4]; la quale, a mio avviso. è la vergine martire festeggiata ai 18 di gennaio, non la matrona eponima del luogo. Certo è che la predetta Prisca fu sepolta nella via Salaria, testificandolo l'esemplare più antico del martirologio geronimiano, quello di Epternach [5]: gli itinerarii ne additano con precisione il sepolcro nel cimitero al terzo miglio di quella via. *Prisca* e *Priscilla* sono due forme del medesimo nome, che talvolta furono alternate in una persona medesima: notissimo ne è l'esempio della moglie di Aquila appellata

[1] V. Cavedoni negli Ann. dell'Ist. arch. 1859 p. 281; Boissier, *Relig. romaine* I p. 428.

[2] Berger e Cagnat, *Sanctuaire de Saturne* p 21 n. 161, p. 25 n. 195, p. 39 n. 256, cf. p. 41.

[3] V. Bull. 1875 p. 11 e segg.

[4] V. Roma sott. I p. 176, 177.

[5] Gli atti del martirio dicono, che Prisca fu sepolta nella chiesa del suo titolo sull'Aventino; ma sono di assai tarda età. Giustamente *pessimi* li dissero i Bollandisti (*Acta ss. Ian.* II p. 187): ed in specie circa a ciò che riferiscono della tumulazione della martire entro la città, contro le leggi e l'uso, niuna fede meritano; e sono contradetti dall'autorità del martirologio geronimiano.

talora Prisca, talora Priscilla nelle epistole di Paolo e negli atti degli apostoli [1]. La martire Prisca festeggiata ai 18 di gennaio sembra chiamata *Priscella* nel citato codice antichissimo del martirologio geronimiano; negli altri codici è appellata *Prisca*. Dobbiamo adunque cercare, se la *domna Priscilla* invocata nel graffito possa essere per avventura la Prisca ricordata dagli itinerarii, la martire del 18 gennaio.

Io sono persuaso, che nel codice di Epternach il nome *Priscellae* è topografico; e che la intera lezione quivi debba essere restituita così: *Romae via Salaria* (*in coemeterio*) *Priscellae* (*Priscae virginis*). Imperocchè nell'antichissimo calendario romano, dal quale pende quel centone martirologico, al nome della via era soggiunto quello del cimitero. Eliminato questo solo esempio di *Priscella* per *Prisca* nel nome della martire del 18 gennaio, questa in tutti i martirologii, calendarii, libri liturgici, litanie, in somma in ogni maniera di antichi documenti è sempre appellata Prisca; viceversa la eponima del cimitero sempre Priscilla. E si noti, che l'eponima del cimitero è così appellata costantemente non solo nel *Liber pontificalis*, negli atti dei martiri ed in altri scritti del secolo VI e seguenti; ma nei latercoli filocaliani, nel centone martirologico geronimiano, nel codice liturgico di Verona, nell'indice antico dei cimiteri; documenti solenni dell'uso pubblico della nomenclatura topografica suburbana nei secoli IV e V, cioè nell'età medesima del graffito. Solo in un calendario, del quale abbiamo due copie scritte in Francia, una in Senlis tra gli anni 877 e 882 [2], l'altra nell'abbazia di s. Dionisio nel medesimo secolo, ai 31 decembre si legge: *Romae in cimiterio priscae via Salaria depōs sci silvestri papae et conf* [3]. Ma le feste e note topografiche di Roma in quel calendario sono tutte

[1] *Rom.* XVI, 3; I *Cor.* XVI, 19; II *Tim.* IV, 19; *Act.* XVIII, 2, 26.

[2] V. Delisle, *Anciens sacramentaires* p. 143 e segg. 324.

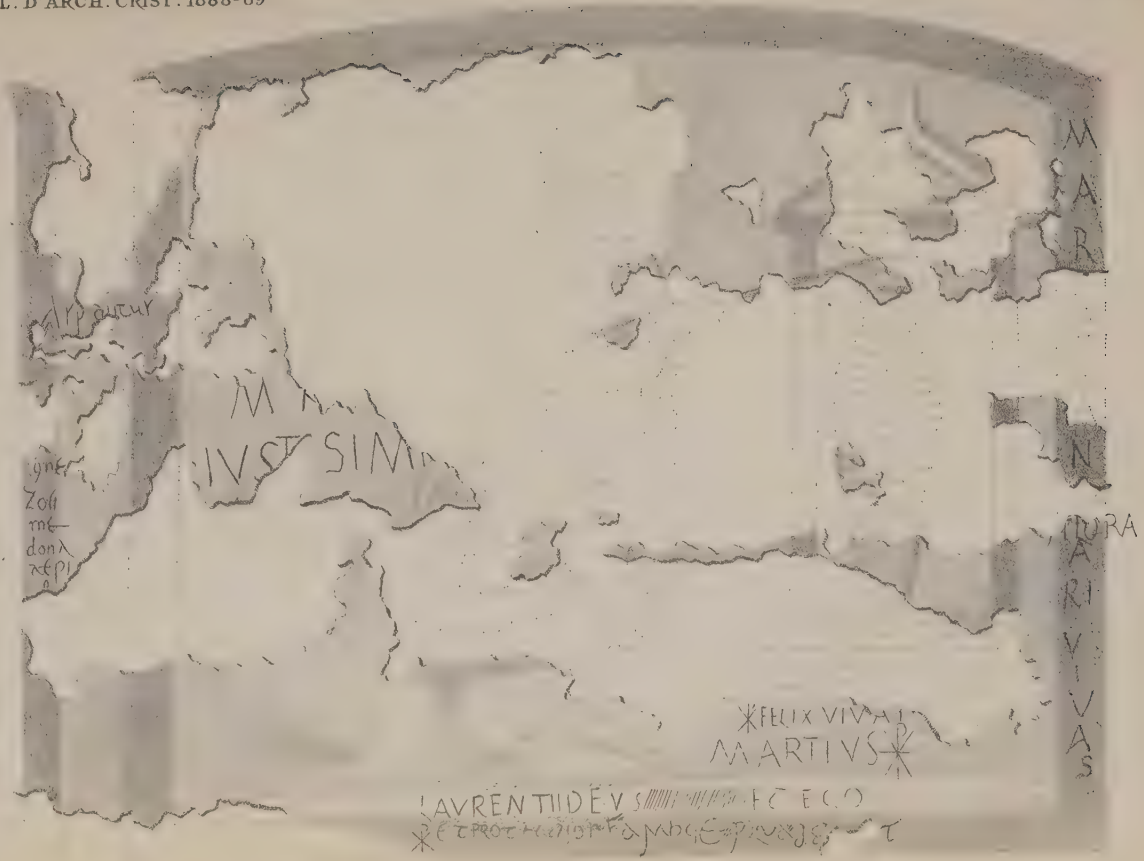
[3] Codice già del monastero di s. Dionisio, ora nella bibl. nazionale di Parigi Lat. 2290 f. 6'.

tolte e trascritte da libri d'origine romana; nei quali ai 31 decembre si legge sempre *Priscillae*, giammai *Priscae*. Laonde quella variante è mero errore dell'amanuense francese del secolo IX; come più volte *Damassi* per *Damasi*, *Roman* per *Romae* ed altre simili scorrezioni notate dal Delisle nel codice di Senlis. Ciò posto, la *Priscilla* invocata nel graffito dee essere stimata piuttosto la matrona eponima del cimitero, che la vergine martire Prisca.

Nelle adiacenze del predetto graffito due sole cripte o gruppi di cripte presentano segni manifesti di frequentazione devota al tempo del pellegrinaggio alle cripte dei martiri; il cubicolo L, della seconda metà in circa del secolo III, e quello segnato G con tutto l'ipogeo antichissimo degli Acilii. Nella cripta L ravviseremo con certezza il *cubiculum clarum* di Crescenzione, ove certamente non fu il sepolcro di Priscilla. Resta, che dobbiamo cercarlo dall'altro lato, nell'ipogeo cioè degli Acilii Glabrioni; ove appunto è l'arcosolio 17 ornato del musaico sopra descritto. Questo punto è di grande momento.

Se Priscilla, l'eponima del cimitero, ovvero (se così vuolsi contro le ragioni sopra esposte) la martire Prisca, che dal nome medesimo congiunto col luogo di sua sepoltura s'intende non essere estranea a qualche legame con la maggiore Priscilla, ebbe monumento solenne e venerato entro i confini dell'ipogeo degli Acilii Glabrioni, ciò è forte indizio di appartenenza a quella illustre famiglia. E veramente il cognome Priscilla appare tra quelli degli Acilii Glabrioni sepolti nell'ipogeo antichissimo, che è uno dei primi nuclei della necropoli priscilliana. La Acilia Priscilla *clarissima puella* o *femina*, che abbiamo trovato in uno dei sarcofagi di quell'ipogeo (tav. V n. 2), tolse il cognome dalla madre Arria Plaria Vera Priscilla moglie di Manio Acilio Glabrione console la seconda volta nel 186, ed era *flaminica* quando le fu eretta una statua in Pesaro [1]. Da lei adunque non

[1] V. sopra p. 43, 44.


MAR
NATURA
RI
VIVAS
FELIX VIVAT
MARTIVS
LAVRENTIIDEVS

HOC TVMVLO SACRATA DEO NVNC MEMBRA QVIESCVNT
HIC SORORES TDAMASI NOMEN SI QVAERIS IRENE
VOVERAT HAEC SE SEXPOCVM VITAM MANERET
VIRGINIS VT MERITVM SANCTVS PVDOR IPSE PROBARET
BIS DENAS HIEMES NEC DVM COMPLEVERAT AETAS
EGREGIOS MORES VITAE PRAECESSERAT AETAS
PROPOSITVM MENTIS PIETAS VENERANDA PVELLAE
MAGNIFICOS FRVCTVS DEDERAT MELIORIBVS ANNIS
TEGERMANA SOROR NOSTRI TVNC TESTIS AMORIS
CVM FVGERET MVNDVM DEDERAT MIHI PIGNVS HONESTVM
QVAM SIBI CVM RAPERET MELIOR TVNC GRECIA COELI
NON TIMVIT MORTEM COELOS QVO DLIBERA ADIRET
SED DOLVIT FATEO RCONSORTIA PERDERE VITAE
NVNC VENIENTE DEO NOSTRI REMINISCERE VIRGO
VT TVA PERDOMINVM PRAESTET MIHI FACVLA LVMEN

JV 90

Gromo-lit. Spithöver

ebbe principio il nome del cimitero; le cui origini sono assai più antiche delle due Priscille, madre e figliuola, che abbiamo segnato nella genealogia degli Acilii nella seconda metà del secondo secolo. Ma quel cognome anche prima del console dell'anno 186 io ravviso nei monumenti degli Acilii. Imperocchè in una lapide mutila di Marino, che il Dessau ha dimostrato spettare al Manio Acilio Glabrione console dell'a. 152, è nominata una nobile fanciulla ....CILLA ACILIANA [1]; ove ora è chiaro, che dobbiamo leggere *Priscilla Aciliana*. Un M. Acilio Prisco Egrilio Plariano console suffetto d'anno incerto, nella seconda metà in circa del secolo II, tolse i due ultimi nomi da A. Egrilio Plariano padre adottivo [2], i primi tre (M. Acilio Prisco) dalla famiglia sua naturale [3]. E dato, che anche egli abbia dedotto il cognome Prisco dalla flaminica Vera Priscilla sopra nominata, ciò non toglie che Prisci e Priscille già siano esistiti tra gli Acilii prima del matrimonio di Vera Priscilla con Manio Acilio Glabrione giuniore. Un'iscrizione di Tivoli ci ha testè rivelato, che Manio Acilio Glabrione seniore console del 152 nella sua polionimia usò anche il gentilizio *Cornelius* [4], tolto secondo la regola ordinaria dagli ascendenti della linea materna. Costoro poterono essere i Cornelii Prisci fioriti negli inizii del secolo II. Cornelio Prisco fu console suffetto circa il 103, proconsole dell'Asia nel 120-121 [5]. Nulla adunque osta, anzi tutto ci induce

[1] *C. I. L.* XIV, 2484; cf. p. 492.

[2] Vedi *C. I. L.* l. c. n. 399; cf. sopra p. 44 nota 1.

[3] Liberta d'un M. Acilio Prisco dee essere stata l'*Acilia M. liberta Prisca* d'un'iscrizione di Ostia (*C. I. L.* XIV, 496). Che cotesta liberta usi non solo il gentilizio ma eziandio il cognome del patrono, mi sembra indizio di molta antichità. Il Borghesi ha insegnato, allegando esempi di lapidi dei primi tempi imperiali, che i liberti e libertini talvolta tolsero dai patroni nobili oltre il gentilizio anche il cognome (*Oeuvres* I p. 79 e segg.).

[4] *C. I. L.* XIV, 4237.

[5] Waddington, *Fastes asiatiques* p. 191, 192; cf. *Bull. de corresp. Hellen.* 1881 p. 459. Cotesto Cornelio Prisco discese forse dall'omonimo, marito di Sulpicia Platorina, nominato nell'epigrafe del sepolcro dei Plato-

a supporre, che la Priscilla eponima del cimitero sia stata della parentela degli Acilii Glabrioni; che l'ipogeo ora felicemente scoperto degli Acilii sia il nucleo primario di quella necropoli; che in somma il *coemeterium Priscillae* sia stato istituito in *praedio Aciliorum*. Sappiamo, che gli Acilii Glabrioni ebbero orti sul Pincio [1]; figline nel Tuscolo [2]; patrimonio in Ostia in seguito ai vincoli di parentela stretti con gli Egrilii, i Plarii e dell'adozione sopra ricordata di M. Acilio Prisco nella famiglia degli Egrilii Plariani: ebbero però certamente ville e fondi rustici in luoghi diversi del suburbano, attesa la ricchezza del loro amplissimo censo.

§ V.

Carme sepolcrale d'un personaggio illustre del secolo IV o V, nel quale è nominata Priscilla.

Un altro monumento, testè venuto in luce dal sepolcreto cristiano costituito nel fondo rustico degli Acilii Glabrioni, parla di Priscilla in relazione al nome e al decoro d'un insigne magistrato del secolo IV o V. E un carme sepolcrale inciso in cattive lettere della predetta età: ne ho fino ad ora raccolti e ricomposti sei pezzi caduti entro frane vicinissime all'ipogeo degli Acilii, dal quale forse o piuttosto dal suolo superiore ad esso sovrastante quei frammenti provengono. Dalle parti fino ad oggi

---

rini scoperto nel 1880 (v. Lanciani nelle Notizie del Fiorelli 1880 p. 129 e segg.).

[1] V. Lanciani nel Bull. dell'Ist. 1868 p. 119 e segg.

[2] Dal Tuscolo viene l'unico esemplare fino ad ora noto del sigillo: DE FIG. ACILIANIS (*C. I. L.* XIV, 4090, 3). In Corneto fu trovata una tegola col sigillo PRINCEPS GLABRIONIS (*Princeps* qui è nome del figulo servo di Glabrione): l'ho imparato dalla parte II delle Cronache di Corneto, manoscritto di Muzio Polidoro poco posteriore al 1668 conservato nella casa Falzacappa (in Corneto-Tarquinia).

ricuperate si raccoglie, che il defonto tenne solo e per lungo tempo la prefettura di grande parte dell'impero; che il suo nome e sepolcro erano decoro della famiglia; in fine, dopo altre lodi, nell'ultima chiusa del carme rimane intero il nome PRISCILLA. Manca quello della famiglia, che di *tanto nome* menava vanto: nè è certo se Priscilla sia nominata come antenata del defonto ed onore di sua gente e del luogo di sua sepoltura, ovvero come contemporanea del defonto, che ne curò e decorò il tumulo. Speriamo, che trovati altri pezzi dell'elogio metrico ne potremo restituire in intero la chiusa e la menzione di *Priscilla*.

Intanto cerchiamo se fosse possibile divinando congetturare, chi sia l'illustre personaggio, sul cui tumulo tanto onorato fu scritto quel nome. Eccone le lacere reliquie con i supplementi certi od in sommo grado probabili.

q u i l e g ES AGNOSCAS TVMVLI NOMENQVE DECVS *que*
.....*no*STRAE QVOD TANTI NOMINIS ORNAT
*hesperias? du*DVM SOLVS PRAEFECTVS IN ORAS
.....ES SOLIS Γ.....APTVS
.....°L
.....I.....
.....ROFI....
.....*iude?*X SIC TOT*o notus? in* ORBE
..... ITEM DEC.....TE IVV.....
.....*ge*NEROSQV.....VLCVS
.....M PRISCILLA.....

Le tracce di una lettera di modulo maggiore nell'ultima linea sembrano K; residuo della data del mese e giorno della sepoltura. Nel verso 2 la prima parola mancante dee essere *gentis, stirpis, familiae, propaginis, propagis;* niuna delle quali conviene esattamente alle leggi del metro. Richiedendo però il con-

testo manifestamente uno di quei vocaboli od altro di simile significato, e la struttura della frase essendo imperfetta, lascio in incerto il supplemento preciso. Tuttavia parmi chiaro, che il senso debba essere: *qui leges* (cioè *legis*) *agnoscas tumuli nomenque decusque, quod (stirpis) nostrae* (fastos splendore) *tanti nominis ornat.* Siegue il v. 3, ove si nota che l'illustre defonto fu *dudum solus praefectus* in grande parte dell'impero. La parola finale dell'esametro *oras* chiama gli epiteti *eoas, hesperias, libycas.* Ho preferito *hesperias*, perchè in un monumento romano dell'età, in che l'impero era diviso in orientale ed occidentale, conviene pensare al secondo piuttosto che al primo; e la Libia, cioè l'Africa, era sotto la giurisdizione del medesimo prefetto del pretorio, che reggeva l'Italia e l'Illirico. *Hesperia et Libya* in un'iscrizione metrica di Milano è appellato l'impero occidentale ai tempi di Valentiniano III [1]. Sotto il quale, invase dai barbari le Spagne e la massima parte delle Gallie, l'impero occidentale rimase poco men che tutto compreso nei confini della sola prefettura dell'Italia, Illirico ed Africa; benchè tuttora durasse il titolo di quella delle Gallie [2]. A questo stato del cadente impero conviene egregiamente l'*hesperias solus praefectus in oras.* E cotesto prefetto sarà probabilmente il celebre Anicio Acilio Glabrione Fausto, che sotto Valentiniano III governò più volte la città eterna, e nel 438 console ordinario ed in pari tempo prefetto di Roma e del pretorio *Italiae, Illyrici et Africae,* presiedè alla promulgazione del codice teodosiano nel senato ed in tutto l'occidente [3]. Quanto diuturna sia stata la sublime prefettura di lui, lo ignoriamo: ma il governo tre volte assunto della città eterna, la somma autorità di tanto personaggio, le fatali vicende dell'impero occidentale da ogni lato invaso dai barbari persua-

[1] *Inscr. christ.* II p. 179.

[2] V. *C. I. L.* XII, 5494.

[3] V. il mio *Nicomaco Flaviano* negli Ann. dell'Ist. 1849 p. 335; Henzen nel Bull. dell'Ist. arch. 1857 p. 43.

dono che non ne sia stata breve la durata, e che il *dudum solus* del lacero carme priscilliano bene s'addica a siffatto *praefectus*. Molti indizi adunque ci suggeriscono, che quel carme parli di Anicio Acilio Glabrione Fausto e del suo *nomenque decusque* congiuntamente alla menzione d'una Priscilla.

Qualunque sia il grado di probabilità di cotesta congettura, ed anche facendo da essa totale astrazione, il ragionamento svolto nel paragrafo precedente basta a dimostrare la serietà degli argomenti forniti dalle odierne scoperte circa la relazione degli Acilii Glabrioni e del loro ipogeo, che fu uno dei nuclei primordiali del cimitero al terzo miglio della Salaria, con la celebre matrona cristiana Priscilla che gli die' il nome.

Dalle macerie dei muri di quell'ipogeo nella linea B C sono stati raccolti due esemplari di mattoni quadrati tagliati a triangolo, i cui pezzi riuniti danno il sigillo in lettere incavate:

SAL · EXPR
AN · VERQ

Il Dressel [1] insegna, che dobbiamo leggere: *Salarese* (cioè *Salarense opus*, delle officine della Salaria) *ex praediis Annii Veri*. Costui fu l'avo dell'imperatore M. Aurelio il filosofo; ascritto tra i patrizi non più tardi dell'a. 74, console tre volte negli a. 83, 121, 126 [2]. Fu adunque contemporaneo del Glabrione console nell'a. 91 ucciso nel 95, e delle origini del cimitero di Priscilla. Altri sigilli di mattoni delle officine *Salarienses ex praediis Annii Veri* hanno aggiunta la data consolare dell'a. 123: quelli senza data a me sembrano più antichi. Laonde convengono esattamente alla cronologia delle origini della fede cristiana negli Acilii e del loro ipogeo. Del rimanente i predetti mattoni possono essere stati adoperati nelle prime aggiunte fatte all'ipogeo aciliano, cioè nel cubicolo C.

[1] *C. I. L.* XV p. 141 e segg. (questo volume ancora non è pubblicato).
[2] De Vit, *Onomast. Lat.* I p. 318.

§ VI.

Se e come possano conciliarsi le novelle scoperte di monumenti degli Acilii Glabrioni con le vecchie congetture circa il nome gentilizio di Pudente e Priscilla.

Qui potrei chiudere l'odierno discorso sui monumenti priscilliani dei Glabrioni, e volgere finalmente il passo verso la cripta di s. Crescenzione, se non mi stringesse il dovere di pronunciare qualche parola circa le opinioni fino ad ora volgate intorno alla famiglia di Priscilla, Pudente e loro discendenza; accennando quale giudizio mi sembri doverne fare oggi dopo le recenti scoperte ed il superiore ragionamento. Non imprenderò a dissertare a fondo sull'oscuro quesito; ma soltanto ad indicare più o meno in succinto quale intorno ad esso sia lo stato odierno di nostra scienza e dell'opinione mia.

La relazione pervenutaci sotto il nome di Pastore prete circa Pudente figlio di Punico e Priscilla, padre di Pudenziana e Prassede ed il titolo da loro costituito nelle terme di Novato *in vico patricii* nulla dice di loro gente e nobiltà senatoria [1]. Adone nel secolo IX compendiando quel testo, quale egli allora lo leg-

[1] Di cotesta relazione esistono redazioni diverse nei codici passionarii dei secoli XI e seguenti sotto il titolo di atti di s. Pudenziana (*Potentianae*) o di Pudenziana e Prassede. Non è stata ancora fatta la recensione critica delle forme varie del predetto testo (v. *Acta ss. Maii* IV p. 299 e segg.; Baron. *Annal.* a. 159 § 8, 161 § 24; Florentini, *Martyrol.* p. 701 e segg.; *Bibl. Casinensis* III, *Florilegium* p. 350, 351; *Analecta Bolland.* I p. 510; *Neues Archiv* V p. 211). La notizia inserita nel *Liber pontificalis,* vita di Pio, non appartiene alle redazioni antiche di quel famoso libro, come era stato fino ad ora creduto; ma è interpolazione speciale di alcuni codici non anteriori al secolo XI. Lo abbiamo appreso dall'edizione critica del Duchesne I p. 133. La lettera di Pio I ora è dimostrata appartenente al gruppo di falsificazioni fatte in Vienna di Francia nel principio del secolo XII (v. Gundlach nel *Neues Archiv* XV a. 1889 p. 63 e segg.).

geva nei codici, scrisse, che Pudenziana fu *illustrissimi generis* [1]. Dopo le congetture proposte dal celebre Francesco Bianchini, prese voga l'opinione, che Pudente sia stato della gente Cornelia Emilia [2]. Nella *Roma sotterranea* tomo I p. 314 avvertii, che « le basi topografiche delle congetture del Bianchini oggi sono « riconosciute tutte false ». E nel Bullettino 1880 p. 53, rispondendo alla diatriba d'un dotto tedesco intorno a questo argomento, protestai che egli aveva preso di mira « un modo di esporre le « predette congetture, che non è stato giammai il mio; nè io « ho imparentato con personaggi di nascita senatoria un semplice « centurione, il Cornelio degli atti apostolici [3]; nè confuso i no- « bili con i loro clienti e liberti; nè citato per i Cornelii Pu- « denti iscrizioni di conio ligoriano » [4]. Da iscrizioni genuine però e da nuovi argomenti dedussi, che veramente hanno esistito in Roma matrone cristiane, nelle quali i cognomi *Pudentiana, Pu-*

[1] Adonis *Martyrol. 19 Maii*; ed. Giorgi p. 219; cf. *21 Iul.* l. c. p. 344. Su questa base, credo, il Baronio die' nel martirologio (19 maggio) a Pudente il titolo *senator*.

[2] Bianchini, *Anastas.* II p. 11, 12, 36, 121, 122, 127, 128.

[3] Molti hanno posto in relazione di parentela col Pudente patrizio il centurione Cornelio. Io però nè anche una volta sola l'ho nominato, nè a lui ho fatto allusione a proposito sia del *titulus Pudentis* e dell'ospizio urbano di s. Pietro (v. Bull. 1867 p. 43-60), sia del cimitero di Priscilla, sia in genere dei nobili cristiani. Un milite di sì basso grado non potè essere di genere senatorio. Silla in un solo giorno die' il nome Cornelio con la libertà e la cittadinanza a più di diecimila servi (Appian. *Bell. civ.* I, 100). Niuna memoria lega quel centurione con qualsivoglia monumento o leggenda in Roma. Egli morì e fu sepolto nella Troade, ove tuttora si legge l'epigrafe greca metrica della chiesa dedicatagli in Assos (*C. I. Gr.* 8804; Le Bas e Waddington, *Inscr. réc. en Asie mineure* n. 1730; cf. Lequien, *Oriens christ.* I p. 784).

[4] Si allude all'iscrizione Murat. 308, 3 (= Orelli 3098), di origine meramente ligoriana, che nomina un *Q. Cornelius Q. F. Pudent.* ai tempi di Vespasiano (*C. I. L.* VI *pars* V n. 369 *). Nulla dico delle allucinazioni (come giustamente le chiama l'Huebner) di alcuni archeologi inglesi, che in una mutila iscrizione d'Inghilterra vollero riconoscere il Pudente nominato da s. Paolo, facendolo figlio di Pomponia Grecina moglie di Plauzio (v. Huebner, *C. I. L.* VII p. 19 n. 11; e nel *Rhein. Mus.* XIV a. 1859 p. 358).

dentilla furono accoppiati coi gentilizi dei Cornelii ed Emilii [1]. Ma in modo speciale chiamai l'attenzione sul fatto importantissimo, rimasto inosservato, che presso la chiesa di s. Prisca sull'Aventino fu scoperta nel passato secolo una antica casa romana con dipinti ed altri monumenti cristiani; e dalle sue rovine tornò alla luce il diploma in bronzo ad onore d'un nobile personaggio dei tempi di Alessandro Severo, appellato G. Mario Pudente Corneliano [2]. Il quale nacque dalla gente Cornelia; per adozione entrò nella Maria: i suoi nomi di origine furono Cornelio Pudente, mutati, secondo le regole della nomenclatura romana, in Pudente Corneliano quando *Marius* divenne il gentilizio suo di adozione [3]. Una scoperta tanto notabile nel luogo preciso dell'antico *titulus Priscae,* cioè della Prisca sepolta nel cimitero di Priscilla, non dee essere stimata fortuita. Il nobile Cornelio Pudente divenuto poi Pudente Corneliano abitò nella casa che

[1] V. Roma sott. I p. 312.

[2] V. Bull. 1867 p. 44 e segg. Del diploma, di che ragiono (*C. I. L.* VI, 1454), fu fatta una prima edizione, non ancora notata, l'anno medesimo della sua scoperta: Spalletti, Dissertazione sopra la tavola di patronato di Mario Pudente trovata a s. Prisca, Roma 1776. Il primo editore dà i seguenti particolari sul luogo del trovamento: « dirimpetto a s. Prisca.... lontano « dalla chiesa un tiro di sasso verso mezzogiorno, nelle rovine di antico « edifizio ». Nella biblioteca Brancacciana di Napoli vidi l'a. 1882 un codice privo di segnatura, contenente con le copie di scritti varii del Panvinio un discorso di Pier Leone Casella sulla chiesa di s. Prisca. Il Casella fu in circa contemporaneo del Panvinio (v. il mio libro, Le prime raccolte di antiche iscrizioni p. 12): e testifica, che la chiesa odierna è tanto superiore al piano primitivo dell'antica, che i capitelli delle colonne di questa erano quasi al livello del pavimento moderno; e che le vestigia della casa *di Aquila e Prisca* si vedevano tuttora grandiose e nobilissime.

[3] Un discendente di lui potrebbe essere ravvisato nel sigillo di bronzo a lettere rilevate registrato dal Marini nella raccolta di sigilli, che egli soggiunse alle iscrizioni doliari, n. 152, *b*:

M · MARI
PVDENIS

Ma i nomi *Marius Pudens* si trovano anche in persone di basso stato, come in un milite della flotta di Miseno (*C. I. L.* VI, 3121); forse quei nomi furono così accoppiati ed assunti da figliuoli di liberti o clienti di Mario Pudente Corneliano.

al meno fino dal secolo IV fu appellata *titulus Priscae;* e la memoria di cotesta Prisca inseparabile dal cimitero di Priscilla, i sepolcri più insigni del medesimo cimitero collegati con le memorie del *titulus Pudentis* sul Viminale ci fanno intendere, che veramente tra la famiglia o la discendenza del Pudente sepolto con Pudenziana e Prassede sue figliuole nella necropoli priscilliana e la gente Cornelia dobbiamo ammettere qualche attinenza.

Le odierne scoperte però ci svelano relazioni dei fondatori ed eponimi del cimitero di Priscilla cogli Acilii Glabrioni. Tra cotesti dati diversi v'è contradizione? Il Pudente della casa sull'Aventino era già stato *legatus Augusti* della legione VII gemina in Spagna nell'a. 222, quando fu onorato del diploma quivi affisso nell'atrio dalla colonia Clunia Sulpicia [1]; egli nacque adunque negli ultimi decennii del secolo II, e nascendo fu chiamato *Cornelius.* Alla metà di quel secolo appartiene Acilio Glabrione seniore console ordinario dell'a. 152, che testè da una base di statua scoperta in Tivoli abbiamo inaspettatamente appreso avere accoppiato al gentilizio *Acilius* eziandio il *Cornelius* [2]. Da lui o dalla sua discendenza maschile o femminile potè nascere ed avere il nome *Cornelius* quel Pudente, che nel 222 fu onorato del diploma rinvenuto a s. Prisca. Non sappiamo quando nè per quale via il nome *Cornelius* fu introdotto nella polionimía degli Acilii Glabrioni. Il Glabrione console del 152 accoppiò con quel gentilizio il cognome *Severus.* Il cognome *Pudens* nei fasti consolari del secondo secolo è congiunto coi gentilizi *Arrius* e *Servilius* (a. 165, 166) [3]; negli Acilii fino ad ora non ne conosciamo esempio. Sul Pudente adunque del titolo urbano *in vico patricii* sepolto nel cimitero di Priscilla, e sulla sua nobile origine e relazione col Cornelio Pudente della casa a s. Prisca dobbiamo ancora desiderare ed aspettare luce maggiore.

[1] V. *C. I. L.* VI, l. c.
[2] *C. I. L.* XIV, 4237 e p. 492 n. 2484.
[3] Klein, *Fasti* p. 76, 77. Cf. Borghesi, *Oeuvres* VIII p. 314.

§ VIII.

Aquila e Prisca e gli Acilii Glabrioni.

Resta a dire dell'appellazione *domus Aquilae et Priscae* attribuita nel medio evo alla chiesa, che succedette alla casa, ove abitò Mario Pudente Corneliano sull'Aventino. Ne ho trattato di proposito nel Bull. 1867 p. 44 e segg. Dell'iscrizione metrica, che nel secolo XV si vedeva incisa sulla porta della chiesa *litteris antiquis*, e cominciava: *Haec domus est Aquilae seu Priscae virginis almae,* si legga ora il testo completo e la dichiarazione nel tomo II delle *Inscr. christ.* p. 443 n. 165, ove l'ho attribuita al secolo incirca VIII o IX. Il primo esempio dell'appellazione *titulus Aquilae et Priscae,* in luogo della più laconica adoperata in antico *titulus Priscae*, è della fine del secolo VIII nella vita di Leone III [1]. Cotesta coppia di nomi è evidentemente quella dei coniugi Aquila e Prisca o Priscilla cooperatori di s. Paolo; ed allude alla loro chiesa *domestica* ricordata nell'epistola di Paolo ai Romani (XVI, 15). In fatti l'epigramma citato, inciso sulla porta della chiesa, parla in termini espressi di Aquila e Prisca discepoli di Paolo; ed insieme coll'apostolo delle genti evangelizzante ricorda Pietro offerente il sacrificio eucaristico in quel luogo. Nel medesimo senso se ne è trasmessa e perpetuata la tradizione dai secoli del medio evo al presente [2]. L'Arntzen nel commento agli atti degli apostoli versificati da Aratore (libro II v. 511) accennò con parole di disprezzo a cotesta tradizione: *Aquilae et Priscillae domum a superstitiosis hominibus Romae adhuc monstrari patet ex Montfau-*

[1] *Lib. pont.* ed. Duchesne II p. 20; cf. p. 42, 43, e tomo I p. 517.

[2] Le testimonianze dal medio evo all'età moderna sono state diligentemente raccolte ed ordinate dal ch. Mgr. Isidoro Carini, Sul titolo presbiterale di s. Prisca, Palermo 1885 p. 13 e segg.

conio, Diar. Ital. p. 164. Ed in vero finchè non se ne avevano altri testimoni od indizi che del medio evo, questi non potevano bastare alle esigenze dei critici. Ma la sopra notata scoperta d'un monumento della casa abitata da un Pudente in quel luogo, e la relazione certa della Prisca onorata in quella chiesa con il cimitero denominato da Priscilla madre di Pudente mi indussero ad esaminare seriamente l'appellazione di *titulus* e *domus Aquilae et Priscae* sull'Aventino.

Dei coniugi di questo nome (Aquila e Prisca), celebri nella memoria dei tempi apostolici, è ignoto il fine della vita ed il luogo della sepoltura [1]; è certo però, che essi dopo l'esilio dei Giudei ordinato da Claudio tornarono a Roma e quivi la loro *chiesa domestica* è ricordata da Paolo sotto Nerone l'a. 58 [2]. Nell'età delle traslazioni dei corpi dei santi dai cimiteri primitivi alla città, si credette averne ritrovato i sepolcri; ed io sono persuaso, che ciò avvenne precisamente nel cimitero di Priscilla. Imperocchè Leone IV, trasferendo molti corpi di santi alla chiesa dei Quattro coronati, vi depose quelli dei titolari e di altri molti col gruppo seguente, segnato dopo quello d'Ippolito e dei dieciotto socii sepolti nella via Tiburtina: (*cum*) *Aquila et Prisca, Arseo, Aquino, Narcisso et Marcellino, Felice Simetrioque* [3]. Il cognome *Aquino,* del quale non conosco esempio nell'epigrafia e nei fasti cristiani, sembra dover essere corretto nel più usitato *Aquilino;* e così fu inciso in marmo nella chiesa medesima dei Quattro coronati [4]. Il Simetrio, nome rarissimo, che non dà luogo ad equivoci, è il prete nominato nelle lettere di Pastore, sepolto

[1] V. Bull. 1867 p. 44, 45.

[2] V. Allard, *Hist. des persec.* I p. 22, 23.

[3] *Lib. pont. in Leone IV* § XLI, ed. Duchesne II p. 116.

[4] La lapide di Leone IV rifatta con manifesti errori ai tempi ai Pasquale II dice: AQVILINI · ET PRISCI · ARSEI · AQVINI · NARCISI · ET MARCELLINI · FELICIS · SIMETRII (Forcella, Iscr. delle chiese di Roma VIII n. 717). Nel medesimo catalogo di santi inciso per cura del cardinale Millino l'a. 1624 fu corretto AQVILINI nel luogo di AQVINI (v. Decio Memmolo, Della vita, chiesa e reliquie dei ss. Quattro coronati, ed. 2ª Roma 1757 p. 51).

da Pudenziana nel cimitero di Priscilla; al quale cimitero attribuisco tutto il gruppo, che comincia dalla coppia *Aquila et Prisca.* Parte dei corpi di questi ultimi fu data alla chiesa del loro nome sull'Aventino [1]; piccole reliquie ne furono distribuite a persone e chiese diverse [2]. Rabano Mauro ne ottenne da Roma l'anno 836 con l'espressa menzione, che erano reliquie dei *comites* dell'apostolo: *Aquilae atque Priscillae, quondam comitum Pauli* [3]: e lo testificò egli medesimo nell'epigramma, che scrisse per l'abside della chiesa di s. Pietro in Fulda: *Pauli namque hospes Aquila hic et Prisca quiescunt* [4]. Se a coteste notizie credetti dover prestare attenzione nel 1867, assai prima delle esplorazioni e scoperte nel cimitero di Priscilla; molto più non stimerò doverle trascurare oggi, dopo che le numerose epigrafi di quella insigne necropoli tante prove ci hanno fornito e forniscono della loro età antichissima e prossima agli apostoli. Laonde nulla osta all'ammettere, anzi tutto mi induce a credere vero, che in quel cimitero sieno stati sepolti Aquila e Prisca, tanto celebri nella storia delle origini della chiesa romana e della sua età apostolica, e che le reliquie loro e di un Aquilino con essi congiunto sieno state indi estratte nel secolo nono.

Nè ommetterò di notare, che nel cimitero parimente antichissimo appellato Ostriano troviamo tra i fedeli di Roma un'Aquilia Prisca [5]; nomi dedotti, secondo l'uso, da quelli dei genitori e

[1] Nella descrizione del Laterano scritta nel secolo XI (intorno alla quale ed agli esemplari più antichi del suo testo si vegga il tomo II *Inscr. christ.* p. 222) nel novero delle abbazie di Roma si legge: *abbatia ss. Priscae et Aquilae, ubi corpora eorum partim sunt* (Giorgi, *Lit. Rom. pont.* III p. 554).

[2] V. Bull. 1867 p. 45 nota 2.

[3] Ruodolfi, *Liber de reliquiis sanctorum* edito dal Brower, *Antiq. Fuldenses* p. 232: cf. Falk, *Die Heiligentranslationen von Rom nach Deutschland* nel *Katholik* di Magonza 1889, 3 p. 296.

[4] Duemmler, *Poetae aevi Carolini* II p. 211, cf. p. 230.

[5] AQVILIAE PRISCAE IN PACE, in una sola linea, da lettera autografa dell'Olstenio al card. Fr. Barberini data da Roma, 25 giugno 1646 (la vidi nella preziosa collezione di autografi di Mgr. Giuseppe Angelini di ch. mem.).

degli avi, cioè da un Aquilio od Aquila e da una Prisca. Aquila fu cognome ed anche gentilizio [1] di genere maschile; ad una donna convenne mutarlo in *Aquilia*. Non meno notabile è il titolo d'un grande sarcofago, che nel secolo XV si vedeva a s. Sebastiano, preparatosi in vita da Aquilia Renata sorella di Aquilio Prisco, *curante Aquilio Iusto alumno* [2]. Benchè l'iscrizione avesse in cima il D · M, pure il cognome *Renata* e specialmente il vocabolo *alumno* in luogo di *liberto*, solenne nella epigrafia cristiana [3], sono gravi argomenti per sospettare la cristianità di cotesta *Aquilia Renata* sorella di *Aquilius Priscus*, patrona di *Aquilius Iustus* [4], che essa chiama suo non liberto ma *alumnus*. Anche costoro dedussero i loro nomi da genitori od avi Prisco ed Aquilia o viceversa. In somma in Roma, ed in specie tra i Cristiani, troviamo reminiscenze assai notabili dei non volgari nomi *Aquila Aquilia, Aquilius,* accoppiati con *Priscus, Prisca.*

Al lume di siffatte osservazioni e delle nuove scoperte merita attenta considerazione la congettura da me proposta nel 1867, che Aquila e Prisca sieno stati in qualche dipendenza di clientela dalla famiglia dei fondatori del cimitero di Priscilla; e che indi sia venuto alla moglie di Aquila il cognome Prisca, in diminutivo di affetto Priscilla, come i liberti ed i loro figliuoli

---

Proveniva dal cim. di s. Agnese, cioè dall'Ostriano; come da indizii certi mi consta. L'Aringhi, *Roma subt.* I p. 608 la stampò divisa in due righe. In una sola linea è eziandio nel codice epigrafico del Gudio in Wolfenbüttel f. 1033, 4; e nelle schede del Tolomei, codice della bibl. di Siena K. VIII. 2 f. 202.

[1] V. Klein, *Fasti* p. 30 a. 38.

[2] *C. I. L.* VI, 12273.

[3] V. Bull. 1886 p. 127.

[4] *Iustus* è cognome anch'esso degno di osservazione nella nomenclatura di discendenti da Aquilii o da Aquilie Prisci o Priscille; attesa la memoria degli ospiti di s. Paolo in Corinto, che furono alternativamente Aquila e Prisca e Tito Giusto (*Act.* XVIII, 7). Gli antichi assumevano per affetto e davano ai servi e liberti cognomi degli amici più intimi e delle persone di cara ricordanza.

non raramente usarono nel primo secolo dell'impero, assumendo anche i cognomi dei nobili patroni [1]. Oggi vediamo congiunta con le origini del predetto cimitero, e secondo ogni apparenza con la eponima del medesimo Priscilla, e col cognome Prisco, Prisca, Priscilla la nobilissima gente degli Acilii Glabrioni. Sarà adunque caso fortuito, se dimostrerò strettamente collegati con la genealogia e storia dei Glabrioni i nomi *Aquila* ed *Aquilinus*; nomi letti insieme con quello di Prisca sui sepolcri attribuiti ai discepoli di Paolo quando ne furono estratte e trasferite le reliquie circa la metà del secolo IX?

Ausonio nell'elogio del suo contemporaneo Acilio Glabrione (v. sopra p. 37, 38) scrisse:

Stemmate nobilium deductum nomen avorum
Glabrio Aquilini Dardana progenies.

Perchè Glabrione sia stato appellato *Dardana progenies*, già l'ho dichiarato (l. c.); gli Acilii Glabrioni fino dal secolo II pretesero discendere da Anchise e dai Dardani di Troia. Ma alla loro genealogica nomenclatura, al *nomen nobilium deductum stemmate avorum* Ausonio ci insegna a rannodare il cognome *Aquilinus* dedotto da *Aquilius* ed *Aquila*. Cotesti nomi e cognomi adunque spettarono anch'essi ai fasti ed alla genealogia degli Acilii: e la coppia *Aquila et Prisca* ci si manifesta in ambedue le sue parti conveniente ai nobilissimi nomi, che le memorie storiche e topografiche e le rivelazioni delle novelle scoperte pongono a capo dei fasti del cimitero cristiano al terzo miglio della Salaria. Il gentilizio *Acilius* per l'antica pronunzia dura della *c* equivaleva ad *Aquilius* e sovente l'uno fu confuso coll'altro [2]. Perciò forse il nome della gente *Aquilia* nelle monete e con

[1] V. Bull. 1867 p. 46; cf. Borghesi, Gente Arria (*Oeuvres* I p. 71 e segg.).

[2] V. De Vit, *Onomasticon Lat.* I p. 400.

speciale cura nei fasti consolari e trionfali fu scritto con doppio *l*, *Aquillius*; per evitare, cioè, l'equivoco con l'*Acilius* [1].

Tante e così squisite concordanze, se non hanno il valore di piena dimostrazione, bastano al meno a darmi fidanza di conchiudere: le inaspettate rivelazioni fatteci testè dal cimitero di Priscilla non solo non mi invitano a ritrattare le congetture proposte assai prima delle novelle scoperte, intorno ad Aquila e Prisca; ma forniscono anzi dati ed indizi, che sembrano confermarle.

[1] *C. I. L.* I p. 573.

ISCRIZIONI RINVENUTE DINANZI LA CHIESA DEI SS. COSMA E DAMIANO NELLA VIA SACRA

Nell'estate del 1880, tra le macerie accumulate dinanzi al *templum divi Romuli* incorporato dal papa Felice IV (a. 526-530) alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano sulla via Sacra [1], furono rinvenute iscrizioni varie; fra le quali parecchie cristiane, quasi tutte ridotte a frantumi. Ne ebbi tosto avviso e cortese invito di esaminarle dal ch. sig. comm. Fiorelli. Ma essendo io allora assente da Roma per cagione di salute, non potei prontamente occuparmene: tornato poscia in città e vedute le epigrafi, queste mi sembrarono di mediocre importanza. Intanto le insigni scoperte avvenute in quel tempo nei cimiteri suburbani di Priscilla, di Domitilla, di Ippolito; il codice epigrafico corbeiense fattomi venire da Pietroburgo; i monumenti tornati alla luce e proposti al mio studio da Bolsena, Chiusi, Napoli, Cartagine assorbirono l'attenzione mia e occuparono le pagine tutte del Bullettino negli anni 1880, 1881. Così differii di divulgare la notizia delle iscrizioni predette; e poi le perdei di vista. Quelle però, che non appartengono alla classe delle cristiane, furono stampate nelle Notizie degli scavi del Fiorelli [2]: sono frammenti di epigrafi imperiali di opere pubbliche od onorarie, e di sepolcrali manifestamente estranee alla via Sacra, quivi scaricate a caso con macerie pro-

[1] V. Bull. 1867 p. 61 e segg.; cf. Lanciani nel Bull. arch. com. a. 1882 p. 29 e segg.; Duchesne, *Lib. pont.* I p. 279, 280; cf. II p. 346.

[2] Lanciani nelle Notizie citate 1880 p. 226, 227; cf. 1879 p. 114; 1882 p. 220 e segg.; Bull. arch. com. 1878 p. 258; 1882 p. 156.

venienti da luoghi diversi nel medio evo ed anche più tardi. I frammenti di iscrizioni cristiane rimasero inediti, eccetto uno [1]. Postomi testè a classificarli, prima che sieno trasferiti dal deposito presso il luogo della scoperta al nuovo museo alle terme di Diocleziano, m'avvidi che uno dei più laceri e spregiati tra quei frantumi è di grande pregio. Anche altri frammenti di quel gruppo meritano commento. Colgo adunque l'occasione dello studio ora compiuto, per adempiere ciò che avrei dovuto fare nel 1880; divulgando e dichiarando quelle tra le epigrafi cristiane trovate insieme all'insigne frammento, alle quali è dovuto l'onore di pronta edizione.

§ I.

Iscrizioni spettanti alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano.

I frammenti di due iscrizioni metriche non provengono, come gli altri, da macerie di scarico; ma appartengono al luogo ove giacevano, cioè al limitare della chiesa dei ss. Cosma e Damiano. Il loro testo lo dice chiaramente. Una è quasi intera, ricomposta di quattro pezzi, incisa in buona paleografia del secolo in circa IX [2].

RIS AD NOMEN ⊖VIS⊖VIS HOC LIMINE TENDIT ⊘
ET DAMIANI DN̄I POSTE VIATOR ⊘
NTE FORES CVIVS MEMBRA LEONIS OPERTA ⊘
MVLO POSITA PACE ⊖VIETA IACET ⊘
VIOLET ALIVS NISI CERTE IVGALIS ⊘
NS NEMINI IVRA ⊖VIETA DEDIT ⊘
VLTRADIDIT CVVICVLARII NOMEN HONORIS

[1] È un epitafio cimiteriale mutilo, senza valore, stampato nella Cronachetta dell'Armellini, Giugno 1880 p. 96.

[2] Della paleografia in Roma quasi risorta e rinnovata nel secolo IX ho trattato nella dissertazione sull'epitafio del papa Adriano I (*Mélanges*

Il lapicida ha commesso nel v. 2 un errore evidente: POSTE in luogo di POSCE. Gli altri errori sono del *centonario* autore del carme, come tosto dimostrerò. Segue la lettura dei versi con i supplementi delle parole perite: la trascrizione è divisa secondo il metro, non secondo la lapide.

1 *(marty)ris ad nomen quisquis hoc limine tendit*
(cosmae) et Damiani domini pos(c)e viator (opem).
(a)nte fores cuius membra Leonis operta
(hoc tu)mulo posita pace quieta iacet.
5 *(quem nullus) violet alius nisi certe iugalis.*
(nam morie)ns nemini iura quieta dedit.
(cui praes)ul tradidit cuvicularii nomen honoris.

E chiaro, che nel verso 2 erano nominati i santi titolari del tempio, presso la cui porta (*limen*) il defonto fu tumulato, ed ove ne abbiamo ritrovato l'epitafio. Dopo la guerra gotica, alla metà del secolo VI, la tumulazione entro Roma e nelle chiese intramurane non fu più interdetta [1]. L'autore del carme, seguendo il costume degli *epitafisti* cristiani, compose un centone di emistichi e di interi versi tolti da altri carmi più antichi [2]; ma lo fece sì goffamente, che nè delle leggi del metro nè delle grammaticali nè anche del senso e del contesto seppe tener conto. Nel v. 1 avrebbe dovuto mutare il *tendit* in *tendis*: nel 2 sopprimere il *domini*, che guasta metro, senso e grammatica. Dell'emistichio: *domini posce viator opem* ricordo altri esempi; ma ora non li ritrovo, perciò non li cito esattamente. Nel v. 3

---

de l'école Française a. 1888 p. 501), e nelle *Inscr. christ* II p. LX, LXI. La lettera Θ, costante in questa pietra, è estranea alla paleografia dei secoli antichi e caratteristica del medio evo.

[1] V. Roma sott. III p. 557 e segg.

[2] V. il trattato *De titulis christianis metricis* premesso al tomo II *Inscr. Christ. Urbis Romae.*

manca un piede, e l'autore del centone avrebbe dovuto mutare il *cuius* in *quorum*: nel seguente pentametro il *iacet* in *iacent*. Il v. 5 è reminiscenza del celebre epitafio di Elpide [1] nel distico:

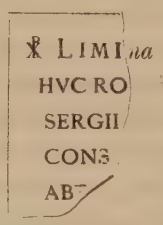
Ne qua manus bustum violet, nisi forte iugalis
Haec iterum cupiat iungere membra suis [2].

Il *forte* fu mutato in *certe* a danno del metro; perchè nel sepolcro di Leone il posto della *iugalis* era certo, non ipotetico come in quello di Elpide. *Iura quieta* nel seguente pentametro è formola forse fino ad ora inaudita, per *iura sepulcri*; e già nel v. 4 abbiamo letto *membra quieta iacent*. Il verbo *quiescere* ed il sostantivo *quies* furono usitatissimi nel linguaggio epigrafico sepolcrale pagano e cristiano. Il verso ultimo è tutto fattura dello sgrammaticato verseggiatore del secolo IX; e ci insegna, che il defonto Leone ebbe dal papa (*praesul*) il *nomen honoris cubicularii;* cioè, fu cubiculario d'onore, ovvero ebbe quell'ufficio come dignità onorata. Il primo degli *ordines Romani* editi dal Mabillon (testo non posteriore all'età carlovingica) fa menzione dei *cubicularii tonsurati* [3]; e così ci fa intendere, che altri avevano quel titolo non tonsurati, cioè laici. Dei *cubicularii clerici*, ossia tonsurati, e della loro origine ed officio, quasi di nobile corte ai sepolcri degli apostoli nel secolo V, ho ragionato di proposito nella Roma sotterranea tomo III p. 531, 532. Dei *cubicularii laici* fa menzione espressa l'ordine Romano III, che sembra posteriore al sopra citato primo [4]: ma nulla sappiamo del loro ufficio preciso e del grado di loro dignità nella corte papale. L'epigrafe ora pubblicata e dichiarata sarà il più antico ed esplicito documento del loro *nomen honoris*: è però incerto, se quivi si tratti d'un *cubicularius laicus* ovvero *tonsuratus*;

[1] V. *Inscr. christ.* II p. 426.
[2] L. c. p. 130 n. 14.
[3] Mabillon, *Mus. Ital.* II p. 6.
[4] L. c. p. 53.

la tonsura ed i gradi minori del clero non essendo stati mai impedimento al matrimonio.

D' un' altra epigrafe metrica, che stimo appartenente al luogo ove fu rinvenuta, sono tornati in luce tre frammenti disciolti. Uno dei quali dà il principio del testo col monogramma costantiniano: le lettere sono di buona forma dell' alfabeto quadrato romano, non però antiche, ma del medio evo; possono essere del secolo in circa settimo.



Anche qui l'epigrafe comincia dalla menzione delle *limina* [1]; ed è notabile il nome SERGII nel v. 3. Imperocchè nel *Liber pon-*

[1] Si confronti l'epigrafe del secolo nono o decimo nell'ipogeo della medesima chiesa dei ss. Cosma e Damiano, che credo inedita. Le lettere maiuscole poste fuori della frattura più non si veggono: le traggo dalla copia fattane nel secolo XVI da Aldo Manuzio il giovane: i supplementi sono miei. (Non ritrovando io sul momento la copia stessa dell'Aldo, seguo quella, che indi trasse il Doni, cod. Barb. XXXIV, 73 p. 540).

*limina quis*QVIS ADIS SACRÆ VENERABILIS AV*lae*
*quaeso sis*TE TVVM POST PIA VOTA GRADVM
.....*hoc r*ECVBAT SVB EGMINE CARNE SEPVL*tus*
.....VS PROMPTVS AD OMNE BONVM
*officiis c*VNCTIS SOLLERS SAT LARGVS AE*genis*
....*domi m*ITIS FORTIS AD ARMA FVIT
*sit tibi sanct*A QVIES SEP MITISSIME CONSV*l*
. . . . . .

L'epitafio è d'un *consul* del medio evo; nella quale età molti personaggi nobili ebbero sepoltura in questo luogo, come appare dalle novelle scoperte

tipicalis leggiamo, che Sergio I (a. 687-700) ricoprì di lamine di piombo il *trullum* della chiesa dei ss. Cosma e Damiano; cioè la rotonda (*templum Romuli*), che a quella chiesa serve di vestibolo [1]. Laonde il proposto frammento potrebbe essere il principio della epigrafe storica dei lavori del papa Sergio I in quel luogo. I due pezzi seguenti però, incisi in lettere similissime a quelle del primo frammento, sono residui d'un epitafio, non di epigrafe monumentale storica.

. . . . LLEPRIOR . . . . . .
. . . . OPE BISSENA . . . . .
. . . . VS HOC QV . . . . . .
. . . . TRI FAMV . . . . . .
. . . . KL APRIL . . . . .
ISS . . . . .

ob I IT · IIII · NON*as* . . . .

Se i tre pezzi veramente fecero parte, come sembra, della medesima iscrizione, questa sarà meramente sepolcrale. Il nome di Sergio però, anche in cotesto caso, può essere quello del papa; e commemorare i lavori ordinati da lui, commessi alla cura del

e dall'epitafio di Crescenzio morto l'anno 1010. Il quale intero si legge tuttora all'antico livello della chiesa dei ss. Cosma e Damiano (Galletti, *Inscr. Rom.* III p. 271, 1; Forcella, Iscr. delle chiese IV p. 63 n 144): nel secolo XV stava precisamente nel *vestibulum* (v. *Inscr. Christ.* II p. 439 n. 133). Il primo verso di questo epitafio: *Quisquis ab occasu properas huc quisquis ab ortu* è tolto da un epitafio metrico della Spagna composto da Venanzio Fortunato (v. l. c. p. 294, 4). Nell'ultimo la strana parola YPSIVREMETA, che alcuni editori hanno male divisa in due, è stata già bene interpretata dal Baronio (*Ann. a.* 996 ed. Luc. XVI p. 349): *altitonans*. È cioè la parola greca ὑψιβρεμέτης: nell'epigrafia romana del secolo decimo e undecimo occorrono talvolta queste affettazioni ricercate di ellenismi.

[1] *Lib. pont. in Sergio I* § XIII ed. Duchesne I p. 375, 379.

defonto, del quale è l'epitafio. Così nell'epigrafe sepolcrale del prete Felice in s. Paolo furono ricordate le cure del ristauro di quella basilica affidate a lui ed al diacono Adeodato dal papa Leone il grande [1].

§ II.

Iscrizioni provenienti dai cimiteri suburbani e frammenti in lettere damasiane.

Veniamo ora alle epigrafi cristiane e loro frammenti, che sono estranee alla basilica, dinanzi alla quale giacevano; trasferite da luoghi varii, massime dai sepolcreti a cielo aperto e dai cimiteri sotterranei suburbani. La loro somma è d'una ventina di pezzi diversi dei secoli quarto, quinto e sesto. Solo il seguente ha la data consolare quasi intera del 404 [2]; nel quale anno in Roma ed in tutto l'occidente fu segnato il nome di Onorio augusto *sexies* senza collega [3]. È inciso in cattive lettere sopra lastra di forma cimiteriale.

*ianu*ARIA · QVAI · DE*cessit* . . .
*vi*XIT · ANN · XVI · BEN*emerita*
*in p*ACE · DEPOSITA · IIII · KA*l* . . .
*d. n. hon*ORIO AVCT · VI ·
*ad patr*EM · ET · MATREM · LOCVM ·
emptum ☙ A V//////////FOSSoRE

Il nome del fossore, che vendè il sepolcro, qui si vede con singolare esempio abraso studiosamente: per qualche grave colpa egli fu scacciato dalla compagnia dei fossori, ed il nome suo fu

[1] *Inscr. christ.* I p. 366, 367.

[2] In un meschino frammento di questo gruppo il Lanciani ha rettamente supplito i nomi dei consoli dell'anno 367 (Bull. arch. com. 1878 p. 258).

[3] V. *Inscr. christ.* I p. 597.

abraso dal loro albo [1]. La data dell'a. 404 bene conviene col tempo, nel quale i fossori ebbero piena balìa di vendere in proprio nome ed a loro profitto i loculi dei cimiteri [2].

Tra questi frammenti varii, ve ne ha due incisi nei bellissimi caratteri damasiani. Nel Bull. 1884-85 p. 14, trattando in complesso dei carmi e delle epigrafi di Damaso, feci menzione anche di questi frammenti ed avvertii: « non poter essi spettare « al luogo, ove giacevano con altri marmi di provenienze varie; « essendo stato quell'edificio dedicato al culto cristiano un secolo « e mezzo dopo Damaso dal papa Felice IV (n. 526-530) ». Le lettere di grande modulo e tipo damasiano, che si veggono nei due frammenti marmorei, sono le seguenti:

VS GENERI

T FRATRES DO

PIET IVNGI T

Il tipo calligrafico è lo schietto e puro filocaliano; ma i ricci e le linee più sottili sono consunte. La pietra adunque fu adoperata nel lastrico d'un pavimento. Ed in fatti il secondo dei due esibiti frammenti fu visto meno mutilo, che non è al presente, nel pavimento della chiesa dei ss. Cosma e Damiano nel secolo XVI, e trascritto da Aldo Manuzio il giuniore nel codice Vaticano 5241 p. 244, nel modo seguente:

...IMAM CASTO SEMPER...

...IS REGNI REGIAE.....

...S TENVIT FRATRES..

...M ACCIPIET IVNGI...

[1] Delle abrasioni dei nomi nelle lapidi ha trattato *ex professo* il Zedler, *De memoriae damnatione*. Darmstadt 1885; ma non cita esempi dell'epigrafia cristiana.

[2] V. Roma sott. III p. 542 e segg.

Sono più di trenta anni, che nella mia scheda di questo frammento tratto dai codici dell'Aldo annotai: *fragmentum inscriptionis metricae; an Damasianae?* Quanto giusta e sagace fosse quella interrogazione, lo dimostra la scoperta della pietra originale incisa in calligrafia propriamente damasiana. Un terzo frammento di questa nobile epigrafe da molti anni io ho veduto e delineato nel pavimento antico della chiesa dei ss. Cosma e Damiano al livello del foro, ove tuttora è conservato: sembra appartenere all'ultimo verso ed alla chiusa del carme. Le lettere poco consunte serbano intere le triplici ondulazioni dei delicati ricci alle estremità delle aste e le alternative di linee sottili e profonde, secondo il vero tipo filocaliano.

POSVIT LAV

Essendo indubitata la origine damasiana di cotesto principio di esametro, è parimente certo il supplemento dell'emistichio: *com*-POSVIT LAV*des Damasus*..... Ed in fatti Damaso soleva segnare il suo nome nell'ultimo verso.

In lode di chi avrà Damaso composto cotesto elogio? La risposta al paragrafo seguente.

§ III.

I frammenti metrici in lettere damasiane probabilmente spettano all'elogio dei ss. Giovanni e Paolo.

Le parole lette dall'Aldo TENVIT FRATRES, delle quali abbiamo ritrovato soltanto una parte, ci guidano a cercare l'argomento del metrico elogio in una coppia od in un gruppo di fratelli martiri. Già ho detto, che i fratelli medici martiri Cosma e Damiano debbono essere esclusi. Il loro santuario presso la via Sacra è d'un secolo e mezzo posteriore a Damaso; nè credo

che in Roma sia stato loro dedicato qualche altro oratorio fino dal secolo IV. Il culto dei due santi fratelli medici Arabi, appellati dai Greci gli anargiri, perchè curavano senza prender denaro, in Roma appartiene al periodo degli influssi bizantini: nè ha fondamento la pretesa distinzione di due o tre gruppi di martiri anargiri, uno romano, gli altri orientali [1].

Ma nel verso, ove Aldo lesse ...S TENVIT FRATRES, oggi vediamo il principio d'un'altra parola: DO... La quale mi suggerisce il supplemento: *quos* (ovvero *in*) *terri*S TENVIT FRATRES DO*mus*, e fa correre il mio pensiero ai celebri martiri Giovanni e Paolo ed alla loro *domus* celimontana, non molto lungi dalla via Sacra; che ora torna mirabilmente alla luce per le dotte cure e sagaci scoperte del caro collega ed amico il p. Germano passionista. Vediamo se al proposto supplemento convengano i laceri residui dei versi precedenti e seguente.

Nel verso seguente trovo appunto l'antitesi richiesta dal *terris*:

*quos terri*S TENVIT FRATRES DO*mus una* . . . . . .
*nunc caelu*M ACCIPIET IVNGIT*que in saecla coronis*

Il senso non può correre più acconcio. *Iungitque coronis* mi è suggerito dal *quos par martyrii palma coniunxit* della messa dei ss. Giovanni e Paolo nella antica liturgia gallicana [2]; ma si può supplire: *iungitque beatos* od in altro simile modo. Nè

[1] V. Morcelli, *Kal. Constantinop.* I p. 312 e segg.; II p. 150. D'un bellissimo anello d'oro bizantino coll'invocazione: ΑΓΙΟΙ · ΚΟϹΜΑ · ΚΑΙ · ΔΑΜΗΑΝ ΒΟΗΘΕ v. Esperandieu, *Epigraphie du Poitou* p. 375, 376. Non v'è però ragione di congetturare, che sia anello d'un medico; essendo stato comune ad ogni ordine di cittadini in Costantinopoli ed in tutto l'impero bizantino il culto dei santi Cosma e Damiano.

[2] Mabillon, *Lit. Gallic.* p. 279.

meno conveniente trovo il senso dei versi precedenti, ove leggo e supplisco:

*dant an*IMAM CASTO SEMPER (*servatam amori?*)
*caelesti*S REGNI REGI AE*terno famulati*

Per l'intelligenza del primo di questi due versi citerò il sacramentario gregoriano, ove dei martiri Giovanni e Paolo si dice: *quos iunxit ...in passionis acerbitate ferenda unius amoris societas.* Per l'altro verso è degno di speciale attenzione, come indi traspaia l'allusione al rifiuto di servire nella corte terrena dell'augusto apostata, per mantenere fedeltà al re del cielo. Così narrano gli atti del martirio dei predetti santi; così ricorda il responsorio in loro onore: *contemnentes aulam regiam* nella liturgia gregoriana.

Già però parmi udire sussurrarmi all'orecchio: cotesti supplementi non solo possono essere più ingegnosi che veri, ma urtano di fronte contro la dimostrazione fatta dal Mazochi, che il titolo di *fratres* nel senso proprio della parola non fu cominciato a dare ai martiri Giovanni e Paolo prima del secolo in circa VI [1]. E veramente anch'io ho stimato dover ritrattare quel titolo da me dato, secondo la volgare opinione, ai celebri martiri Giovanni e Paolo [2]. Tuttavia l'opinione volgare circa la fraternità naturale dei due santi non fu mero errore; ma, secondo le sagaci osservazioni del medesimo Mazochi, ebbe origine dalle parole antichissime della liturgia romana, quali si leggono nel sacramentario stimato gelasiano: *quos eadem fides et passio fecit esse germanos.* Alle quali più tardi fu aggiunto l'avverbio *vere*; che die' alla metafora il senso proprio di vera fraternità: *quos etc.* VERE *fecit esse germanos.* Or bene, se nell'elogio damasiano,

[1] *Kal. Neap.* III p. 728 e segg.
[2] *Inscr. Christ.* II p. 461.

di che ragioniamo, l'esamêtro ove si legge FRATRES sarà da noi compiuto dietro la scorta delle recitate antichissime parole della liturgia, ecco avremo: (*quos terri*)*s tenuit fratres do*(*mus una fidesque*). E non solo ogni difficoltà sarà tolta, ma la congettura circa l'argomento del carme sarà resa sempre più probabile o verisimile. Parmi adunque, che i laceri frammenti superstiti debbano essere riordinati e possano essere ragionevolmente suppliti così, secondo lo stile ed il fraseggiare proprio di Damaso.

..... VS GENER*e?* .....
.....
.....
..... (*pro Christo sanguine fuso?*)
d a n t a n IMAM CASTO SEMPER (*servatam amori?*)
c a e l e s t i S REGNI REGI AE*terno famulati.*
*quos terri*S TENVIT FRATRES DO*mus una fidesque*
*nunc caelu*M ACCIPIET IVNGIT*que in saecla* (*coronis?*).
com POSVIT LAV*des damasus* (*cognoscite, rector?*)

Il *nunc caelum accipiet* starebbe egregiamente in un carme, nel quale si parlasse di martiri contemporanei del poeta, che scrivesse quasi appena dopo il martirio: tali furono quei *fratres* rispetto a Damaso.

Quale sia il grado di probabilità della restituzione proposta, lo giudicheranno i periti. Io, come autore della divinazione, sono forse disposto a darle un peso maggiore di quello che in verità essa meriti. Certo a me la cosa sembra tutt'altro, che mero giuoco di ingegno.

EPITAFIO METRICO
DELLA VERGINE IRENE SORELLA DI DAMASO

Il frammento, che tra quelli trovati dinanzi la chiesa dei ss. Cosma e Damiano merita più d'ogni altro d'essere segnalato all'attenzione dei cultori della cristiana epigrafia, è meschinissimo di cinque lacere linee incise in lettere esili, di forme non calligrafiche del secolo IV. È delineato nella tavola IX, col corredo di ampio supplemento in quindici esametri [1]. L'ignobile apparenza del piccolo pezzo di marmo, le forme negligenti e volgari delle sue lettere non invitavano certo a cercare in esso il residuo d'un testo nobile e storico. Ma la pratica dei carmi epigrafici a noi trasmessi per le copie fattene dagli antichi collettori e la piena notizia delle loro sillogi manoscritte, ordinate nel tomo II delle *Inscr. Christ.*, che ho quasi apprese a memoria, mi fecero testè avvertire, ciò che nell'anno della scoperta (1880) non mi balenò alla mente: spettare cioè quel frammento al carme del sepolcro di Irene, vergine sacra, sorella amata di Damaso. Fu trascritto nel mausoleo medesimo di lei e della madre presso la via Ardeatina da uno studioso e pio visitatore dei santuarii suburbani nel secolo VII. La copia di lui fu ripetuta ed a noi trasmessa nella silloge quarta della raccolta, da me intitolata *Corpus syllogarum veterum Laureshamense;* cioè, nel celebre codice Vaticano-Palatino 833 scritto nel monastero di s. Nazario *in Laurissa* nel secolo IX [2].

Ma perchè mai, dirà il lettore, un carme tanto nobile, de-

[1] Nel disegno del frammento il litografo per errore ne ha prolungato un lembo sopra le lettere XP (v. 3); mentre doveva quivi segnare la lineetta indicante l'abbreviazione della sigla $\overline{\text{XPO}}$.

[2] *Inscr. Christ.* II p. 104 n. 42.

dicato con grande amore alla memoria verginale e venerata della sorella santissima di Damaso, fu inciso in lettere sì poco rispondenti al decoro ed all'importanza del monumento; e non nell'elegante calligrafia da Furio Dionisio Filocalo destinata e riservata, come propria, alle epigrafi metriche del poeta pontefice [1]? Prima di rispondere al giusto quesito, esaminiamo il testo ed il senso dell'epigramma. Per commodità dei lettori lo trascriverò in lettere minuscole; distinguendo in carattere tondo il poco che rimane della pietra originale, in corsivo quanto pende dal codice.

1 *Hoc tumulo sacrata deo nunc membra quiescunt*
Hic soror est Damasi nomen si quaeris Irene [2].
Voverat haec sese xp̄o cum vita man*eret*
*Virginis ut meritum san*ctus pudor ipse *probaret:*
5 *Bisdenas hiemes necdum compleve*rat a*etas*
Egregios mores vitae prae(g)esserat [3] *aetas*
Propositum mentis pietas veneranda puellae
Magnificos fructus dederat melioribus annis.
Te germana soror nostri tunc testis amoris
10 *Cum fugeret mundum dederat mihi pignus honestum.*
Quam [4] *sibi cum raperet melior tunc regia caeli* [5]
Non timui mortem caelos quod libera adiret
Sed dolui fateor consortia perdere vitae.
Nunc veniente deo nostri reminiscere virgo
15 *Ut tua per dominum praestet mihi facula lumen.*

[1] V. Bull. 1884-85 p. 19 e segg.

[2] Nel codice *irenae*; errore manifesto, che perciò ho corretto. Nel secolo IV però sovente i lapicidi e gli amanuensi dei codici ponevano erroneamente il dittongo *ae*. Laonde può essere, che l'antico trascrittore abbia fedelmente riprodotto la cacografia del marmo.

[3] Nel codice *praecesserat*, e così ho segnato nel supplemento: ma il senso sembra esigere *praegesserat*, come poi dirò. Nelle lapidi scritte in lettere esili del secolo IV la G talvolta è imperfetta e simile C.

[4] Il codice ed il Grutero *quem*; il Sarazani ed il Flectwood, che poi saranno citati, bene avvertirono il senso esigere *quam*.

[5] Per disattenzione il disegnatore, che delineò i supplementi, segnò qui COELI e nel v. seguente COELOS, in luogo di CAELI, CAELOS; che è la vera ortografia di questo vocabolo nelle iscrizioni di Damaso.

Primo di tutti die' in luce questo carme il Grutero insieme con gli altri del codice palatino (p. 1172 n. 10). Egli però nel v. 9 mutò arbitrariamente, e senza darne avviso ai lettori, il *tunc* in *nunc*; nè emendò, come era necessario nel v. 11 il *quem* in *quam*. Laonde il senso dell'elogio rimase oscurissimo ed in parte anche falsato fino alla nuova edizione fattane da me (l. c.). Di ciò tratteremo con diligenza nel commento che segue. Dal Grutero tolsero il carme sepolcrale d'Irene il Baronio [1], il Sarazani [2], il Bosio [3], l'Aringhi [4], il Fleetwood [5], il Fonseca [6], il Merenda [7], il Biraghi [8], il Piper [9], ed altri. I Bollandisti lo trascrissero dagli atti di s. Irene « *in pervetusto ms. martyrologio Hispaniensi* » [10]; indi pende anche il Perez [11]. Ma i critici hanno già avvertito quegli atti essere privi di autorità [12]; e le false lezioni gruteriane dei vv. 9, 11 ripetute in quel testo ci insegnano, che l'autore non fu *pervetustus*, avendo adoperato l'edizione del Grutero pubblicata l'a. 1616. Finalmente la genuina lezione dell'unico codice palatino fu da me testè prodotta e con breve nota dichiarata nelle *Inscr. Christ.* l. c.; donde la tolse e commentò, conforme alla predetta mia dichiarazione, il Duchesne nel *Lib. pont.* I p. 215.

I primi otto versi lodano le precoci virtù ed il verginale proposito e voto di Irene non ancora ventenne (*bisdenas hiemes*

[1] *Ann.* a. 384 ed. Luc. V p. 573.
[2] *Damasi opuscula* p. 90.
[3] Roma sott. p. 187.
[4] *Roma subt.* ed. Rom. I p. 472.
[5] *Inscr.* p. 428.
[6] *De basil. s. Laurentii in Damaso* p. 60.
[7] *Damasi opera,* Romae 1754 p. 239 carm. XXXI.
[8] Epitafio di s. Irene vergine, Milano 1870.
[9] *Zur Gesch. der Kirchenväter aus epigr. Quellen* nel *Zeitschr. f. Kirchengesch.* Gotha 1876 p. 220.
[10] *Acta ss. Febr.* III p. 245.
[11] *Laurentius et Damasus Hispanis asserti* p. 48.
[12] V. Tillemont, *Hist. eccl.* VIII p. 773; Merenda, l. c. p. 144: cf. Perez, l. c.

necdum compleverat aetas). Qui però sorge la prima difficoltà od ambiguità. Damaso vuol dire, che la sorella Irene morì non ancora ventenne; ovvero che in sì fresca età si votò vergine a vita *cum* (cioè *dum*) *vita maneret?* La interpretazione od opinione, che Irene sia morta appena ventenne è la più comune [1]; l'altra fu proposta dal Perez (l. c.) [2] e dal Biraghi (l. c. p. 3). Veramente il contesto parla del voto (*voverat*), del verginale proposito (*propositum*), e delle virtù degne d'età matura nei più verdi anni (*melioribus annis*); non della morte. Anzi poichè è notissima la distinzione tra le vergini *velate* ed in forma solenne consecrate a Dio, come la contemporanea di Irene e sorella di Ambrogio (Marcellina), e le semplicemente *devotae* cioè votate; tra la professione solenne dinanzi alla chiesa ed al vescovo ed il *propositum* privato di verginità [3]; si domanda se Irene sia stata dell'una o dell'altra classe, e sia morta prima o dopo la professione solenne. Il Biraghi fa notare, che le parole di Damaso nei vv. 3-8 si riferiscono tutte al tempo del *propositum* verginale della fanciulla in freschissima età; e sagacemente emenda nel v. 6 il *praecesserat*, che non dà senso, in *praegesserat* indicante la maturità anticipata ed i frutti precoci dell'illibato pudore di Irene votata a Dio nel primo fior della vita: *magnificos fructus dederat melioribus annis*. Ma non è accettabile ciò che il Biraghi soggiunge. la professione religiosa essere segnata nelle parole del v. 10 *cum fugeret mundum*. Del senso dei vv. 9-13 finora franteso per la mala edizione del Grutero, diremo poi. Nel principio del carme Damaso appella *sacrata Deo* le

[1] Anche il più recente biografo del nostro Damaso, il Rade scrisse in questo senso (Rade, *Damasus* p. 7).

[2] Cf. Arevalum *ad Prudent.* II p. 859.

[3] V. Martigny, *Dict. d'arch. chrét.* art. *Vierges*; Kraus, *Real.-encykl.* art. *Jungfrauen* (II p. 79 e segg.); Gazzera, Iscr. crist. del Piemonte p. 86 e segg.; Boissieu, *Inscr. de Lyon* p. 550 e seg.; Bruzza, Iscr. di Vercelli p. 269 e seg. 312, 317; Wilpert, *Die göttweihter Jungfrauen in den vier ersten Jahrh.* nel *Zeitschrift f. Kath. Theol.* 1889 p. 302 e segg.

membra della sorella. È dottrina comune, che *sacra, sacrata, sanctimonialis* sieno vocaboli proprii e solenni per designare le vergini pubblicamente consecrate, a distinzione del *devota* indicante il semplice voto e *propositum*. E perciò in due iscrizioni di tempi successivi la medesima vergine Lea è appellata nella prima *devotans*, nell'altra *sanctimonialis*; testificando così quelle epigrafi i due stadii della sua vita verginale; quello della semplice devozione e voto e quello della canonica professione *sanctimonialis* [1]. L'età legitima della professione e consacrazione solenne (*velatio*) variò secondo i tempi, i luoghi ed il giudizio prudenziale dei pastori. Nel secolo IV in Roma quell'età sembra essere stata d'ordinario assai giovane [2]. La formola adunque *sacrata Deo* nel principio del carme conviene ad una *virgo sacra* velata. E se Damaso parla soltanto dell'età sua giovanissima nè anche ventenne, e della precoce maturità nel santo proposito, ciò indica che Irene morì nel primo fiore degli anni. E se il verso *bisdenas hiemes necdum compleverat aetas* non si riferisce direttamente alla morte, tutto il contesto però allude alla fine della vita di Irene precoce come la virtù sua già matura pel cielo. Adunque Irene non morì nell'anno XII del pontificato di Damaso (a. 378), come dicono gli atti spagnuoli di lei già sopra rifiutati [3]; ma assai prima dell'elevazione del fratello alla cattedra apostolica [4]. E dee avere ricevuto il sacro velo da Liberio o da Giulio antecessori di Damaso.

[1] *Inscr. Christ. II* p. 7 n. 8, 9; Le Blant, *Inscr. de la Gaule* I p. 366, 367. Le vergini sacre velate erano inscritte nella *matricola* della chiesa; e se bisognose, da essa ricevevano gli alimenti come il clero. Perciò erano appellate eziandio *canonicae*; e questa appellazione più volte è registrata nel centone martirologico geronimiano, cioè nei più antichi calendarii delle chiese, a proposito di vergini sacre martirizzate nei primi tre secoli.

[2] V. Duchesne, *Les origines du culte chrétien* p. 407; cf. Bull. 1887 p. 11.

[3] V. Perez, l. c. p. 48 e segg.

[4] V. Tillemont, l. c. Damaso nacque circa il 303; il suo padre divenne poi *levita et sacerdos*, nè potè generarlo in quel tempo. Qualunque distanza

Ora scendiamo ai versi 9-13, nei quali la falsa lezione gruteriana avea creato un labirinto, e resone oscurissimo il senso. Il *nunc* intruso in luogo del *tunc* del testo genuino faceva credere, che il *nostri nunc testis amoris* si riferisse alla *germana soror*, contemplante dal cielo il dolore e l'amore del fratello Damaso; e che di lei parlassero tutti i versi seguenti fino alla chiusa del carme. Laonde il Biraghi, per ravviarne l'arruffata matassa e l'intricato contesto, mutò il *te* in *et*, traducendo così: « e la sorella germana, che ora vede dentro il mio cuore quanto « io l'ami, allorachè dava addio al mondo (colla professione). « aveva dato a me prove onorevolissime »[1]. Ma Damaso qui scrisse due volte *tunc* (vv. 9, 11); e *pignus* nel linguaggio dei carmi sepolcrali di questa età significa prole. Colei, che Damaso dice *nostri* TVNC *testis amoris*, è la madre del *pignus honestum*; il *tunc* si riferisce al tempo della morte di lei. Damaso seppellì la sorella Irene presso la madre premorta[2]; che a lui aveva affidato il caro *pegno*, quando lasciò il mondo (*cum fugeret mundum*), mutando la terra col cielo (*quam sibi cum raperet melior tunc regia caeli*). L'allusione alla madre premorta, e quivi presso sepolta, era forse resa anche più chiara dal carme scritto sull'avello di lei, che non ci è pervenuto. I versi 11-13 alludono alla morte della madre ed al dolore di Damaso per l'amara separazione dal dolce consorzio della vita con lei, temperato però dalla certezza di sua pronta ammissione ai gaudii del cielo: *Quam* (matrem) *sibi cum raperet melior sibi regia caeli, Non timui mortem caelos quod libera adiret, Sed dolui fateor consortia perdere vitae.* I verbi in terza persona *raperet*, *adiret* non possono essere costruiti con *germana soror*, alla quale è diretta l'apostrofe in seconda persona: *te germana soror.*

---

di età noi poniamo tra Damaso ed Irene, costei non dee essere giunta al ventennio più tardi della metà in circa del secolo IV.

[1] L. c. pagg. 4, 5.

[2] *Lib pont. in Damaso* § VI, ed. Duchesne I p. 213.

Gli ultimi due versi parlano direttamente della sorella di presente entrata nell'aula celeste del nuziale convito: quivi il *nunc* sta al suo posto. Il senso di questi versi ci è rivelato dalla parabola evangelica delle vergini sagge, fornite di fiaccola ardente, ammesse alle nozze dello sposo divino. Della rappresentanza di cotesta parabola, e delle allusioni alla medesima nei sepolcri ed epitaffi delle vergini sacre, ho trattato nel Bullettino 1864 p. 77 e segg. Damaso invoca la sorella, che pronta colla *facula* splendente del lume di sue virtù va incontro allo sposo (*ecce sponsus venit* (Matth. XXV, 6) = *nunc veniente Deo*). Nel *veniente Deo* il Fleetwood (l. c.) ha voluto vedere la coincidenza della morte di Irene con la festa del natale del Signore; il Biraghi, « che Damaso era vecchio e sentivasi vicina la morte e la ve- « nuta di Dio a chiamarlo » (l. c. p. 8). La parabola e le sue solenni parole *sponsus venit* spiegano spontaneamente e con ogni semplicità il *veniente Deo*, senza bisogno di ricorrere ad astruserie. Nè Damaso era vecchio e prossimo a morte, quando morì la sorella. Sopra ho dichiarato, che egli allora non peranco era salito alla cattedra apostolica; essendo ciò avvenuto nel 364 dopo al meno tre lustri da che Irene era ita alle nozze celesti.

Compiuta l'interpretazione dell'affettuosissimo carme, che tanto amabile ritratto ci dà del tenero cuore, dei cari vincoli di famiglia e della vita domestica del nostro Damaso, rimane a sciogliere il quesito sopra proposto circa la paleografia del frammento ora scoperto. Perchè non è essa la bellissima filocaliana? La data della morte di Irene assai anteriore al pontificato del fratello risponde al quesito; anzi la risposta è già pronta e da molti anni formolata. Basterà qui ripetere ciò che scrissi nel tomo III della Roma sotterranea p. 241 a proposito del carme di Damaso in onore del diacono Redento sepolto nella regione liberiana del cimitero di Callisto. « Risponderò al quesito perchè « essendo stato Damaso autore del carme, non fu esso inciso in « calligrafia damasiana. Vivente Liberio già fioriva Furio Dio-

« nisio Filocalo, il calligrafo damasiano: egli allora adornò di « disegni a penna il celebre almanacco dell'anno 354 [1]. Ma niuna « pietra ci insegna, che egli avesse fin d'allora altresì in uso di « disegnare sui marmi il suo calligrafico alfabeto. Anzi il con- « fronto delle iscrizioni sepolcrali del vescovo Leone [2] e del dia- « cono Redento, le quali secondo ogni probabilità furono fatte « vivente Liberio, con quelle del tempo di Damaso già papa, le « prime in caratteri comuni del secolo IV, le seconde in calli- « grafia filocaliana, mi consiglia ad opinare, che le origini della « predetta calligrafia nel marmo non sieno anteriori al pontificato « dell'amico di Furio Dionisio Filocalo ». L'odierna scoperta d'un frammento del carme sapolcrale di Irene sorella di Damaso morta prima del pontificato di lui, inciso *in caratteri comuni del secolo IV*, corrisponde alla lettera a quanto scrissi nel passo recitato, e ne conferma la verità. Del rimanente Damaso divenuto papa edificò una basilica presso la via Ardeatina, e quivi si preparò il sepolcro presso quelli della madre e della sorella [3]. È probabile, che allora abbia fatto incidere di nuovo l'elogio di Irene dalla mano elegante ed amica del suo calligrafo, *cultor atque amator*. Il frammento adunque da noi illustrato può appartenere al primo esemplare, rifiutato poi e sostituito da quello della nobile officina filocaliana.

[1] Questi disegni sono stati ora pubblicati dallo Strzygowski, *Die Calenderbilder des Chronographen vom J. 354*, Berlin 1888, volume I di supplemento agli Annali dell'Ist. imp. arch. Germ.

[2] V. Bull. 1864 p. 55.

[3] *Lib. pont.* l. c.; Roma sott. I p. 140, 141.

TABERNACOLO, ALTARE E SUA CAPSELLA RELIQUIARIA IN S. STEFANO PRESSO FIANO ROMANO

Trattando del territorio dei Capenati e dei suoi monumenti cristiani dei primi secoli nel Bull. 1883 p. 115 e segg. [1], nulla dissi di Fiano [2] e della chiesa di tipo basilicale a tre navi rette da 18 colonne antiche di granito orientale con capitelli parte dell'età romana, parte etruschi, sita sopra il colle vicino al predetto villaggio e castello, dedicata a s. Stefano. Quell'edificio, qualunque ne sia l'origine al tutto ignota, nella sua forma odierna non offre monumenti di arte cristiana più antichi del secolo in circa undecimo o duodecimo. Perciò non spettava al tema trattato nel 1883, ed allora non ne ragionai [3]. La chiesa è stata testè tolta al culto, e col podere annesso venduta. L'odierno possessore, sig. prof. Vincenzo Montenovesi, m'ha cortesemente invitato ad esaminare in particolare il nobile tabernacolo (*tegurium*) dello stile delle scuole dei marmorari romani, che ne copriva l'altare maggiore; me ne ha fornito la fotografia, che riproduco

[1] Dei monumenti dell'età classica nel territorio dei Capenati, ed in specie del celeberrimo tempio di Feronia e della città e colonia dei Lucoferoniensi, ho trattato negli Ann. dell'Ist. arch. germ. 1883 p. 253 e segg.

[2] Borgata distante da Roma circa 24 miglia sulla via Tiberina (v. Nibby, Dintorni II p. 39); oggi appellata Fiano Romano, per distinguerla dai luoghi omonimi d'Italia.

[3] Vedi Bull. cit. p. 124 nota 2; ove feci menzione d'una notizia delle chiese del territorio Capenate, conservata nei codici del Galletti, che ora citerò accuratamente.

ROMA FOTOTIPIA DANESI

in tavola fototipica (tav. X); ed ha posto il colmo ai favori facendomi dono della capsella reliquiaria e del suo contenuto, trovata sotto la mensa dell'altare demolito. Rendendo pubbliche grazie all'onorevole professore di tanta cortesia e generosità, ne profitto divulgando e brevemente dichiarando questo complesso di notizie monumentali, che sarà assai gradito ai cultori della cristiana archeologia, della storia delle arti ed in specie di quella delle scuole ed officine dei marmorari romani nel medio evo. Alle quali scuole ed alle loro opere, dopo ciò che ne scrissi nel Bull. dell'a. 1875 ricomponendone le famiglie e genealogie, oggi si attende da molti nostrani e stranieri. Il sig. prof. Frothingham in America prepara su questo argomento un'opera grandiosa, con ampia raccolta dei monumenti [1]. Alla quale opera sono lieto poter oggi fornire un nuovo contributo.

Nelle carte del Galletti (cod. Vat. 7951 f. 75', 76) si legge una breve e poco forbita notizia della predetta *chiesa antichissima*. È semplicemente descrittiva, ed in modo assai sommario, dell'edificio di tipo basilicale a tre navi, del tabernacolo « simile « a quello di s. Andrea in Flumine », e dell'altare « antichis- « simo di marmo bianco, che posa sopra una stupenda cornice « di basso rilievo di marmo bianco tolta da qualche fabbrica « antica. Nei muri esterni della chiesa si vedono pezzi di opere « reticolate; onde può credersi che sia fabbricata su qualche « rovina di fabbrica antica ». Dall'alto ripiano, sul quale sorge la basilica, si gode deliziosa vista del paese dei Capenati, appellato nel medio evo regione Collina e Collinense per la continua ondulazione del suo suolo e dei suoi collicelli. Quell'altura fu probabilmente prescelta per dimora estiva e di delizia al tempo antico romano. Nella predetta carta delle miscellanee del Galletti niuna notizia storica è citata relativa al luogo ed alla chiesa di

[1] Vedi intanto ciò che egli ha scritto nell'*American Journal of Archaeology* 1889, p. 182 e segg.

s. Stefano: niuna ne dà lo storico informatissimo della campagna romana nel medio evo, il Tomassetti [1]. Il quale però annovera (l. c.), dopo il Galletti ed il Nibby [2], i documenti dimostranti Fiano ed il suo castello essere stati in potere del monastero di s. Paolo presso Roma nei secoli XI e XII. Laonde mi sembra, che dei monaci benedettini debba essere stata parimente la chiesa ora appellata di s. Stefano antico.

Il tabernacolo ritratto in fototipia (tav. X), alto circa metri 4 è sculto in marmo bianco, con fasce di musaico di cubetti di porfido, serpentino ed altri marmi e di smalti lungo la cornice del primo epistilio quadrato, nell'imbasamento e nel piano, sul quale sono piantate le quattro colonne. Il cupolino poligono a piramide tronca è retto da due ordini di piccoli portici e di colonnine, il primo quadrato, il secondo ottagono; ed è coronato da un lanternino parimente poligono composto di portichetto, che sorregge la cima della piramide sormontata da una palla. Tutto è sculto in marmo; tutto del medesimo tempo e fattura [3].

Pochi esemplari rimangono così interi, completi e genuini fino alla cima di siffatta foggia di tabernacoli di altare. In Roma quello di s. Lorenzo fuori delle mura fatto l'anno 1148 dai figli di Paolo marmorario è stato ai nostri dì quasi rifatto [4]: non immune da restauro moderno è quello di s. Giorgio in Velabro [5], del quale non sappiamo chi sieno stati gli artefici. Di quello di s. Maria in Castello a Corneto, fatto l'a. 1168 da Giovanni e Guittone figli di Nicola di Ranuzio Romani, ho veduto le co-

[1] Campagna Romana, via Flaminia p. 504 e segg. (nell'Arch. della soc. Rom. di st. patria VII p. 358 e segg.).

[2] Galletti, Capena p. 34, 59, 62; Nibby, l. c. p. 39, 40.

[3] Il Tomassetti, l. c. p. 514 scrive, che « la terza loggetta (cioè il lanternino) è moderna di legno ». Egli fu ingannato dall'occhio o da falsa relazione. Anche il lanternino è antico e di marmo.

[4] V. Rohault de Fleury, *La Messe* II p. 29 tav. CVII.

[5] L. c. tav. CXIII.

lonnine scomposte degli ordini superiori demoliti [1]. Di quello del medesimo tipo nella cattedrale di Anagni (e forse di altri, che ora non ricordo nelle regioni circostanti a Roma) non ho attentamente osservato, se sia tutto antico e genuino, od in parte rifatto [2]. Integerrimo è quello di s. Maria in Rocca di Botti negli Abruzzi; ma di forme tozze ed assai meno eleganti dei tabernacoli di Fiano e degli altri fin qui ricordati [3].

In somma il tabernacolo di s. Stefano in Fiano è campione integerrimo e perciò notabilissimo di quel tipo, che fu in uso dal secolo XII alla metà in circa del XIII: prima che se ne mutassero a poco a poco le forme in arcuate e poi, per gli influssi della scuola toscana, in *trilobate* (come dicono i tecnici) a sesto acuto [4]. I più belli esemplari di quest'ultima foggia ammiriamo in s. Paolo ed in s. Cecilia. Il Galletti, ossia l'anonimo nelle carte di lui, ed il Tomassetti hanno già avvertito la somiglianza somma e quasi identità del tabernacolo di Fiano con quello di s. Andrea *in Flumine* presso Ponzano nella medesima regione dei Capenati [5]. Del tabernacolo di s. Andrea *in Flumine* conosciamo gli artefici; essi vi incisero sopra i loro nomi: + NICOLAV̀ CVM SVIS FILIIS IOANNES ET GVITTONE FECERVNT hOC OPVS [6]. Costoro sono i medesimi, che fecero soli,

[1] Bull. 1875 p. 120.

[2] V. Rohault de Fleury, l. c. p. 32.

[3] È rappresentato in fototipia nel ricchissimo album di tavole, che accompagna l'opera del ch. sig. prof. Bindi, Monum. storici ed artistici degli Abruzzi, Napoli 1889, tav. 218; cf. tav. 175.

[4] V. nella mia opera « Musaici delle chiese di Roma » i testi illustrativi dei sepolcri del papa Onorio IV in Araceli, del cardinale Gonsalvo in s. M. maggiore, del vescovo Durante in s. M. in Minerva. Per i tabernacoli d'altari e le loro forme anteriori al secolo XII v. ciò che ho scritto nel Bull. 1877 p. 98 e segg.; Rohault de Fleury, l. c.; Holtzinger, *Handbuch der altchristlichen Architektur*, Stuttgart 1889 p. 134 e segg.

[5] V. Tomassetti, l. c. p. 513, 539 (nell'Arch. della soc. rom. di st. patria VII p. 367, 393).

[6] V. Stevenson nel volume intitolato: La mostra di Roma all'esposizione di Torino a. 1884 p. 177: e nel mio Bull. 1880 p. 59; Tomassetti, l. c.

senza il padre, il tabernacolo di s. Maria in Castello l'a. 1168 [1]. Il tabernacolo di Ponzano, fatto quando il padre Nicola era tuttora vivo e valente, deve essere alquanto più antico di quello di Corneto compiuto l'a. 1168; cioè della metà in circa del secolo XII. E del medesimo tempo e dei medesimi artefici sarà quello quasi identico, nella medesima regione dei Capenati, della chiesa di s. Stefano a Fiano. La genealogia della scuola di Ranuzio padre di Nicola e di Pietro, avo di Giovanni e Guittone da me ricomposta, quasi per divinazione, nel Bull. 1875 (l. c.) è stata poi luminosamente confermata da nuove scoperte di opere della loro officina segnate con i loro nomi [2].

Veniamo ora all'altare ed alla sua capsella reliquiaria. Sotto la mensa fu trovata un'urna cineraria dell'età romana imperiale, adoperata come sepolcrino di reliquie. La sua iscrizione pagana era stata studiosamente abrasa; nè fu sostituita ad essa l'epigrafe cristiana relativa alle reliquie quivi riposte [3]. Nè anche un *pittacium* inciso in laminetta di piombo o scritto sopra pergamena fu trovato entro l'urna; come pure solevasi fare nei *repositorii* di reliquie, chiudendo con queste la memoria scritta, che noi diciamo autentica, dei nomi dei santi nell'atto della consecrazione dell'altare [4].

Entro l'urna cinerària era posata una *capsella* od *arcula* lignea semplicissima, di forma quadrilunga con coperchio scorritoio del medesimo legno, tutto intagliato in un solo pezzo di

[1] V. Bull. 1875 p. 120 e segg.

[2] V. Stevenson, l. c., e nell'Archivio della soc. romana di storia patria 1880 p. 375.

[3] Cf. il simile fatto in Bolsena nell'altare di s. Cristina (Bull. 1880 p. 114): quivi però l'urna cineraria pagana, in origine anepigrafa, fu poi fornita nel medio evo di epigrafe relativa alle reliquie della santa.

[4] Su queste *pittacia* vedi Bull. 1872 p. 156; 1878 p. 154, 158; Delisle nelle *Mélanges de l'école Française* 1884 p. 3 e segg.; e la mia monografia sulla Capsella argentea africana p. 16. Il pittacio plumbeo trovato nel sepolcro di s. Hildulfo è stato testè dato in luce dal Mowat, *Inscr. inéd. tirées des papiers de Léon Renier* p. 333.

quercia [1]. La capsella racchiudeva minute reliquie e polveri di ossa umane, piccoli pezzi di tessuti, minuzzoli di sassi e di terre cotte, e tre croci pettorali (encolpii) di bronzo, due intere, una mutila, ritratte in fototipia nella tav. XI. È chiaro, che cotesti encolpii furono posti entro la capsella o per le reliquie che racchiudevano, o perchè considerati essi medesimi come sacri pegni per la memoria santa di coloro, che li avevano portati pendenti sul petto. Tale sembra il caso della croce n. 2; la quale essendo mutila nella parte superiore e ridotta ad una sola delle due sue facce e lamine, era incapace di contenere reliquie. Similmente nel sepolcrino dell'altare maggiore di s. Clemente sul Celio vidi io medesimo, quando ne fu riconosciuto ed esaminato il sacro deposito, insieme ad ossa e ceneri umane, alcuni piccoli e rozzi encolpii crociformi lignei; che furono stimati sacri pegni degli apostoli degli Slavi Cirillo e Metodio, i quali recarono a Roma dalla Crimea le reliquie del pontefice martire titolare della basilica.

Farà meraviglia la somma povertà della cassetta reliquiaria dell'altare di s. Stefano in Fiano; ponendola a confronto con le nobili capselle d'argento dei secoli quarto, quinto, sesto, settimo, deposte nei sepolcrini degli altari e quivi chiuse nella loro solenne *dedicatio* [2]. Le notizie tutte delle quali capselle ho testè raccolto ed illustrato nella monografia sull'insigne campione di quel genere di cimelii restituitoci dall'inesauribile suolo della Numidia [3]. Ma nella barbara e conturbata età del medio evo, la riposizione di sacre reliquie sotto gli altari, entro recipienti rozzi e di ignobile materia, non è fatto senza esempi a noi noti. In Grottaferrata, nell'a. 1881 demolito l'altare del secolo XVII, fu

[1] È lunga 16 centimetri, larga 7 ½, alta 6; divisa internamente in due loculi o parti eguali, separate da sottile tavoletta verticale mobile.

[2] Delle solenni cerimonie della *depositio reliquiarum sanctarum* nella *dedicatio altaris* v. Duchesne, *Origines du culte chrétien,* Paris 1889 p. 390 e segg.

[3] V. Bull. 1887 p. 118.

trovato entro esso il fulcro dell'antica mensa contemporanea della prima dedicazione della chiesa negli inizii del secolo XI. Entro quel fulcro, nel cavo del sepolcrino, era chiuso un rozzo boccale di argilla grossolana non inverniciata; sul quale di mano, credo, d'un monaco contemporaneo della fondazione di quel monastero era scritto con inchiostro: ⊗ BIKTOPIOC [1]. Entro il boccale erano riposte reliquie di ossa e polveri umane. In Francia nella chiesa di s. Giusto di Valcabrère (Haute-Garonne) l'antico altare è stato esaminato nel 1886. Sotto la mensa, entro il fulcro di massiccio quadrato, era murato un capitello antico incavato nella parte superiore per far luogo ad un vaso di semplice vetro della forma degli antichi cinerarii vitrei, entro il quale erano le reliquie col *pittacium* in pergamena dell'a. 1200 [2]. Le cassette reliquiarie di semplice legno, come quella di che qui si ragiona, nel medio evo erano chiamate *buxtulae* ovvero *buxulae ligneae* [3].

Del rimanente anche nei secoli più antichi talvolta si fè uso di teche reliquiarie di vile materia. Nell'Africa in una basilica cristiana del secolo IV o V è stato testè rinvenuto al posto suo sotto l'altare il recipiente delle reliquie, semplice vaso di argilla turato con gesso [4]: e nella monografia sopra citata ho ricordato due siffatte capselle africane fittili [5].

L'età, alla quale spetta la *buxula lignea* di Fiano, è probabilmente quella medesima dell'altare col suo tabernacolo; la

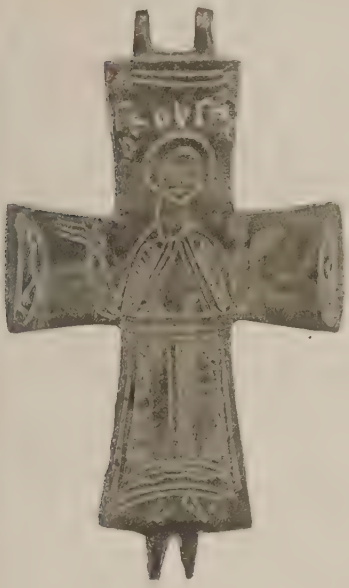
[1] Il ch. p. Antonio Rocchi basiliano opina, che il nome BIKTOPIOC sia equivalente a BIKTΩP, per trovarne menzione nei Menei di Grottaferrata, nei quali un Vittore è celebrato con inni insieme ai santi Menna, Vincenzo e Stefanide (cod. Δ.α. III).

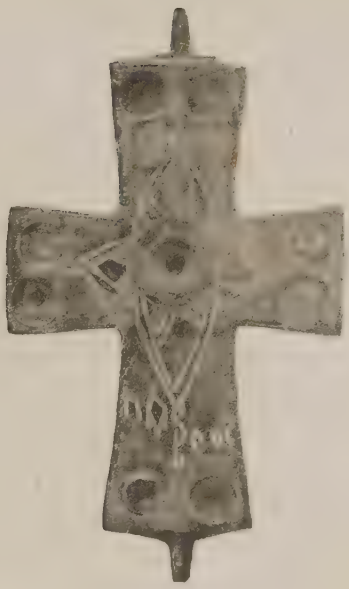
[2] M. B. Bernard, *Découverte de réliques dans l'autel de l'église de Valcabrère*, Caen 1888 (*extrait du Compte-rendu du Congrès. arch. de France, session de 1886 à Nantes*) e nel *Bull. monum.* 1886 p. 506 e segg.; de Laurière nel medesimo *Bull. monum.* 1888 p. 444 e segg.

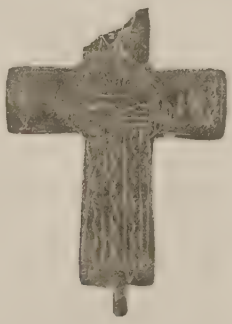
[3] V. Du Cange, *Gloss.* v. *Buxtula*: cf. Barbier de Montault, *Inventaires de la basilique de Monza* nel *Bull. monum.* 1880 p. 324.

[4] *Recueil des notices de la soc. arch. de Constantine* a. 1888-89 XXV p. 271.

[5] La capsella argentea africana p. 29 nota 2.







metà in circa del secolo XII. Vediamo in quale relazione con questo dato cronologico sieno i tre encolpii crociformi, coll'esame dei quali chiuderemo la presente notizia. Delle varie fogge di encolpii, ed in specie delle croci pettorali, più volte ho trattato nel Bullettino [1]; sempre però avendo in mira quelle dei secoli più antichi. Le croci pettorali esibite nella tav. XI sono del medio evo. La prima (n. 1, 1ª) è ornata a graffito nel dritto dell'immagine orante d'un santo cinto il capo di nimbo, designato col nome ΓΕΟΡΓΗΟϹ (*Georgius*), vestito di ricca tunica, stretta sotto il petto da larga zona: nel rovescio di intreccio di linee circolari ed elittiche e di finte gemme. Delle quali tuttora rimangono due di vetro bianco. A piè della faccia rovescia è scritto ΠΑΒΛΟϹ (*Paulus*). Il posto meno onorato di queste lettere, e la mancanza del predicato designante l'apostolo sono indizi, che il recitato nome designò non il grande apostolo, ma Paolo l'eremita. La rozzezza del disegno e della paleografia e gli idiotismi della pronuncia greca moderna bastano a persuadere, che cotesto encolpio bizantino è di tarda età; forse non molto più antico del tempo, in che fu riposto e chiuso nella capsella reliquiaria di Fiano. Del medesimo tempo in circa, benchè di tipo alquanto diverso nella rozzezza e rigidità delle linee graffite, è l'encolpio con l'immagine orante n. 2; della quale mancando la cima, ove furono le lettere, non possiamo divinare il nome. Tutte fuse a basso rilievo sono le immagini d'ambe le facce dell'encolpio n. 3, 3ª. Rappresenta il crocifisso con la croce equilatera ornamentale sopra il capo, e tre busti alle altre estremità nel diritto; la Vergine orante e quattro busti alle estremità nel rovescio. Il tipo di questo encolpio e delle sue immagini è quello medesimo di molte e notissime stauroteche e croci pettorali bizantine del periodo dal secolo settimo all'undecimo

[1] V. Bull. 1863 p. 30-38; 1869 p. 34-45, 49-64; 1871 p. 150-153; 1872 p. 5-25; 1875 p. 138-142. Cf. Dom Chamard nella *Revue des questions hist.* Juillet 1885 p. 103, 104.

in circa [1]. Il loro mutuo confronto, massime con quelle, che sono fornite di lettere, ci insegna i quattro busti del rovescio essere senza dubbio degli evangelisti [2]; i tre del diritto rimangono incerti. I lineamenti dei volti essendo consunti, nè anche possiamo decidere se sieno tutti virili. La croce ornamentale sopra il capo del crocifisso non si vede nei simili encolpi sopra citati; ed è notabile reminiscenza della rappresentanza più volte ripetuta nelle celebri ampolle gerosolimitane della fine del secolo sesto conservate nel tesoro di Teodolinda regina in Monza. Nelle quali in luogo della reale effigie della crocifissione si vede la croce di foggia ornamentale, e sopra essa il busto del Salvatore in gloria [3]. Laonde cotesto encolpio parmi più antico degli altri due, e forse del secolo ottavo o nono.

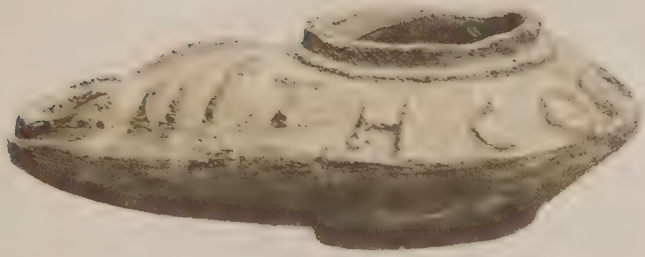
Nel secolo duodecimo, quando fu costruito il tabernacolo dell'altare di s. Stefano presso Fiano, i commerci dei Latini con i Bizantini divennero ogni dì più frequenti per le imprese dei Crociati. Nel principio del secolo seguente le stauroteche bizantine preziose d'oro e gemmate vennero alle basiliche e cattedrali del nostro occidente per la presa di Costantinopoli e la sua ricca preda nel 1204 [4]. A questo anno è certamente anteriore l'altare e la sua capsella reliquiaria con le povere croci pettorali enee bizantine, che abbiamo sommariamente descritto e dichiarato.

[1] V. Casali, *De vet. Christ. rĭtibus* p. 3; Gori, *Symbol. Flor.* III p. 172; Borgia, *De cruce Veliterna* p. L, LI, CXXXIII e segg. CLIV e seg.; Bugati, Memorie storico-critiche di s. Celso p. 175, 180 e segg., Scandella, Encolpio eneo rinvenuto in Corfù, Trieste 1854; Reusens, *Elem. d'arch. chrét.* 2 ed. I p. 240; ed altri molti. Cf. la croce aurea con la Vergine orante ed i quattro busti, pendente da bellissima collana d'oro del secolo ottavo (nel museo di Palermo), trovata presso Mazara in Sicilia, pubblicata dal ch. prof. Salinas in splendida edizione di lusso per nozze, Palermo 1886.

[2] V. Borgia, l. c.; Taglialatela, La stauroteca di s. Leonzio nella cattedrale di Napoli, Parte II p. 9 e segg.

[3] V. Bull. 1863 p. 36; Garrucci, Arte crist. tav. 434, 435.

[4] V. Riant, *Les dépouilles religieuses enlevées à Constantinople au XIII siècle par les Latins* p. 27 e segg.; cf. del medesimo *Exuviae sacrae Constantinopolitanae* II p. 339 e segg.



CHIUSA

DEL VOLUME XXV ANNO XXVII.

Col presente fascicolo si chiude il volume XXV, sesto della quarta serie, e l'anno XXVII dall'inizio del Bullettino. La chiusa del quinto lustro, e quasi direi la festa giubilare del mio periodico, non avrei potuto desiderarla e sperarla più solenne; essendo coronata dalla insigne scoperta dell'ipogeo degli Acilii Glabrioni e dalle ardue e luminose discussioni, alle quali essa mi ha invitato e chiamato. Gli indici della serie quarta, come quelli delle precedenti, compilati da me medesimo andranno entro l'anno alle stampe.

Dopo un quarto e più di secolo del lavoro periodico, potrei dire: *exegi monumentum.* Potrei posare la penna; sciogliermi dal noioso vincolo della periodicità; attendere con ogni libertà di tempo e di studio soltanto ai maggiori volumi negli ultimi anni, che il Signore vorrà concedermi di vita ed attività. Ma non farò così. L'esperienza mi insegna, che le novelle scoperte, senza lo stimolo del Bullettino e del pronto ragguaglio che in esso debbo darne al pubblico, non sarebbero da me tosto esaminate a fondo e studiate; e l'esame loro talvolta differito di mese in mese, d'anno in anno, farebbe perdere a me medesimo ed alla scienza dati importanti ed osservazioni preziose, di che solo nell'atto delle escavazioni e nel primo tempo dei felici rinvenimenti si può tenere conto ed ottenere piena e chiara contezza. Laonde

INDICE

Priscilla e gli Acilii Glabrioni . . . . . Pag. 103
I. *Dall'ipogeo degli Acilii al cubicolo di s. Crescenzione* . . . . . » id.
II. *Il cubicolo ultimo dell'ipogeo degli Acilii Glabrioni e quivi un arcosolio adorno di figure effigiate a musaico* . . . . . » 106
III. *Graffito invocante Priscilla* . . . . . » 111
IV. *Della Priscilla invocata dai visitatori dell'ipogeo degli Acilii* . . . . . » 115
V. *Carme sepolcrale d'un personaggio illustre del secolo IV o V, nel quale è nominata Priscilla* » 120
VI. *Se e come possano conciliarsi le novelle scoperte di monumenti degli Acilii Glabrioni con le vecchie congetture circa il nome gentilizio di Pudente e Priscilla* . . . . . » 124
VII. *Aquila e Prisca e gli Acilii Glabrioni* . . . » 128
Iscrizioni rinvenute dinanzi la chiesa dei ss. Cosma e Damiano nella via Sacra . . . . . » 134
I. *Iscrizioni spettanti alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano* . . . . . » 135
II. *Iscrizioni provenienti dai cimiteri suburbani e frammenti in lettere damasiane* . . . . . » 140
III. *I frammenti metrici in lettere damasiane probabilmente spettano all'elogio dei ss. Giovanni e Paolo* . . . . . » 142
Epitafio metrico della vergine Irene sorella di Damaso . . . . . » 146
Tabernacolo, altare e sua capsella reliquiaria in s. Stefano presso Fiano Romano . . . . . » 154
Chiusa del volume XXV, anno XXVII . . . . . » 163
Dichiarazione delle tavole . . . . . » 165

2